

29-30

Dicembre 1987

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Ancora 16 interventi

dal carcere sulla

«soluzione politica»

Questo numero del *Bollettino* esce con un numero doppio di pagine e nonostante ciò al prezzo contenuto di L. 5.000, grazie anche alle numerose sottoscrizioni di abbonati e lettori che in questo modo hanno voluto dimostrare concretamente il loro sostegno al *Bollettino* e la volontà politica di vedere pubblicati e di permettere la circolazione degli scritti dei prigionieri comunisti che si dichiarano contro la «soluzione politica» e che non intendono barattare la loro identità di comunisti con l'ennesimo patteggiamento tra stato e gruppi di prigionieri politici.

COMITATI ADERENTI AL COORDINAMENTO

Comitato Proletario di Controinformazione - Milano.
Comitato contro la repressione, p.zza Venezia 9 - Trento.
Centro di cultura alternativa, cia Centrale 1 - Lattarico (CS).
Centro documentazione «Iniziativa popolare», c.so Garibaldi 70 - Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista - Milano.
Centro di Iniziativa Comunista, c/o Radio Mara, via S. Agata 4 - Spoleto (PG).
Comitato Familiari Detenuti Proletari - Roma.
Comitato contro la repressione - Vicenza.
Collettivo proletario di lotta e propaganda comunista, C.P. AM 426 - Viareggio (LU).
Comitato di controinformazione comunista - Bari.
Centro di documentazione marxista-leninista - Mestre (VE).
Centro di comunicazione sociale, C.P. 4141 - 00182 Roma.
Comitato di dibattito e iniziativa comunista - Napoli.
Centro di documentazione, via Plava 145 - Torino.
Commissione di Solidarietà Proletaria, C.P. 17030 - Milano.
Comitato Comunista Roma Sud, Roma.

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con la rubrica dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica. Nel *Bollettino* non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati. La riproduzione di testi da Il *Bollettino* non solo è consentita, ma gradita. Si prega solo di citare la fonte, ciò anche nell'interesse dei riproduttori.

Il *Bollettino* del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981
Direttore responsabile: Giuseppe Maj
Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano - chiuso in tipografia il 15.11.1987.

LOTTE CONTRO LA REPRESSIONE

LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI

Venerdì 25 settembre i CC di Padova, su mandato del sostituto procuratore di Venezia Michele Dalla Costa, hanno effettuato 5 arresti: Paolo Dorigo, Domenico Melia, Luciano Righetto, Angelo Tommaselli, Domenico Garzillo.

Questa volta gli arrestati sono accusati di *banda armata con finalità di terrorismo*. Le motivazioni dei mandati e gli indizi ivi riportati sono una rifrittura delle motivazioni e degli indizi che figuravano nei mandati di cattura emessi a quattro riprese, nel 1985 e 1986, dai sostituti procuratori Ferrari e Dalla Costa e dal G.I. Mastelloni a carico di membri di Comitati contro la Repressione e di organismi della Autonomia.

Allora l'accusa era *associazione sovversiva con finalità di terrorismo*. L'iniziativa persecutoria di allora si sgombrò per la resistenza opposta dagli arrestati e la solidarietà da più parti manifestata nei loro confronti. A distanza di quasi tre anni dai primi arresti, il G.I. non ha trovato modo di chiudere l'istruttoria e tutti gli imputati sono stati scarcerati o per decorrenza termini o in libertà provvisoria.

Ora le motivazioni e gli indizi sono gli stessi, il sostituto procuratore li ha però cucinati con un altro nome (*banda armata*) e con questo sotterfugio ha nuovamente arrestato anche alcuni compagni (Paolo Dorigo, Domenico Melia, Luciano Righetto) che erano stati scarcerati per decorrenza termini dopo un anno di carcere a seguito degli arresti del 1985. La legge vigente vieta espressamente di riarrestare, per gli stessi fatti, anche cambiando l'imputazione, persone in libertà per decorrenza termini. Ma in questo regime ogni legge anziché garanzia per il cittadino è solo strumento di persecuzione e di repressione in mano alla classe dominante. Essa è fatta valere solo in quanto serve a giustificare e mascherare sfruttamento

e repressione. In barba al gran parlare di responsabilità dei magistrati, di limitazione della carcerazione preventiva, di fine dell'emergenza, di pacificazione sociale, di diritti civili.

Venerdì 2 ottobre i CC di Catanzaro hanno arrestato Franco Malanga, Roberto Castellano, Domenico Trifilio e Domenico Salemme di comuni del cosentino. Franco Malanga, noto esponente del Centro di Documentazione di Iniziativa Popolare di Paola, da sempre impegnato nelle lotte rivendicative, antinucleari, contro la repressione, era stato già arrestato due volte: la prima nell'ambito di un'inchiesta sull'Autonomia Calabrese, la seconda con l'accusa di una cosiddetta "associazione a delinquere". Dopo anni di carcere preventivo era stato proscioltto da entrambe le accuse con formula piena. La continuità della persecuzione nei suoi confronti conferma che il vero obiettivo di questo nuovo arresto è impedirgli di svolgere l'attività politica che il compagno aveva ripreso. Roberto Castellano è anch'esso noto per aver condotto in prima fila le lotte dei forestali e dei disoccupati. Domenico Trifilio e Domenico Salemme sono operai forestali conosciuti per l'impegno antinucleare e antimilitarista e per le lotte contro la speculazione edilizia a Grisolia.

L'ondata di arresti eseguiti in questi mesi un po' in tutta Italia (a Roma, in Toscana, a Bologna, in Liguria, nel Veneto, a Cosenza, ecc.) non è in contraddizione con la conclamata operazione di pacificazione promossa dalla DC, dal *manifesto* e da alcuni prigionieri politici, ma anzi rivela il vero significato di questa operazione di cui probabilmente è un aspetto: l'eliminazione con le buone o con le cattive di ogni opposizione effettiva al regime, sia in campo politico che in campo rivendicativo.

Gli arresti di questi giorni sono la manifestazione, in altra forma, della

stessa linea di intolleranza e di repressione che porta questo regime a criminalizzare i lavoratori che lottano per tutelare salario e condizioni di lavoro e i cittadini che manifestano contro l'inquinamento nucleare o contro la guerra.

Ma proprio la diffusa azione repressiva dello stato sta a dimostrare che non è bastato alla borghesia corrompere e tirare dalla sua ex partiti comunisti ed ex sindacati di classe, per imbavagliare le masse. Più questi vanno con la borghesia, più perdono la loro presa sulle masse. La lotta popolare, trovata chiusa una via, se ne costruisce un'altra e non dà pace al regime della disoccupazione e degli alti profitti, degli sfratti e degli sprechi, delle guerre e dei ritorni di oscurantismo e di misticismo, delle trame e dei discorsi perbenisti e pacifisti.

Di fronte all'ennesima operazione repressiva di questi giorni, ci appelliamo a tutti gli esponenti e gli organismi di avanguardia delle masse popolari perché, oltre a promuovere e appoggiare la lotta contro la linea antipopolare e guerrafondaia del regime e del suo stato e promuovere ed appoggiare le lotte rivendicative, promuovano ed appoggino manifestazioni di solidarietà con i compagni arrestati.

**Libertà per i compagni arrestati!
Che ogni compagno arrestato diventi
motivo di presa di coscienza e di mobilitazione per nuovi compagni!**

la Redazione

Milano, 4 ottobre 1987

Versilia

CRONACA DI UN'OPERAZIONE POLIZIESCA E DEL SUO USO PROPAGANDISTICO E POLITICO

(dal Dossier a cura del Comitato di solidarietà e per la liberazione di Claudio Giorgi)

11 e 12 maggio: la Digos di Firenze e l'Uigos di Lucca e di Pisa effettuano numerose perquisizioni a Viareggio ed in tutta la Versilia. Non vi è quartiere o rione di Viareggio dove non ve ne sia stata almeno una.

Nelle case dei compagni/e vengono sequestrate macchine da scrivere, libri, lettere, documentazione politica, sindacale e personale. A tutt'oggi, sono trascorsi oltre due mesi, gran parte del materiale sequestrato e le macchine da scrivere non sono ancora state restituite.

Il compagno Claudio Giorgi viene fermato e arrestato.

L'indagine poliziesca coinvolge anche due compagni dirigenti sindacali della CGIL, membri della segreteria e del direttivo di categoria del comprensorio della Versilia.

Il sindacato non spende una parola a favore dei due militanti sindacali, stranamente la stampa non ne parla affatto: unità d'intento tra stampa e sindacato, il buon nome della CGIL non deve apparire...

Tra falsi, inesattezze e stupidaggini scorrono i resoconti quotidiani della stampa, lo «sgherro» Sgherri non si smentisce, a distanza di anni.

4 giugno: le perquisizioni si ripetono a Viareggio (uno stesso compagno ne subisce un'altra) e si estendono nei comuni di Massa e Carrara. L'ampiezza di queste operazioni, forse il troppo lavoro o forse il caldo estivo, portano le forze dell'«ordine» ad eccedere, tantoché in alcuni casi le violenze, i soprusi e le prepotenze vanno ben oltre il buon senso.

I politici, i politicanti, le associazioni perbeniste, sempre pronte a strombazzare il loro garantismo e la loro democraticità, come al solito vanno in ferie, gli amministratori, come ben sappiamo, sono affacciati nelle tangenti...

Durante la seconda mandata di perquisizioni gli agenti della polizia politica ricercavano attentamente lettere e scritti personali, fotografie, agendine con nominativi, cartoline, ecc.

Fatta la raccolta dei dati, poi inizieranno i controlli, i pedinamenti, le perquisizioni, gli appostamenti sotto casa, per decine e decine di compagni, di amici, di conoscenti.

Da tempo, da troppo tempo militanti della sinistra rivoluzionaria sono oggetto di pesanti attenzioni da parte della magistratura fiorentina: informatori e confidenti di fronte alle nostre abitazio-

ni, nei luoghi di lavoro, negli ambienti da noi frequentati... e dalle questure fiorentine giungono minacce ed insolite intimidazioni.

Al riguardo divertenti sono gli omuncoli della classe politica nostrana che amano sciacquarsi la bocca con il Cile, il Sud Africa o sulle limitate libertà dei paesi dell'Est.

20 giugno: si tiene l'assemblea pubblica nella sala dell'Arengo di Viareggio. In un clima di caccia alle streghe l'assemblea riesce: vi partecipano circa 60-70 compagni/e.

Basti ricordare cosa scriveva *La Nazione* sulla locandina della cronaca di Viareggio la mattina del 19 giugno: «Vogliamo libero un sospetto BR» o come *Il Tirreno*, la mattina del 20 giugno in cronaca, pubblicizzava l'assemblea: il titolo era «Terrorismo»...

Un dibattito pubblico per denunciare le intimidazioni, le persecuzioni e le perquisizioni nei confronti di compagni e di compagne, per esprimere solidarietà, affetto ed amicizia ad un compagno incarcerato, per raccogliere fondi per la sua assistenza legale, per richiederne l'immediata scarcerazione.

All'assemblea si presentano due uomini della Questura di Massa, ben vestiti e alla moda, una volta individuati sono isolati: le sedie attorno a loro si fanno subito vuote.

Nel piazzale di fronte all'Arengo 10-15 questurini fanno a gara a rilevare i numeri di targa e ad annotare chi vi partecipa. Durante l'assemblea continuano ad aggirarsi con fare sospetto ed al termine le solite fotografie ai compagni che escono. Quando arriviamo alle auto ci accorgiamo che alcune sono state aperte ed il bagagliaio forzato.

Spicciolate provocazioni di spiccioli uomini e donne pagati e pagate per essere dei mercenari al soldo di coloro che intendono distruggere politicamente e fisicamente altrettanti uomini e donne che combattono le ingiustizie sociali e lo sfruttamento capitalistico.

6 luglio: lo sfratto in corso da un anno alla sede di via Nicola Pisano a Viareggio arriva puntuale come un orologio, nonostante che l'affitto sia stato pagato al mese di giugno 1987!

Uno spazio politico gestito per anni dai compagni e dalle compagne viene chiuso, è proprio il caso di dire: così il cerchio sembra chiudersi...

Uno spazio per le mobilitazioni antifasciste, per le occupazioni di case ed i blocchi stradali nei quartieri popolari per migliorare i servizi, per l'autoriduzione delle bollette Enel ed i mercatini

«rossi», per le lotte dei bagnini e dei lavoratori stagionali, per le denunce contro le speculazioni locali.

Una struttura di servizio ed un punto di ritrovo per gli studenti, i disoccupati, i lavoratori impegnati nella difesa della salute e dell'ambiente, per iniziative contro la repressione, per la redazione della rivista *Proposta*.

Tanti e tanti compagni/e che hanno utilizzato il ciclostile per i volantini, i locali per serigrafare manifesti e volantini. La sede di Lotta Continua dal febbraio 1972 e di comitati e di collettivi in tutti questi anni.

Anche in questi giorni è stato il punto di riferimento per i compagni che hanno risposto alleennesime provocazioni della magistratura fiorentina.

Si illudono di tapparci la bocca, di intimidirci, di toglierci agibilità e spazio politico. Credono, così, di aver chiuso un ciclo di lotta di classe sul nostro territorio.

La nostra resistenza ad avere un luogo per organizzarci e per organizzare le lotte non è vinta, non sarà mai vinta!

CRONACA «BANALE» DI UNA PERQUISIZIONE

(dal Dossier a cura del Comitato di Solidarietà per Claudio Giorgi)

«Ore 8.45, sono stato svegliato dai forti rumori provenienti dal portone d'ingresso, mi sono affacciato immediatamente alla finestra della camera da letto, in strada davanti al cancello c'era un cellulare della polizia e circa 13 agenti che tentavano di sfondare la porta, tentativo mai smesso nonostante avessi fatto presente che sarei sceso subito.

Faccio appena in tempo ad aprire la porta che gli agenti (tre in borghese) entrano con violenza: vengo scaraventato per terra con la mitra puntata alla testa e da quella posizione vengo tolto per essere fatto inginocchiare sul divano fino a quando non accertano che sono solo in casa.

A questo punto, dopo avermi mostrato il mandato, cominciano la perquisizione. Nonostante sia intervenuto più volte per cercare di limitare i danni verso la casa, mi veniva fatto notare che ogni mobile poteva contenere dei doppi fondi e quindi teoricamente doveva essere smontato, al proposito volevano tagliare il divano...

Nonostante che alcune delle loro minacce non siano state attuate, il disprezzo per gli oggetti personali ha raggiunto livelli impensabili quasi da vendetta personale: è stata aperta la lavatrice in funzione e quindi l'acqua fuoriuscita è andata sul pavimento dove in precedenza era stata gettata la biancheria, i libri, le scarpe e per ultimo disseminati gli escrementi del gatto.

Sono saliti sui letti con gli scarponi e hanno minacciato di sparare al cane perché cercava di giocare.

Finita la perquisizione venivo prelevato e portato sul posto di lavoro, dove veniva perquisito il mio armadietto e l'intero reparto.

Un trattamento particolare è stato riservato anche ai miei colleghi di lavoro che si avvicinavano amichevolmente per domandarmi il perché della mia presenza in quelle ore della mattina.

In seguito sono stato tenuto in questura per diverse ore, senza nessuna spiegazione e senza che venisse chiamato l'avvocato nonostante la mia richiesta e la loro affermazione di averlo fatto».

Un compagno

LIBERTA' PER IL COMPAGNO CLAUDIO GIORGI

Sono trascorsi quasi 6 mesi: il compagno Claudio Giorgi è ancora in carcere, le spicciole provocazioni nei confronti dei compagni sono continuate, gran parte del materiale sequestrato è in possesso della magistratura (macchine da scrivere, oggetti personali, documenti politici e sindacali, ecc.).

Nonostante che nessuna evoluzione giuridica abbia permesso di dare continuità ai «clamorosi sviluppi» con cui la magistratura fiorentina aveva cercato di giustificare il blitz avvenuto in tutta la Versilia, il compagno Claudio rimane in carcere con l'accusa di associazione sovversiva per la detenzione di scritti «sovversivi».

Per i sostituti procuratori Vigna e Chelazzi, titolari dell'inchiesta sull'uccisione dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti, la carcerazione di questo compagno rappresenta la possibilità/necessità di tenere aperta un'inchiesta che a distanza di due anni non ha prodotto nessun elemento sufficiente per garantire la chiusura dell'iter giuridico.

Secondo questa aberrante logica poliziesca il compagno Claudio potrebbe rimanere in carcere fino alla chiusura dell'inchiesta Conti, cioè ancora per lunghi mesi o per anni!

Coloro che non accettano le regole di questo sporco gioco (pentirsi, dissociarsi dalla lotta di classe, o che non hanno niente di cui pentirsi) debbono considerarsi bersagli, devono essere isolati, dimenticati...

Noi non siamo disposti a stare a que-

sto gioco, per onestà politica e morale riteniamo doveroso denunciare le ingiustizie ed i soprusi e nei limiti delle nostre possibilità combatterle.

Claudio insieme ad altri detenuti rinchiusi nel supercarcere di Sollicciano ribadisce la sua intimità tra i compagni che lottano, la necessità di comprendere che esiste una progettualità nell'attacco repressivo, progettualità che attraversa verticalmente ed orizzontalmente anche il mondo delle carceri.

Infatti un gruppo di detenuti di Sollicciano scrivono: «... anche la Toscana si adegua a questi progetti con la costruzione di nuove carceri: Livorno con le "Sughere", Firenze con Sollicciano, Prato, ecc. Queste moderne strutture futuristiche, apparentemente confortevoli, sono in definitiva veri e propri lager...»

e più avanti «...molte sono le denunce in merito al cattivo funzionamento ed al regime che regna a Sollicciano. Non esiste regolamento interno, di conseguenza ogni regola è dettata da arbitrio personale, l'attuazione dell'articolo 90 è a discrezione della Direzione. Al giudiziario si fanno due ore d'aria in uno spazio delimitato da muri altissimi 9x9x6, dove dovrebbero passeggiare 46 detenuti!!

Perquisizioni corporee, colloqui che si svolgono in condizioni disastrose utilizzando stanzette nelle quali si accalcano in media 25 persone e che durante l'estate si trasformano in veri e propri forni...»

«... pur riconoscendo le difficoltà e la portata di tali problematiche che investono tutti gli apparati dello stato e l'or-

ganizzazione della vita sociale, noi crediamo -sono sempre i detenuti che scrivono- che assumersi tali impegni significa mettere in discussione i meccanismi giuridici dello stato, gli abusi, il potere dei partiti, il malgoverno; tutto ciò che relaziona la nostra esistenza, significa quindi prendere coscienza dei nostri problemi senza rimandarli al governo. Come detenuti di Sollicciano riteniamo fondamentale una ripresa del dibattito che coinvolga tutte le forze che nel contesto sociale sono disponibili ad un confronto sul problema carceri.

Riteniamo importante, inoltre, denunciare le reali condizioni di vita che subiamo quotidianamente nel carcere di Sollicciano».

Ancora una volta emerge l'esigenza da parte dello stato di applicare la regola della segregazione, dell'isolamento, con l'applicazione di forme sempre più dure di carcerazione e la criminalizzazione dei compagni e delle compagne che a tale progetto si oppongono.

Crediamo possibile lavorare affinché l'anello che unisce i comunisti ed i proletari prigionieri con tutto il movimento esterno si rafforzi, affinché tale sostegno materiale e politico si estenda sempre più e si creino momenti di rottura e contraddizioni all'interno del progetto repressivo dello stato.

Comitato di solidarietà e per la libertà di Claudio Giorgi di Viareggio e Massa

25 ottobre 1987

Torino

LA FEROCIA DELLA «DEMOCRAZIA BORGHESE»

Il 7 agosto in esecuzione di un ordine di carcerazione, è stato nuovamente arrestato il compagno Giulio Pala.

Giulio viene arrestato nel 1981 per partecipazione a banda armata in seguito ad una chiamata di correo dal solito Peci, mentre sta terminando il servizio militare a casa in licenza di convalescenza a causa della sclerosi multipla, malattia che gli viene diagnosticata mentre si trova in caserma. La sclerosi multipla è una grave malattia cronica del sistema nervoso centrale il cui decorso progressivo porta alla paralisi degli arti e ad un deterioramento delle altre normali funzioni sensitive (vista, udito, memoria...). Il 3 maggio '83 Giulio viene scarcerato in seguito alla dichiarazione del perito del Tribunale di Torino, vista l'incompatibilità del suo stato di salute con la detenzione.

Già riconosciuto invalido per il 75%, nell' '84 gli viene riconosciuta l'invalidità totale del 100%.

Nonostante le numerose perizie di par-

te e dei vari medici incaricati dal Tribunale di Torino, il 7 agosto '87 Giulio è tornato in carcere.

Già segnato a vita da una malattia irreversibile subisce, in seguito all'arresto, un forte shock psicofisico che aggrava il suo già precario stato di salute. Infatti, dopo pochi giorni di detenzione, la sua capacità motoria è ridotta a zero, tant'è che mentre si sta recando al bagno cade provocandosi una ferita alla testa che viene suturata con alcuni punti.

La paura di dover gestire l'ennesima morte in carcere induce il giudice di sorveglianza, dott. Fornace, a concedere a Giulio un permesso di una settimana poi prolungato a due per dargli la possibilità di sottoporsi a terapia intensiva presso l'Astanteria Martini di Torino.

Il 17 settembre il prof. Baggione, libero docente di neuropsichiatria all'Università di Torino, dichiara «la necessità di assistenza medica specialistica e, soprattutto, di cure riabilitative continue».

Il 21 settembre una equipe medica, su

incarico del tribunale di Torino Sezione Sorveglianza, lo sottopone ad una nuova perizia, rinviando così la decisione sulla domanda di sospensione della pena presentata dal suo avvocato e dai suoi familiari; così, il giorno dopo, Giulio ritorna in carcere.

L'impossibilità derivante dalla malattia di essere autosufficiente (non può lavarsi da solo, non può farsi la barba, muoversi e ha difficoltà, data la paralisi dell'arto superiore destro, anche a mangiare da solo), ma soprattutto l'anorexia dovuta all'interruzione di tutti i suoi rapporti sociali che gli permettono di vivere un po' più decentemente, rendono incompatibile lo stato di detenzione con la stessa possibilità di sopravvivenza.

Per questo, chiediamo la sospensione della pena e l'immediata scarcerazione di Giulio Pala.

Perché non vogliamo che muoia in carcere.

Perché vogliamo che si possa curare nel migliore dei modi.

Perché possa passare insieme ai suoi familiari ed ai suoi compagni la pena di una malattia irreversibile.

Libertà per Giulio Pala!

Comitato per la liberazione
di Giulio Pala

4

Torino, 30 settembre 1987

**COPROCO
I FATTI E LA TESTA**

pagg. 160 - L. 4.800 - Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L. 12.000 - Ed. 1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
**IL PROLETARIATO
NON SI E' PENTITO**
pagg. 608 - L. 20.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
**LA NOSTALGIA E LA
MEMORIA**
poesie, pagg. 172 - L. 15.000 - Ed.
1986

PCE(r) e GRAPO
**¿QUE CAMINO DEBEMOS
TOMAR?**
pagg. 416 - L. 15.000 - Ed. 1986

GIUSEPPE MAJ Editore
Milano

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE FILOROSSO

C.so Garibaldi 89/B angolo Via Cazzaniga, Milano

Aperto il giovedì dalle 18 alle 20 e il sabato dalle 15 alle 19.30

Il centro di Documentazione Filorosso è stato creato come una delle molte iniziative possibili volte a:

- contrastare la disinformazione e l'intossicazione mentale cui i regimi borghesi dell'epoca imperialista sottopongono le popolazioni;
- ad accumulare e diffondere la conoscenza del movimento reale della nostra società, delle forze motrici e delle forme del suo movimento, strumento indispensabile per chi lotta per la sua trasformazione;
- a favorire la conoscenza del patrimonio teorico del movimento comunista riscontrandone la validità ed attualità di contro a quanti lo definiscono sorpassato, ma anche a quanti ne danno una interpretazione dogmatica;
- a diffondere la conoscenza delle iniziative rivoluzionarie passate e presenti, perché la comprensione ed il bilancio delle vittorie e delle sconfitte, dei successi e degli errori è un elemento essenziale per l'avanzamento verso il comunismo.

I promotori del Centro aspirano a farne un punto di raccolta, sviluppo e diffusione della cultura proletaria, fornendo strumenti di studio e di scambio e rafforzando quel filo rosso che lega da cento anni a questa parte il movimento rivoluzionario delle classi e dei popoli oppressi di tutto il mondo.

Il Centro gestisce una biblioteca di consultazione e organizza conferenze, assemblee, seminari, corsi, mostre, proiezioni ed è aperto a proposte e iniziative di altri compagni o collettivi.

La biblioteca (libri, riviste italiane ed estere, opuscoli e documenti).

La biblioteca del Centro non è una biblioteca universale: il Centro non ha né i mezzi necessari, né, soprattutto, l'aspirazione; non è neanche una raccolta generale della letteratura di movimento: in una società sommersa dalla carta stampata e dagli altri strumenti di comunicazione i promotori del Centro non ritengono utile aggiungere ai tanti esistenti un altro magazzino di carta in cui il frequentatore debba arrangiarsi a distinguere la carta utile alla formazione della sua conoscenza dalla carta straccia o commerciale.

I promotori del Centro aspirano a costruire una biblioteca che raccolga e offra solo pubblicazioni utili a chi sta cercando di sviluppare la sua conoscenza del movimento reale della società, per poter partecipare con migliori strumenti ed efficacia alla lotta per la sua trasformazione.

I libri, le riviste e tutto il materiale disponibile può essere consultato sul posto senza oneri o formalità.
E' possibile eseguire fotocopie delle pubblicazioni e anche, richiederle in contrassegno, per corrispondenza.

Per sostenere il Centro di Documentazione Filorosso si può acquistare o richiedere la tessera associativa:
socio ordinario L. 10.000
socio sostenitore, sottoscrizione libera.

La tessera dà diritto:

ad una copia gratuita del catalogo (può essere anche richiesto a parte al prezzo di L. 4.000);
a sconti sulle pubblicazioni in vendita e sulle fotocopie;
a ricevere comunicazione delle iniziative promosse dal Centro di Documentazione.

LA DECORRENZA DEI TERMINI DI CARCERAZIONE PREVENTIVA

A conferma di quanto è affermato nel comunicato della Redazione del Bollettino, pubblichiamo qui appresso la parte generale degli ordini di cattura emessi dalla Procura della Repubblica di Venezia.

E' rilevante il fatto che questi ordini di cattura sono emessi contro persone arrestate nel febbraio del 1985 e scarcerate per decorrenza termini nel febbraio 1986.

Il comando della Legione dei Carabinieri di Padova, vero orchestratore dell'inchiesta attuale come lo fu dell'inchiesta del 1985, in un suo rapporto dichiara esplicitamente che questa inchiesta è «ulteriore ampliamento dell'inchiesta precedente»; in altro rapporto dichiara che è vero che non sono state ritrovate armi, ma che è **verosimile** che gli imputati ne dispongano e che, comunque, il problema non è se gli imputati già avessero costituito o no una banda armata, ma di **prevenire** la possibilità che la costituissero. Più chiari di così...

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Noi Sostituto Procuratore della Repubblica dr. Michele Della Costa, a tenore degli art. 253, 254 e 393 del Codice di Procedura Penale e dell'art. 13 della Costituzione, visti gli atti del procedimento dai quali emergono sufficienti indizi di colpevolezza contro ()

IMPUTATO

Del reato di cui agli artt. 306 (2° comma), 302 C. P. e art. 1 della Legge 6.2.1980 n° 15 per aver partecipato, con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, in concorso con altre persone alcune delle quali già compiutamente identificate, al nucleo locale della banda armata sedicente «Brigate Rosse - Unione dei Comunisti Combattenti», banda costituitasi per commettere più delitti tra quelli indicati nell'art. 302 C. P. e, in particolare, diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre e a sovver-

tire gli ordinamenti economici-sociali costituiti nello Stato attraverso il compimento di atti di violenza finalizzati all'eversione dell'ordinamento democratico.

(Nella provincia di Venezia e nelle province viciniori dalla fine del 1984 - permanenza in atto -).

MOTIVAZIONE

In generale può affermarsi che plurimi e sufficienti indizi di colpevolezza emergono a carico del prevenuto per il reato contestatogli alla luce del rapporto n° 148/2-26 del 28.8.1987 del Nucleo Op.vo - 1 Sez. CC del Gruppo di Padova riferente agli esiti delle intercettazioni telefoniche e dei correlativi servizi di osservazione e pedinamento avviate per la verifica della ipotesi della esistenza in zona di una specifica attività clandestina di matrice brigatista, ipotesi formulata sulla base di puntuali segnali manifestatisi a partire dalla fine del 1984 ai giorni nostri. A tale proposito devono sottolinearsi: la progressiva riagggregazione di parte degli imputati della Colonna Veneta delle B. R., all'indomani della loro scarcerazione per decorrenza termini, attorno all'area del Coordinamento dei Comitati Contro la Repressione e della rivista «Il Bollettino» portavoce dello stesso, area in cui si muove in maniera determinante e qualificante la componente veneta; la diffusione in Padova, Mestre e Venezia dell'opuscolo n.19 delle BR-PCC evidenziata con lo specifico rapporto 3.12.1984 dei CC; il sequestro di cospicuo e significativo materiale documentale (in parte clandestino, in parte riconducibile alle tematiche di fondo dei cosiddetti irriducibili delle BR) nell'ambito delle indagini e della istruttoria sul Coordinamento e su Il Bollettino sopracitati a partire dal febbraio 1985; l'esistenza di una base logistica nel veneziano parzialmente sgomberata e di una rigida compartimentazione che prevedeva l'uso di nomi di copertura e l'utilizzo di "contatti" esclusivi; il possesso, da parte degli appartenenti al nucleo veneto del Coordinamento, di pubblicistica proveniente o comunque ispirata alla 2° Posizione delle Brigate

Dossier di documentazione e di controinformazione

a cura del Comitato di solidarietà e per la liberazione di Claudio Giorgi.

Contiene la cronistoria, la documentazione ed una accurata rassegna stampa che illustrano l'operazione repressiva, coordinata dalla UCIGOS e dai magistrati Vigna e Chelazzi ed eseguita con particolare zelo dalla Digos di Firenze e dall'UIGOS di Lucca, consistita in arresti, fermi e perquisizioni a tappeto in tutta la Toscana e nella Versilia in particolare.

Il dossier è in vendita al prezzo di L. 5.000 e può essere richiesto scrivendo al Comitato, Casella Postale AM 426 - Viareggio (LU).

LOTTE CONTRO LA REPRESSIONE

Rosse; l'adozione di tecniche classiche di anti-pedinamento poste in essere anche dal prevenuto e riscontrate nelle apposite relazioni di servizio della Polizia Giudiziaria. Tali segnali ricevevano quindi puntuale conferma: dalla avvenuta ripresa dell'attività associativa da parte dei soggetti già inquisiti nell'ambito dell'istruttoria sul Coordinamento più volte citato all'indomani della loro scarcerazione per decorrenza termini, con il rinnovo di tecniche e linguaggi convenzionali che ribadivano la clandestinità e la illegittimità delle attività intraprese; dalla diffusione in Padova nell'aprile 1987 della rivendicazione dell'omicidio Giorgieri da parte delle BR-UCC; dalla rapina tentata in Venezia l'8 maggio 1987 dal già inquisito Crescenzo Lorianò verosimilmente nel quadro di una "campagna di autofinanziamento" della organizzazione; dalla "decruttazione" di una serie di annotazioni numeriche effettuate dall'Arma di Roma in occasione dell'arresto di due brigatisti e che portava alla individuazione di una utenza telefonica già posta sotto controllo nell'ambito della presente istruttoria; dal sequestro di documentazione proveniente inequivocabilmente dal Veneto (la rivista GUARDARE AVANTI n.d.r.) presso un covo delle BR-UCC scoperto sempre dall'Arma di Roma; dalle dichiarazioni rese da un imputato, di cui si tace il nome, per evidenti ragioni di cautela processuale, ad altra A.G. ed acquisite ex art. 165 bis C.P.P.

In particolare costituiscono ulteriori specifici indizi (...).

Considerato che la contestazione impone l'emissione del provvedimento restrittivo ai sensi dell'art. 8 della legge 6.2.1980 n. 15 e che comunque tale provvedimento è opportuno per la pericolosità della banda armata individuata nel capo di imputazione e di tutti i suoi membri a qualunque livello inseriti,

P.Q.M.

ordiniamo la cattura dell'imputato e a tale effetto richiediamo a tutti gli ufficiali ed agenti della P.G. e della forza pubblica di condurlo nella casa circondariale di assegnazione, in stato di isolamento e con censura sulla corrispondenza, uniformandosi alle prescrizioni di legge e alle disposizioni impartite da questo P.M. di concerto con l'Ispettorato Distrettuale II. P.P. di Padova.

Venezia, li 24 settembre 1987

Il Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Michele Dalla Costa

I CAMALEONTI

Voi, camaleonti,
rettili della specie dei Sauri,
salite in cattedra, sibilate:
un ciclo di lotte è chiuso
la storia non si ripete
usciamo dal tunnel
amnistia e libertà per tutti
(quelli che vanno a Canossa).

(Siete in fila come santini:
dietro, loro vi guardano
con benevolenza).

Libertà e necessità
non sono un regalo
non sono un pranzo di gala.

Noi ci guardiamo intorno,
non capiamo la vostra lingua
(non è una questione semiotica
è che ormai parlate
come il centro studi della Fiat).

Avete ragione se:
il capitale è scomparso
il padrone si è delegato
la merce non c'è più

la microelettronica
ha sconfitto la disoccupazione
non c'è più il Terzo Mondo.

I palestinesi hanno
la loro terra
il lavoro è liberato
lo sfruttamento è un ricordo
della preistoria
l'imperialismo un fantasma
del passato.

Libertà e necessità
non sono un regalo
non sono un pranzo di gala.

Noi ci guardiamo intorno,
non capiamo la vostra lingua
(non è una questione semiotica
è che ormai parlate
come il centro studi della Fiat).

Noi ci guardiamo intorno
e ricominciamo a contarci.

Uno, cento, mille compagni

Milano, 23 settembre 1987

CONVEGNO ANTIMPERIALISTA

Il 29 e 30 maggio 1987 si sono svolte a Roma due giornate di dibattito e confronto organizzate dal Comitato promotore per lo sviluppo dell'iniziativa antimperialista, all'insegna delle parole d'ordine:

- contro l'imperialismo italiano e la sua politica antiproletaria
- contro l'adesione italiana allo scudo stellare
- contro l'imperialismo USA e la NATO a fianco dei popoli in lotta per la propria liberazione
- per opporre la lotta e l'organizzazione su un programma di classe.

La raccolta completa degli interventi è stata pubblicata da **Iniziativa Editoriale Internazionale, via Honoré de Balzac 30 - 00143 ROMA**, in opuscolo al costo di 3.500 lire.

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

16 INTERVENTI DAL CARCERE SULLA «SOLUZIONE POLITICA»

Anche questo numero del *Bollettino* esce praticamente monografico e dedicato a dare spazio ai numerosi scritti di prigionieri comunisti che intervengono sulla proposta di «soluzione politica», altrimenti detta «battaglia di libertà», avanzata da Curcio, Moretti, Bertolazzi, Iannelli e patrocinata dal *manifesto*, nonché da autorevoli esponenti del regime (principalmente area DC).

Perché l'iniziativa di Curcio e soci - che ha raccolto il consenso di altri ex dirigenti e militanti delle BR, tra cui Balzerani - viene propagandata, oltre che dal *manifesto*, da sempre schierato sul fronte della dissociazione, dalla stampa di regime e su di essa si sono pronunciati ministri, magistrati, giuristi e giornalisti che «fanno opinione»? Come mai questi ex rivoluzionari che fino a ieri venivano dipinti come belve, come criminali al di fuori della «società civile», trovano oggi tanto eminenti e ben disposti interlocutori?

Perché il supporto inscindibile di questa ennesima operazione statal-poliziesca è la diffusione di un bilancio fallimentare e liquidatorio delle lotte popolari e proletarie del periodo compreso tra il 1970 e oggi e, della lotta per il comunismo in generale. L'operazione mira cioè a far apparire definitivamente concluso e irripetibile il processo attraverso il quale il proletariato italiano si liberò dalla cappa di piombo del revisionismo e a far allineare su queste posizioni disfattiste e reazionarie (nel senso di far girare all'indietro un movimento reale) il maggior numero possibile di prigionieri e di militanti di movimento facendo leva sulle motivazioni più varie: ansia di liberazione, sfiducia, incertezze reali di linea, ecc.

E ciò proprio nel momento in cui la realtà - per chi vuol basare su di essa la propria conoscenza - dimostra in modo plateale da un lato gli sviluppi della crisi economica e del modo di produzione capitalistico e dall'altro il fallimento delle politiche socialdemocratiche e riformiste e dell'impianto teorico revisionista.

nista.

Il disperato tentativo di nascondere questa verità, di dipingere l'Occidente imperialista come l'unica società possibile, sia pur modificabile e perfezionabile, è il motivo di fondo che unisce i sostenitori «esterni» della «soluzione politica». Inutile dire che questa precaria e variopinta ammuccchiata andrà in frantumi da sé, sotto la spinta delle mille altre ragioni e obiettivi politici contrastanti che animano i suoi componenti.

Opposte sono le motivazioni che hanno spinto un numero così elevato di prigionieri ad intervenire mandandoci i loro scritti. La più immediata ed elementare è che essi non intendono essere fatti merce di scambio in questa operazione. La seconda, più profonda, è l'impegno di tracciare un bilancio delle lotte degli anni '70, di analizzare il contesto sociale e politico in cui esse vanno collocate, nel nostro paese e in campo internazionale, e di delineare infine le prospettive di sviluppo del movimento rivoluzionario.

Con la pubblicazione senza tagli o censure di questi scritti diamo ai lettori la possibilità di farsi un'opinione di prima mano del dibattito reale e non adomesticato che è in corso nelle carceri. Non è inutile ribadire che, come abbiamo ricordato più volte, pubblicare questi interventi non significa condividerne le analisi, le valutazioni, le opinioni - del resto in contrasto a volte aspro fra loro -, ma compiere un doveroso atto di resistenza al monopolio prevaricatore dei mezzi di informazione. Il *Bollettino*, che ha iniziato le sue pubblicazioni ponendosi il compito di rompere il silenzio sulle carceri speciali e sui prigionieri politici (di cui si negava allora l'esistenza, qualificandoli come criminali comuni), oggi, quando tutti i media parlano di carcere e fanno a gara nell'intervistare prigionieri eccellenti, scelti in ben determinate aree, il *Bollettino* dà la parola ai prigionieri la cui voce verrebbe altrimenti soffocata.

Infine, per sgomberare il campo da

una delle confusioni più facili, vorremmo soffermarci ancora su una questione.

C'è una domanda che affiora e viene posta affannosamente da compagni del movimento giustamente sensibili alla condizione dei prigionieri: «Ma come possiamo permettere che tanti rivoluzionari restino in carcere chissà quanti anni ancora?», ed è proprio su questo sentimento che fanno leva i mestatori della soluzione politica.

A coloro che pongono questa domanda in buona fede rispondiamo chiedendo a nostra volta: «come possiamo permettere che i disoccupati abbiano superato nel nostro paese il numero ufficiale di due milioni e mezzo?» e «come possiamo permettere che migliaia di famiglie non abbiano diritto ad una casa?», «come possiamo permettere che centinaia di giovani muoiano di eroina?». Si potrebbe continuare all'infinito, senza alcuna utilità pratica. Sono problemi che non ammettono soluzioni immediate e volontaristiche.

Certo, anche oggi possono trovare lavoro stabile e margini di sicurezza sociale ristrette clientele politiche, chi è pronto a farsi corrompere, a farsi crumiro o sorvegliante o schiavo del padrone. Così come possono uscire di galera pentiti, dissociati e cantori di lodi per lo stato. Ma un movimento di opinione non indurrà lo stato ad attuare in modo egualitario e generalizzato il diritto al lavoro e a condizioni di vita decenti per tutti, né a concedere la libertà (in qualsivoglia forma giuridica) ai suoi oppositori che restano tali.

Su quest'ultima questione non ci resta che ribadire quanto abbiamo espresso nell'editoriale del *Bollettino* 27. E cioè che riteniamo che il movimento popolare proletario non sia oggi in condizioni tali da consentire di rilanciare la parola d'ordine della «liberazione dei prigionieri comunisti»: chi la inalbera oggi, sull'onda dell'operazione Curcio, a nostro parere porta inevitabilmente acqua ad essa, al di là delle sue intenzio-

ni. Così pure siamo convinti che nessun nuovo movimento nascerà per i desideri e le decisioni di alcune persone, in quanto ogni movimento di una certa ampiezza è il risultato della combinazione di fattori oggettivi e soggettivi che nessun individuo o gruppo può per sua decisione determinare, ma solo riconoscere e favorire.

Altrettanto convinti siamo che sia un errore di prospettiva e una illusione il proposito di ricucire in una fumosa «sinistra di classe» tendenze e parti politiche la cui divisione non è ancora completata (come diceva Lenin, per collaborare bisogna innanzitutto delimitarsi e

definirsi) e che probabilmente hanno ruoli e prospettive antagoniste.

Detto questo, resta immutato il nostro impegno a lavorare perché il sostegno materiale e politico ai proletari e ai comunisti prigionieri e la rivendicazione della loro liberazione in quanto tali diventino sempre meno un fatto umanitario e sempre più una componente della lotta di classe.

La Redazione

Cuneo

LA LINEA DI DEMARCAZIONE

8

«...Ed ecco che taluni dei nostri si mettono a gridare: 'andiamo nel pantano!' e se si comincia a confonderli ribattono: 'che gente arretrata siete! Non vi vergognate di negarci la libertà di invitarvi a seguire una via migliore?' Oh, sì, signori, voi siete liberi non soltanto di invitarci, ma di andare voi stessi dove volete, anche nel pantano; del resto noi pensiamo che il vostro posto è proprio nel pantano, e siamo pronti a darvi il nostro aiuto per trasportarvi i vostri penati. Ma lasciate la nostra mano, non aggrappatevi a noi e non insozzate la grande parola di libertà, perché anche noi siamo 'liberi' di andare dove vogliamo, liberi di combattere non solo contro il pantano, ma anche contro coloro che si incamminano verso di esso.» *Lenin, Che fare?*

La controrivoluzione lubrifica le sue armi.

L'annunciata campagna d'autunno a favore della «soluzione politica» copre l'ambiziosa intenzione di assestare alla guerriglia il colpo decisivo.

Chi vuol dare «soluzione» al problema dei prigionieri politici si propone in realtà di arrivare alla soluzione finale del problema della guerriglia. Liquidare la guerriglia in Italia: questo è l'obiettivo che accomuna tutte le componenti coinvolte nell'operazione, e su cui convergono oggettivamente le linee più contraddittorie, la cui reciproca distanza va misurata solo in relazione al «far politica» necessario per conseguire l'identico scopo.

Ma appiattire ogni posizione non rende però un buon servizio alla battaglia politica contro la «soluzione»: alcune tesi sono più insidiose di altre, vanno attaccate proprio mentre si propongono di creare un movimento «di massa» che le copra, legittimandole.

Oggi c'è chi dal carcere appoggia la guerriglia e chi invece lavora per il suo disarmo ideologico e politico-militare: questo è l'unico valido criterio di giudizio che i rivoluzionari devono adottare in un momento difficile e complesso che vede i più variegati polveroni teori-

ci incapaci di occultare la reale portata della posta in gioco, ma più che sufficienti - e lo si è verificato in questi mesi - a seminare veleni ideologici, dubbi, incertezze e una paralizzante confusione. In particolare la pausa di riflessione che vari compagni hanno ritenuto opportuno prendere prima di pronunciarsi con chiarezza, è stata cinicamente utilizzata per accreditare la falsità di un attendismo generalizzato, preludio all'appiattimento sulle tesi della «soluzione politica» di tutte le componenti «più serie» dei prigionieri comunisti.

Ora non è più tempo di attese né di ambiguità.

La linea di demarcazione tra noi e il nemico di classe va rideterminata in modo netto, senza equivoci o ulteriori ritardi. Le prime dichiarazioni pubbliche contro la trattativa infame con lo stato avviata ai margini del Moro-ter, hanno rotto il silenzio inchiodando alle loro responsabilità quanti pensavano di poter continuare ad agire tranquillamente contro la guerriglia, contro le Brigate Rosse, in assenza di una decisa opposizione tra i prigionieri. Ma non basta. Se è vero che più si dispiega trovando compiacenti interlocutori e più la «battaglia di libertà» aperta da Curcio e colleghi si denuncia da sola al movimento ri-

voluzionario mostrando la miseria, l'opportunismo e la vigliaccheria di un ceto politico che vende il suo fallimento personale come il fallimento dell'intera esperienza della lotta armata, è altrettanto vero che, come ogni campagna intrapresa dal nemico, la «soluzione politica» deve essere contrastata, inceppata, sabotata.

Prima di tutto va attaccato a fondo l'alibi della «irreversibilità» con il suo corollario di disgregazione e disfattismo sparsi a piene mani. Da troppe parti l'analisi concreta della situazione concreta è stata svilita a banale buon senso bottegaio e la verifica dei rapporti di forza in campo ridotta a giustificazionismo a posteriori di scelte già prese.

Indossati per l'occasione i panni di un accorto e puntuale uso della tattica, gli aderenti alla presunta ala sinistra del soluzionismo sostengono che la tendenza è irreversibile perché la trattativa andrebbe comunque in porto; tanto vale adeguarsi, seguire la corrente per deviarla al momento opportuno traendone almeno dei vantaggi utili per tutta la «sinistra di classe».

Noi di irreversibile possiamo constatare solo il progressivo slittamento di queste tesi nel campo delle posizioni che stanno oggettivamente portando al disarmo della guerriglia.

Ma, in generale, sono evidenti i guasti provocati da una concezione che vuol dipingere quanto sta accadendo fra i prigionieri come una sorta di destino ineluttabile, che coinvolgendo tutti non evidenzia le responsabilità di nessuno, permettendo a chiunque - col solo fatto di starsene zitto - di aggregarsi al carrozzone soluzionista senza compromettersi con l'una o l'altra cordata. Questa è stata la carta giocata con abilità veramente dotea dal gruppo iniziale dei soluzionisti, cervello politico dell'intera opera-

zione.

Il tandem Curcio-Moretti, grazie alla perfetta conoscenza della situazione di relativa debolezza dei prigionieri comunisti all'indomani di una serrata battaglia politica culminata in una nuova scissione delle Brigate Rosse, ha potuto venire allo scoperto proprio contando sul «né aderire né sabotare» che la maggioranza dei compagni sembrava nelle condizioni di esprimere come massimo livello di coscienza.

Come è ormai noto l'asse portante della «soluzione politica», cioè il concreto terreno di incontro con le forze borghesi interessate o direttamente coinvolte nella trattativa, può essere riassunto con la formula: far pesare il carcere sull'esterno, il passato della lotta armata contro il suo presente e il suo futuro. Si vuol buttare sul piatto della bilancia dell'impegnativa fase che la guerriglia sta attraversando tutto il carico della presunta autorevolezza dei «capi storici». Costoro, dall'alto del piedistallo di personaggi «giustamente famosi» (costruito dalla propaganda borghese e purtroppo in parte assunto da errate concezioni presenti nel movimento rivoluzionario) sanciscono che un ciclo storico di lotte politico-sociali, a cui appartarrebbe per intero l'esperienza delle BR, ha ormai esaurito il suo corso, pretendendo così di togliere ogni legittimità ai comunisti che continuano a impugnare le armi. Appropriatisi indebitamente delle chiavi del patrimonio d'organizzazione (quella continuità che è stata anche la forza delle successive rotture operate dalla guerriglia) le vogliono mettere all'asta aggiudicandole alla controrivoluzione e, subito, a quell'arco di forze trasversale all'intero sistema dei partiti in grado di garantire la loro liberazione. Forse più smaliati di certi loro interlocutori, che in periodo elettorale hanno creduto pagante confondere queste chiavi politiche con chiavi metalliche di un archivio segreto, i soluzionisti sono consapevoli dei limiti di una autorevolezza non politicamente sostanziata. Da anni esclusi dal dibattito rivoluzionario, estranei ad ogni componente od area organizzata, forti solo di un carisma prefabbricato, Curcio e Moretti dovevano coinvolgere da un lato militanti ancora legati a vincoli organizzativi e comunque rappresentativi di linee esistenti, dall'altro ostentare di parlare a nome di tutti i prigionieri.

Infatti, per quanto famoso possa essere, un piccolo gruppo di arresti resta sempre tale e nessuna presa di distanza morale dall'abiura può evitargli di essere identificato come l'ultimo acquisto della dissociazione, specie in presenza di spezzoni dell'apparato statale che con scarsa preveggenza si accontenterebbero di incanalarlo in questo vicolo cieco.

L'avvio della manovra ha avuto l'esito che conosciamo.

Il logorroico florilegio di lettere apparse sul *manifesto*, suggella l'avvenuta crescita di peso contrattuale nei confronti dello stato della cordata Curcio-Moretti. La prima tappa è superata; Moretti dimostra di non aver millantato credito sostenendo in una intervista all'*Espresso* (un po' in anticipo, ma i tempi appaiono accuratamente concertati) di avere in

tasca l'adesione di chi solo poco prima era fra quanti rivendicavano l'azione politico-militare attuata dalle Brigate Rosse tutt'altro che... esaurite! Ma c'è dell'altro: l'aver finalmente arruolato alcuni militanti già organizzati nelle BR/PCC permette ai soluzionisti di far intravedere allo stato, dopo tanto fumo, l'arresto che stanno cucinando. Ora infatti la speranza di riuscire a condizionare dal carcere la guerriglia non è solo affidata al ricatto ideologico che toglie ai combattenti il retroterra della legittimazione attraverso la cesura della continuità (i «capi storici» che disconoscono i «nuovi terroristi»). Il ricatto sull'esterno diventa direttamente politico, una aperta pressione operata da chi si suppone possa avere più concreta voce in capitolo.

Eppure è proprio all'apice del successo pubblicitario che l'area della «soluzione», giunta alla maggiore espansione numerica, mostra tutta la sua debolezza politica.

Nascono le prime divisioni interne, la corsa dei vari soggetti a differenziarsi per mantenere con la «reciproca autonomia» la possibilità di giocare su più tavoli. Il *manifesto* pubblica un intervento di alcuni prigionieri che vogliono estromettere Curcio dalla gestione della storia e auspicano che «la sinistra nella sua accezione più ampia» si faccia carico della vertenza, superando quella «miopia» che in passato la portò invece a favorire la dissociazione. Si tratta di una posizione che, come abbiamo accennato e come analizzeremo meglio, non cambia per niente il giudizio dal punto di vista rivoluzionario sui contorsionismi ideologici di questi neotogliattiani in relazione al disarmo politico della guerriglia. Del resto è proprio la Rossanda a riconoscere che la patina di sinistra di certe tesi, pur essendo ancora un tantino ostica da digerire, copre solo in superficie l'implicito allineamento sulla parola d'ordine «la guerra è finita, tutti a casa». Ma il fiato corto dei soluzionisti alla vigilia della loro campagna d'autunno non nasce certo da queste contraddizioni, relative ad un campo contro cui vogliamo accelerare la costruzione di una polarizzazione rivoluzionaria fra i prigionieri comunisti che intendono appoggiare fino in fondo la guerriglia, le Brigate Rosse.

Caduta la fragile impalcatura della rappresentatività di Curcio e Moretti, portavoce solo di se stessi e dei liquidazionisti, denunciati pubblicamente i termini tecnici delle offerte democristiane ai conciliaboli di Rebibbia, tutt'altro che scontata la disponibilità di spezzoni di movimento alla possibilità di gestirla da sinistra, la «soluzione politica» oggi è in difficoltà, ma non è stata battuta nei presupposti, nelle implicazioni immediate e nei guasti che può ancora produrre in prospettiva.

Con il nostro intervento ci proponiamo di fornire nuovi spunti di riflessione alla battaglia politica da ingaggiare con il massimo impegno contro questo ennesimo attacco della borghesia e dei suoi ventriloqui alla guerriglia. La necessità di prendere posizione in tempi brevi e la convinzione che il dibattito aperto troverà in futuro spazi e strumenti per crescere costruttivamente, ci impongono

no di concentrare l'attenzione solo su alcuni aspetti. Sarebbe sbagliato, oggi, pretendere di esaurire un discorso tutto da sviluppare.

«Soluzione politica» e democrazia compiuta.

Una prima domanda. Ma è possibile? E' possibile che una sera il telegiornale diffonda la dichiarazione del Ministro di Grazia e Giustizia annunciante la scarcerazione dei «capi storici» delle Brigate Rosse?

Il modo corretto di impostare la questione non è se ma perché potrebbe essere possibile. La risposta sta tutta nella natura dello stato imperialista di questo scorcio di anni '80, vista in relazione alle nuove caratteristiche del conflitto sociale dentro il quadro dei rapporti di forza generali scaturiti dalla sostanziale vittoria della ristrutturazione.

Rispondere significa delineare uno scenario i cui elementi principali sono già tutti presenti nella situazione politica e sociale odierna, sottesi da dinamiche economiche ormai affermatesi in tendenze di lungo periodo, confermate e non smentite dalle oscillazioni cicliche che semmai ne accentuano visibilmente la costante peculiarità. Che la forma statale attuale, ibrido prodotto dell'intreccio fra obsolescenza istituzionale della repubblica post fascista e crisi divenuta cronica del sistema di potere democristiano, si stia avviando a rappresentare una camicia di forza per gli obiettivi strategici della borghesia imperialista italiana, è un fatto troppo noto perché valga la pena di suffragarlo con qualche autorevole citazione confindustriale.

Sul punto di concludersi un breve ciclo relativamente favorevole - e già divenuto aureo nella apologetica craxiana d'uso corrente - i tradizionali vincoli strutturali dell'economia si stanno riproponendo ad un grado tanto più elevato quanto si è accresciuto il ruolo del paese nel complesso del sistema imperialista. Questi vincoli sono tutti riconducibili alla sfera statale di regolazione del rapporto fra l'incremento dei livelli di integrazione competitiva nei confronti delle altre economie imperialiste e la gestione delle condizioni sociali e politiche che lo rendono ottimale. E' un ruolo sempre più contraddittorio dal momento che le politiche economiche neoliberali, che nel resto d'Europa hanno drasticamente ridisegnato il rapporto stato/società, trovano in Italia un preciso limite di applicazione nell'adattamento alle particolari caratteristiche del patto sociale (uniche, nell'intero occidente, per storia, funzione e articolazione) che ha consentito da più di 40 anni la riproduzione della sostanziale stabilità del sistema anche nei momenti congiunturalmente più difficili per la borghesia. Il patto sociale che ha favorito l'integrazione contraddittoria del proletariato nelle istituzioni attraverso la mediazione della sinistra storica, è continuamente ridiscusso dai rapporti di forza originati dalle successive fasi della lotta di classe, ma non può essere denunciato, nella sua sostanza, da una borghesia seppur fortissima, nemmeno in presenza del minimo di espressione dell'autonomia della classe e della

massima contrazione del suo peso generale nella sfera politica.

Esemplare di questa realtà è l'attuale relazione stato/padroni/sindacato da un lato e PCI/partiti borghesi dall'altro.

Nelle recenti e maggiori vertenze industriali, originate dalla versione italiana della privatizzazione di importanti comparti produttivi già pubblici o a partecipazione statale, i padroni - per voce di Romiti - hanno detto chiaramente che le stesse ragioni che li condussero a strappare al sindacato l'enorme potere accumulato negli anni '70, oggi impongono di tenere artificialmente in vita la sua funzione di mediazione/controllo, pur essendo la realtà del rapporto capitale/proletariato tale da consentire direttamente l'applicazione della legge capitalistica classica della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro.

Il superamento - nei fatti - dell'ipotesi di patto neocorporativo come regolatore istituzionalizzato di uno degli aspetti del patto sociale, dimostra solo che il contrappeso contrattuale della sinistra storica nei confronti dei suoi partners borghesi si è ulteriormente affievolito. Il che non smentisce certo che il problema della riqualificazione del ruolo di governo e contenimento dell'antagonismo proletario di PCI e sindacato debba comunque essere ridefinito - anche formalmente - nella prospettiva del suo più organico inserimento nelle future politiche statali di pacificazione imperialista del fronte interno.

Allo stesso modo la riduzione del welfare è la strada obbligata per contenere il debito pubblico crescente, eterna fonte di spinte inflazionistiche che obbligano a ricorrenti aggiustamenti recessivi in ovvio contrasto con le esigenze espansive di una borghesia imperialista tutta proiettata nell'acquisizione di nuovi spazi di mercato, ma trova un confine nella capacità della sinistra di ammortizzare socialmente gli inevitabili squilibri che da tale riduzione derivano, in presenza di un tasso di disoccupazione strutturalmente ineliminabile.

Napolitano che si mostra sdegnato più perché il PCI non è stato cooptato preventivamente nell'iter decisionale della scelta interventista, che per lo stesso invio della marina militare nel Golfo Persico, è una bella fotografia dello stesso problema visto in un'altra dimensione politica.

L'installazione dei missili americani non avvenne forse grazie al sostanziale avallo del PCI? E la mistificazione del carattere di «missione di pace» a proposito del contingente italiano a Beirut non fu costruita forse con l'apporto decisivo dei revisionisti? L'accettazione dell'«ombrello protettivo» della NATO, la svolta dell'EUR, il coinvolgimento anche militare nell'attacco alla guerriglia e nella repressione dei movimenti antagonisti, la pianificazione della cercata (e ottenuta) sconfitta operaia al referendum sulla scala mobile, sono tutti esempi dell'articolazione sul versante del lealismo istituzionale, di quel patto sociale varato con l'inserimento di Togliatti fra i padri costituenti della repubblica.

Altro che blocco progressista messo alle strette dalla svolta reazionaria! L'opera gentilmente prestata dai revisioni-

sti allo stato imperialista deve trovare un riflesso gratificante anche sul piano politico formale, pena l'incepparsi di un meccanismo prezioso e indispensabile in un futuro che è già agitato da venti di guerra.

Il necessario aggiornamento del patto sociale negli anni '90 dovrà portare il PCI a poter votare «i crediti di guerra» per la repubblica democratica, come fecero i socialisti tedeschi nel '14 per il Kaiser, senza perdere gli attuali legami di massa.

Le modalità politiche di questo processo si intrecciano così con lo scioglimento di un altro nodo fondamentale, tutto interno questa volta alla crisi di rappresentatività partitica delle esigenze dirette della borghesia imperialista e di cui il contrasto cronico tra le forze di maggioranza indica solo il sintomo più superficiale.

La ristrutturazione del welfare, la sua contrazione e riadeguamento, sono una garanzia strategica imprescindibile per il sostegno dello stato alla espansione concorrenziale di un'economia necessariamente sbilanciata sull'esportazione. Ma l'aggiornamento del welfare è un passo irrinunciabile per i piani della borghesia che si scontra da tempo con la crisi del sistema di potere democristiano, incapace di autoriformarsi in quanto tradizionalmente basato sul controllo delle leve di formazione della spesa pubblica oltre che sui meccanismi finanziari di erogazione del credito, fonti insostituibili di riproduzione della sua piattaforma di consenso interclassista e - insieme - ammortizzatori sociali di collaudata efficacia. La lotta per l'efficienza dell'azienda Italia contro le distorsioni del parassitismo clientelare è da anni un luogo comune - e terreno di incontro con la sinistra - la facciata propagandistica di una critica di fondo che coinvolge tutti i partiti, evidenziando la contraddizione fra i costi di mantenimento della lottizzazione partitocratica, ovvero la «costituzione reale» odierna, e i vantaggi della modernizzazione del sistema politico in funzione di una rifondazione dello stato nel senso voluto dal grande capitale. La fatiscenza istituzionale dello schema democratico post fascista (ruolo dell'esecutivo subordinato alla tripartizione dei poteri, sistema bicamerale, sistema elettorale proporzionale, rapporto centralismo/autonomie locali ecc.) è accelerata dal divaricarsi di questa contraddizione. Il riadeguamento dei partiti, sul doppio binario della ristrutturazione interna efficientista, moralizzatrice e modernizzante e dell'acquisizione pubblica dei temi della riforma istituzionale, marcia così sui tempi della ricerca concorrenziale del riconoscimento di interprete generale più affidabile della borghesia imperialista.

La seconda repubblica, dunque, è matura. La sua costruzione dipende dalla velocità di questa dinamica. La seconda repubblica coronerà il processo di formalizzazione sul terreno politico-giuridico-istituzionale di una realtà già data nelle sue linee economiche e sociali essenziali, risultato - come abbiamo ripetuto più volte - della sconfitta subita dalla classe con il dispiegarsi della controffensiva statale e padronale dell'inizio anni '80.

E quale migliore inizio per ratificare solennemente l'avvio di un nuovo corso dell'Italia imperialista finalmente messa alla pari ad ogni livello del ruolo che già le compete, che la definitiva chiusura della sgradevole parentesi dei «terribili» anni '70?!

Ecco che la nostra domanda d'apertura ha così trovato risposta.

La legittimazione storica della seconda repubblica si costruirà dimostrando di aver ricomposto le contraddizioni e archiviato i problemi ereditati dalla prima. Non sarà uno stato socialdemocratico né, tantomeno, fascista. Sarà la democrazia compiuta in un paese del centro imperialista nell'epoca dei concreti preparativi per la guerra. Per questo è possibile leggere in filigrana nella «soluzione» tutte le categorie politiche, ideologiche e culturali fondanti il nuovo ordine che la borghesia ci sta allestendo. La «soluzione politica» allora non è solo il proseguimento del progetto di disgregazione per linee interne della guerriglia iniziato con l'uso degli infami e proseguito con quello dei dissociati. E' un'operazione di ampio respiro, su cui si misura anche la capacità delle forze politiche candidate a governare i passaggi della ristrutturazione istituzionale e che dalla liquidazione della guerriglia si propongono di trarre il miglior attestato di affidabilità che si possa esibire agli occhi del grande capitale. E' anche, fin da ora, terreno di scontro/incontro tra queste forze, non affare privato dei democristiani. La gestione iniziale della DC, incerta, contraddittoria e presto trasformata nella solita serie di ricatti incrociati e di facili speculazioni pre-elettorali, dimostra piuttosto la lunga strada che il partito di Piccoli e Cavedon deve ancora compiere per rivelarsi all'altezza della situazione. E' un progetto controrivoluzionario che richiede la partecipazione diretta e indiretta di tutti i protagonisti che stipuleranno il nuovo patto costituzionale, PCI compreso. Il ministro, che potrà dare in televisione l'annuncio della sua conclusione, non potrà certo essere un ministro qualsiasi di un governo qualsiasi.

«L'alternativa di sinistra» e la sua sterzata a destra

Si può forse pensare di dare un autentico carattere di sinistra alla «soluzione politica»?

Tutto nasce da un equivoco: il ritenere che l'attaccamento ai valori, principi ed all'ideologia m-l, basti di per sé a definire il campo dei comunisti rivoluzionari. Il fatto è che l'elemento politico-ideologico se non si lega e realizza in una teoria-prassi che concretamente opera quale inimicizia e rottura radicale degli assetti borghesi, scade in una mera coscienza politica, imbelles e non necessariamente rivoluzionaria. La strategia della lotta armata, l'unità del politico e del militare (fin da subito e non in chissà quale futuro), è il modo di essere comunisti rivoluzionari in un paese imperialista. Fuori da una tale concezione possono anche esserci «bravi compagni», ma che muovendosi su un terreno tutto politico, vengono per così dire assorbiti nell'ambito di una conflittualità conven-

zionata che, in quanto tale, non determina alcuna rottura rivoluzionaria.

Se i contenuti e le proposte del gruppo Curcio sono solamente evidenti nei porsì fuori e contro il movimento rivoluzionario, in maniera diversa si pongono invece quelle tesi che possono inquadrarsi in un tentativo di «gestione da sinistra» della questione dei prigionieri politici. Ci riferiamo alla lettera apparsa sul *manifesto* a firma di un gruppo di prigionieri che dichiarano di riconoscere «in quella parte delle BR che si denomina UCC» (come se le BR fossero divise in correnti).

Lo scritto - che la Rossanda inserisce a pieno titolo nella rassegna di posizioni interessate ai problemi sollevati da Curcio - sembra mosso da una preoccupazione: riportare la questione della prigionia politica nell'ambito di una battaglia che riguardi **tutta la sinistra**. Una battaglia che «può costituire un momento importante di quel generale rilancio della sinistra...». I «nostri» vogliono così differenziarsi dal discorso di Curcio, ritenuto pericoloso in quanto tutto interno ad una logica che favorirebbe «l'offensiva conservatrice delle forze eternamente al governo».

Ma cosa implica l'apparentemente lodevole tentativo di riproporre la problematica della prigionia comunista in Italia? In una fase in cui è evidente l'assenza di un forte movimento di classe capace (come negli anni '70) di considerare la liberazione dei prigionieri comunisti una parte integrante della più vasta lotta contro lo stato, non si comprende proprio quale possa essere questa sinistra interessata a vedere i rivoluzionari imprigionati come un patrimonio da liberare, e attraverso cui riscattarsi dalla bassa marea di questi anni. Certo è che nella sinistra, anche quella cosiddetta di classe, molti sono stati i settori e le forze interessate a dare soluzione al problema dei prigionieri politici: dal PCI, al *manifesto*, passando per DP ed alcune aree del sindacato, si è assistito a svariate interventi che con fare più o meno possibilista guardavano con attenzione ad una proposta di amnistia. Ma questi non erano certi atti di disinteressata generosità, né tantomeno frutto di un atteggiamento per così dire unitario che li portavano a difendere una serie di forze anche rivoluzionarie, per far fronte comune contro la «svolta reazionaria».

L'attenzione nei nostri confronti è invece dettata dalla storica logica riformista di ritagliarsi maggior spazio e potere contrattuale all'interno della società e dello stato borghese, cercando di essere «i patroni» ora dei movimenti di massa, ora delle lotte, ora delle varie emergenze, fino all'attuale nodo dei prigionieri politici. Così come nei confronti delle avanguardie di lotta operaie e proletarie l'appoggio viene fornito finché esse non acquistano una reale autonomia e non mettono in discussione la pace sociale, allo stesso modo l'eventuale «interessamento» per le avanguardie combattenti imprigionate presuppone il loro concreto abbandono della lotta armata.

Rivolgersi alla sinistra, storicamente interna al sistema borghese e che da svariati decenni non rappresenta più gli interessi storici e generali del proletariato

reprimendone (anche militarmente) le spinte antagoniste, era un suicida gioco al ribasso già, se operato tatticamente, 20 anni fa. Oggi ha il significato di totale subalternità alle regole dettate dalla democrazia borghese. E allora: contrapporre una gestione di sinistra a quella che Curcio e la DC vogliono imprimere alla «soluzione» e chiamare **tutta la sinistra** a raccolta su questa base, non significa forse rappresentare di fatto l'altra faccia della medaglia? La stessa medaglia!

Sia chiaro che la liberazione dei comunisti non può essere delegata a nessuna forza operante nel rispetto della legalità borghese o che si muove entro una sorta di conflittualità democratica.

Solo un movimento rivoluzionario che combatte e lotta radicalmente contro l'ordine della borghesia può far propria la liberazione di quei prigionieri comunisti che rappresentano una parte inscindibile del suo patrimonio. Sia infine chiaro che la ventilata amnistia, che a non pochi ha fatto perdere la testa, oggi non può che passare per l'abbandono della lotta armata, cioè per un attestato di fedeltà alle leggi «democratiche». Che lo si faccia alzando il pugno o abbassando la cresta è per la borghesia questione assai relativa.

Tutte le argomentazioni di questa posizione nascono da un quadro di fondo che fa proprie tesi estranee a quei punti forti (e fermi) che la teoria rivoluzionaria ha espresso in oltre 15 anni di esperienza.

Una delle questioni su cui la lettera al *manifesto* si dilunga è l'affermazione che ci si trova di fronte a una «offensiva conservatrice» diretta dalle forze borghesi storicamente antiproletarie (DC in testa). La contrapposizione a questa offensiva dovrebbe rappresentare l'occasione per un rilancio della sinistra. E' questa una visione della società borghese che pensavamo superata da svariati decenni, cioè da molto prima della morte di uno dei suoi più insigni ispiratori: Togliatti. E' la visione di un sistema borghese al cui interno vi è un blocco conservatore e reazionario espresso dalla DC e un altro progressista e di sinistra in conflitto con il primo. Che all'interno dello stato esistano diversi schieramenti in relativa contraddizione è cosa fin troppo nota. Sono contraddizioni spesso profondamente laceranti, ma mai antagoniste, essendo riflesso di forze altrettanto responsabili e compartecipi della riproduzione del sistema capitalistico. Riformismo e conservatorismo son l'uno la ruota di scorta dell'altro, combaciano nell'articolare un sistema statale in grado di dosare sapientemente controllo, repressione e assorbimento delle contraddizioni di classe, di integrarsi all'imperialismo occidentale mantenendo una pur relativa autonomia, di favorire e incentivare i processi di ristrutturazione generale promuovendo lo sviluppo imperialista con la sua penetrazione e sfruttamento delle aree della periferia.

Riformismo e conservatorismo (o progresso e reazione? O democrazia conseguente e clerico-fascismo?... tanto per utilizzare categorie proprie dell'area teorica di riferimento dei «nostri») si scontreranno/incontreranno anche per giun-

gere a quella ridefinizione istituzionale ormai necessaria per garantire ad un grado più elevato, negli anni '90, tutto quanto abbiamo prima accennato. Su questa univocità di intenti si regge quel patto sociale che dal dopoguerra si è creato in Italia tra le forze della sinistra storica e la borghesia e che sta alla base della solidità della democrazia borghese. Non ci scordiamo, per non andare troppo lontani e sforzandoci di adottare la stessa visione del gruppo Gallinari & C., che la cosiddetta «svolta reazionaria» non poteva dispiegarsi senza la complicità di PCI e sindacato, che la resero possibile attuando quell'altra svolta (quella dell'EUR) responsabile di aver fatto pagare alla classe tutti i costi di una feroce ristrutturazione. In realtà, visto che il loro appello alla sinistra, intesa esplicitamente in «senso ampio» (incluso anche il PCI), vorrebbe porsi come elemento catalizzatore di un ipotetico **fronte ampio** del... progresso contro la canea reazionaria, l'unica cosa chiara della loro proposta diviene quindi che la guerriglia va sacrificata (oppure congelata, il che non cambia molto) sull'altare dell'unità con le sinistre, o al limite concepita quale arma da utilizzare per ultima ratio contro la reazione per la difesa della «democrazia»! Ma anche al di fuori dei partiti storici della sinistra con chi altri vorrebbero dialogare? Approfondire il rapporto con la Rossanda e DP? Oppure privilegiare la variopinta (di muffa e incrostazioni opportuniste) area del vecchio gruppuscolo emmellista? Ovvero rivalutare, dopo averlo combattuto per anni, un arco di forze caratterizzato da una pratica imbecille e codista diretto da un ceto politico che è potuto sopravvivere nella democrazia borghese anche grazie al viscerale attacco alla lotta armata in generale e alle BR in particolare e spesso approdato ad un attivo fiancheggiamento della dissociazione? La strategia della lotta armata fin da subito si pose come elemento di rottura con questa sinistra. Che senso ha oggi volerle ridare peso, attenzione e legittimità? O si è vittime di una incurabile miopia ultratatticista che impone di ritrovare terreni di incontro con i Brandirali di oggi e le Rossanda di sempre, o al contrario si spera di essere ritrovati da costoro per esserne legittimati! Del resto il discorso dei «nostri» può portare ancora più lontano (dalla strada della rivoluzione, è chiaro!). Dal concetto di svolta reazionaria a quello di rifondazione e unità della sinistra a quello del più ampio fronte contro la conservazione si arriva, seguendo un filo a piombo, al concetto di movimenti popolari e di blocco storico. Qui il referente diretto non sono più i settori rivoluzionari del proletariato, i soggetti politici e le aree sociali da inseguire si ampliano, diventando appunto un blocco storico. Ma i blocchi storici sono sempre stati un raggruppamento eterogeneo-interclassista composto da figure sociali notoriamente antagoniste agli interessi politici del proletariato, che in alcune congiunture ne possono favorire lo sviluppo sociopolitico per usarlo quale massa di manovra. La contraddizione principale è così spostata dallo scontro proletariato/borghesia al contrasto tra blocco progressi-

sta e blocco conservatore. Di questo passo, a quando la proposta del «patto fra produttori? o dell'alleanza «capitale-lavoro contro la rendita? o dell'appoggio alla piccola e media industria nazionale contro lo strapotere delle multinazionali? Ma Gallinari & C. se ne sono accorti? La loro lettera contiene in nuce tutti gli elementi di progressiva degenerazione revisionista che lo stesso PCI ha maturato in decenni!! Eppure, sostengono di non voler abbandonare il patrimonio delle BR e riaffermano sdegnati la distanza dall'abiura e dalla dissociazione, volendo rivolgersi a settori capaci di organizzare la mobilitazione di un movimento di massa sulle loro tesi. Dal punto di vista teorico una tale posizione non fa che arretrare di più di 20 anni il dibattito nel movimento rivoluzionario, riproponendo grottescamente l'anacronistico ciarpame togliattiano, ancor più banalizzato da improrogabili (per loro!) urgenze tattiche. Dal punto di vista politico l'esistenza stessa della guerriglia si pone come un ostacolo insormontabile per i loro obiettivi. E' ovvio allora che queste tesi tendano oggettivamente a inserirsi fra quelle che ne auspicano la conclusione. La realtà si incaricherà di deluderle!

La perestrojka dei pragmatisti

Nel composito e variegato campo della «soluzione politica» e del disarmo della guerriglia un discorso a parte merita quel gruppo di prigionieri che con puntualità camaleontica è passato (nel volgere di breve tempo) dall'appoggio e sostegno alle iniziative della guerriglia, all'apologia di Curcio e del peggiore disfattismo. Su questo gruppo di elefanti in via di addomesticamento va fatta una breve premessa onde evitare facili e disoneste strumentalizzazioni. Qualcuno infatti potrebbe essere indotto a legare l'indeciso tonfo del gruppo in questione con l'impianto teorico-politico delle BR/PCC, mostrandone così la fragilità stessa, e la sua inadeguatezza. Diciamo subito che una tale operazione oltre ad avere il fiato corto, altro non farebbe se non portare ulteriore acqua al putrido mare del liquidazionismo.

Fatta questa premessa, va chiarito, che il corpo di tesi con cui oggi questi signori tentano di giustificare l'adesione alla «soluzione politica», è del tutto estraneo al patrimonio teorico e politico delle BR stesse. Le tesi in questione sono in realtà il frutto di un percorso teorico distorto che nel suo divenire si è progressivamente ma significativamente estraniato dalle direttrici strategiche della guerriglia.

E' il caso ad esempio di teorizzazioni sostanzialmente vicine ad una versione aggiornata della «quinta colonna». Che in due parole si può sintetizzare nel seguente assunto: in una fase di assenza dei movimenti antagonisti, di debolezza delle forze rivoluzionarie, di tenuta e ripresa dell'imperialismo, la possibilità di dare impulso e sviluppo ad un processo rivoluzionario è legata all'andamento immediato delle contraddizioni internazionali in particolare tra il campo socialista e quello imperialista. Si tratta allora di legarsi a queste dinamiche favoren-

do il campo socialista la cui avanzata si riflette automaticamente (in termini di ricaduta positiva) in ogni processo rivoluzionario nazionale. Alla fin fine nel quadro di questa analisi la contraddizione tra est ed ovest viene assunta ad immediatamente determinante nello spostamento dei rapporti di forza generali tra proletariato internazionale e borghesia imperialista, tra rivoluzione e controrivoluzione. L'inadeguatezza e i rischi di degenerazione di tale impostazione sono notevoli. Così infatti si va a ricondurre il proprio avanzamento all'andamento per così dire ciclico dello scontro tra est ed ovest, a questo (di fatto) vengono subordinate le sorti di una forza rivoluzionaria in questa fase. E così oggi, che il new-deal gorbacioviano ha dato impulso ad una nuova fase di «distensione» (per altro congiunturale) e di «apertura» verso l'ovest, allineando (più o meno ordinatamente) ad una tale politica alcune forze o stati del campo ant imperialista (vedi OLP sull'opzione della conferenza internazionale, oppure la Siria), in questo quadro, e con una ritenuta debolezza della guerriglia e dei movimenti di classe, il passo ad «allinearsi» diventa molto breve... come infatti è stato per il gruppo inizialmente citato.

Sullo sfondo di certe tesi (quelle sopradette) vi è un approccio metodologico che, per le sue conseguenze nefaste, crediamo non sia affatto irrilevante sottoporre a critica. Nel particolare ci si riferisce ad un metodo materialistico-dialettico che nella pur giusta e necessaria battaglia contro il dogmatismo e lo schematismo libresco presenti nel movimento rivoluzionario, è alla fine sconfinato nella estremizzazione opposta, assolutizzando (de facto) l'analisi concreta della situazione concreta, piegando così alla mera realtà immediata (o congiunturale) il campo dell'analisi, del necessario e del possibile... insomma siamo al pragmatismo!!

L'analisi delle tendenze generali e obbligate dell'imperialismo, delle contraddizioni storiche tra borghesia imperialista e proletariato internazionale, della lunga durata di una strategia di guerriglia, venivano per così dire relativizzate in virtù del primato della realtà concreta e di una viscerale avversione a quel determinismo che invece rappresenta l'essenza stessa del marxismo.

Tutto questo non può che portare ad una accentuazione/sopravalutazione delle dinamiche immediate che ritenute centrali, vengono così rese autonome e slegate (recise) dalle tendenze storiche generali. Ad esempio la relativa ripresa dell'economia capitalistica mondiale (tanto enfatizzata dalla borghesia ma ormai al tramonto), e la timida apertura dei mercati dell'est viene quasi scambiata per un nuovo ciclo espansivo dell'imperialismo. Quando invece i suoi effetti non possono che essere temporali ed effimeri, se inquadrati non solo nell'epocale senilità dell'imperialismo, ma e soprattutto nella crisi generale storica apertasi attorno agli anni '70.

Oppure, per fare un altro esempio chiarificatore, il discorso di un'avvenuta distensione e pacificazione a livello internazionale e interno. Anche questa con-

giuntura distensiva (pur relativa e assai precaria) se così si può chiamare, non può essere disgiunta dalle tendenze generali della fase storica apertasi da oltre un decennio; una fase attraversata da tali e laceranti contraddizioni, che i conflitti, le guerre, le rivoluzioni diventano passaggi obbligati. Si confonde, per usare una metafora militare, la pausa tra un combattimento e l'altro con la presunta fine delle ostilità.

Per concludere si può senz'altro affermare che l'arco di tesi qui sinteticamente affrontato, si distacca fortemente da quella che è la teoria-prassi della strategia della lotta armata in un paese del centro imperialista. Detto questo, il gruppo di donne e uomini fino a ieri interni alla guerriglia, al di là di una patina rivoluzionaria che cerca di mantenersi, in realtà sostiene anch'esso la sporca operazione di disarmo e isolamento politico e ideologico della guerriglia e del movimento rivoluzionario. Sia chiaro che d'ora in poi ce li troveremo contro nel mentre, con il buon senso dei giusti, e il realismo dei vecchi saggi difenderanno il trattato di resa, la pacificazione sociale... contro i «vuoti irriducibilismi».

Che se ne tornino pure a casa, i loro nomi e la loro fine non potrà che accantonarsi nell'ammuffito ripostiglio dei vecchi quadri... dove l'unica attenzione che riceveranno sarà quella della... rovente critica dei topi.

Dal crollo delle ragioni alle ragioni del crollo

Sullo sfondo di quanto abbiamo sostenuto fino ad ora resta il problema delle motivazioni profonde che stanno alla base del desolante panorama offerto dal crollo di tanti ex rivoluzionari. Un crollo che va assumendo le proporzioni del tramonto definitivo di una certa generazione di militanti e che non può essere liquidato -come pure si sarebbe tentati di fare, specie di fronte a certi comportamenti- con il facile ricorso a categorie che esulano dall'analisi politica, rientrando in altre discipline scientifiche.

E' necessario fare qualche passo indietro: nella riflessione su questi anni di lotta armata dobbiamo sottolineare ancora una volta l'elemento di rottura davvero epocale che la guerriglia ha rappresentato nel processo rivoluzionario, entrando nel merito di ciò che ha permesso questa rottura e di quanto essa ha irradiato nei passaggi successivi.

Questo elemento di rottura è stato la «fusione» del politico e del militare. L'uso della violenza rivoluzionaria era sempre stato concepito come uno strumento tattico dalle organizzazioni proletarie d'avanguardia, uno strumento come molti altri, che «si tirava fuori» solo in alcune fasi, dispiegandosi compiutamente solo in quella insurrezionale e diventando elemento strategico nella guerra civile, in cui la dominanza passava al militare come fattore determinante di vittoria.

In dialettica con questi diversi passaggi si ponevano gli altri aspetti della politica del partito proletario. Così, a grandi linee, la codificazione del rapporto tra il politico e il militare nell'im-

piano terzinternazionalista.

Con l'assunzione della strategia della lotta armata questo rapporto trova una dimensione **totalmente nuova e originale**. La fusione del politico e del militare dà al partito, che ingaggia sin dall'inizio la lotta armata come **strategia** per la presa del potere, una connotazione altrettanto originale: nasce il **partito comunista combattente**.

Le BR, che già dal loro sorgere si muovevano «da partito», danno tutto il segno di questa originalità, di questa rottura irreversibile nella storia del movimento operaio e comunista italiano.

Alla luce dei recenti avvenimenti riteniamo che quanto abbiamo ricordato, e che pure ogni compagno dovrebbe conoscere a memoria, non sia stato ancora compreso in tutta la sua portata. Non solo: lo squallore della «soluzione politica» è l'ultimo episodio che ci fa pensare come anche **chi** questa rottura epocale l'assunse facendola propria (da un punto di vista soggettivo) e **chi** addirittura la promosse, l'abbia interpretata come una assunzione più «formale» che «sostanziale».

Se questo è vero, attraverso un'altra lente troveremmo migliore lettura di quanto può apparire superficialmente indecifrabile, cioè di come una buona parte di un'intera generazione di militanti di allora sta arrivando, seguendo i sentieri più vari, allo stesso traguardo: il crollo.

Con questa chiave di lettura non pretendiamo di esaurire tutte le «motivazioni profonde» dei cedimenti a cui stiamo assistendo, ma ogni altra spiegazione deve tener ben presente questo aspetto.

E allora «storicizziamo» schematicamente, come pare vada di moda oggi, ma con intenti opposti a quelli degli imbalsamatori della lotta armata.

Ricordiamo il quadro di dinamiche oggettive e soggettive da cui emerse quella rottura. A cavallo degli anni '60-70 fu la classe a ritenere esaurita, nel ruolo di rappresentante generale e storico dei propri interessi, la sinistra istituzionale. Una maturazione di consapevolezza frutto di dinamiche oggettive proprie del grado di sviluppo del MPC nel loro intrecciarsi ad altri fattori interni e internazionali.

1) Nei cicli produttivi delle grandi fabbriche del nord, l'incontro fra l'operaio professionale, con la sua eredità resistenziale mai sradicata del tutto dal PCI, e la forza-lavoro di riserva meridionale, strappata dal suo contesto sociale nella fase espansiva del boom, dotata di un bagaglio di cultura contadina antistituzionale incontrollabile per la sinistra storica.

2) L'impatto di questa realtà con quella studentesca, espressione delle contraddizioni nate dalla scolarizzazione di massa in rapporto al mercato del lavoro, che pone in discussione radicalmente tutto l'apparato ideologico e si dimostra l'elemento consapevole - dal punto di vista soggettivo - di quante potenzialità quella fase di crisi degli assetti sociali, economici, politici conteneva per l'apertura di sbocchi rivoluzionari.

3) I riflessi della lotta internazionale contro l'imperialismo (Vietnam, paesi della periferia) e contro il fascismo (Gre-

cia, Spagna, Portogallo), l'onda lunga guevarista della Rivoluzione cubana e la Rivoluzione culturale cinese.

E' un periodo di grande disordine sotto il cielo in cui, tra l'altro, la contraddizione tra gli elevati livelli di scolarizzazione e il massimo livello di alienazione della grande fabbrica spinge oggettivamente il proletariato - nei suoi settori più avanzati - all'assunzione soggettiva della necessità di ricomporre il lavoro intellettuale con quello manuale, un obiettivo comunista **matturo** che si rifletterà in modo dirimpente anche nel processo di formazione delle avanguardie di classe. Sostanziale l'acquisizione di questo elemento traducendolo nella sfera dell'attività rivoluzionaria significava già porre le condizioni dell'unità del politico e del militare, significava fare il primo passo per riscattare la violenza rivoluzionaria dal suo orizzonte tradizionale nella storia del movimento comunista - la tattica - collocandola in una prospettiva strategica. Pena il riassorbimento in tempi più o meno brevi nel quadro istituzionale. I gruppi e gruppi che si formarono, non riuscendo a comprendere qual era la strada da imboccare e tentando livelli di mediazione con questo passaggio obbligato, finirono per riprodurre una versione più estremista di quanto avevano già rappresentato per la classe PCI e PSI. Anche Togliatti, utilizzando la sinistra del PCI, per più di un decennio riuscì a prendere per il culo i proletari con le astuzie del «doppio binario», simulando la possibilità di ricostruire l'apparato militare da mettere in campo in vista della leggendaria «ora x». I gruppi ne fecero la serissima parodia organizzando i servizi d'ordine. Anche chi propugnava le idee più avanzate (ma dentro la stessa visione del processo rivoluzionario, da Potere Operaio alla prima LC e, meglio ancora, dai GAP alla XXII Ottobre) non poteva che equivocare, oscillando dalla «militarizzazione» del movimento al rinverimento di vecchi allori resistenziali con concezioni da braccio armato di tutta la sinistra. E dove questa contraddizione non trovò «rientro» produsse lacerazioni e accelerò la fuga nell'opportunismo di tanti sessantottini.

I soli a capire la necessità del salto da operare furono i compagni che diedero vita alle **Brigate Rosse**, che ruppero **verticalmente** con quanto sino ad allora era stato concepito e praticato nel processo rivoluzionario in Occidente a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, prolungando politicamente la rottura orizzontale già operata dai settori più avanzati della classe. Vediamo meglio. La nascita della lotta armata, storicamente definita in un quadro di condizioni ovviamente peculiari ma frutto della maturazione delle dinamiche di un'intera epoca, seppur interpretate dal suo sorgere, anzi, con, il suo sorgere, la necessità di **trasporre** su un piano più elevato - quello strategico - le spinte delle avanguardie dello strato di classe allora più combattivo e tendenzialmente egemone sull'intero proletariato. Spinte che pure alludevano alla questione fondamentale della presa del potere politico, ma che - di per sé - non esaurivano l'inversarsi di tutte le condizioni richieste per definire una data congiuntu-

ra come effettivamente rivoluzionaria. Ma questa «trasposizione» non può essere identificata con le caratteristiche della situazione contingente che la resero possibile (inizio anni '70) e quindi condannata a condividere la sorte del progressivo affievolirsi e spegnersi del presunto «clima rivoluzionario» di quel periodo.

Fu un salto di qualità che approdò alla concezione della guerra rivoluzionaria di lunga durata nella metropoli imperialista e non certo al prolungamento soggettivista e «in altre forme» di una insurrezione abortita, o - peggio - alla copertura militare dell'antagonismo di una specifica figura proletaria destinata (ABC del marxismo-leninismo!), come tutte quelle che l'hanno preceduta e la seguiranno, ad estinguersi o trasformarsi nelle successive fasi di sviluppo del MPC.

La guerriglia fu una svolta epocale che ha significato per gli autentici comunisti un'acquisizione irreversibile, perché ha indicato al proletariato l'unica strada vincente per la conquista del potere politico in un paese del centro... al proletariato come classe e non all'operaio massa, cioè a uno specifico referente protagonista di un momento ritenuto rivoluzionario, da paragonarsi all'operaio della manifattura per la Russia del '17 o all'operaio professionale per l'Ordine Nuovo di Gramsci. Il fatto che oggi l'operaio massa della grande fabbrica, dopo la vittoria della ristrutturazione, abbia mutato il ruolo che occupava nella composizione proletaria, il fatto che esista l'addetto ai robot mentre le foto degli scarriolanti delle bonifiche padane sono conservate nei musei della «cultura contadina», non smentisce ma **conferma** la continuità della lotta di classe e il ruolo che in essa hanno i comunisti, per lo meno fino a quando questi ultimi non scambieranno l'ascesa dei titoli azionari con l'uscita dell'imperialismo dalla crisi generale e storica che conduce alla guerra. Questo lo evidenziamo per ricordare a chi legge la voluta imbecillità di tesi ricalcate dai pezzi di colore di Giorgio Bocca e che legano la fine congiunturale di un ciclo di lotte offensive di una particolare figura proletaria alla fine della strategia della lotta armata. Voluta imbecillità. A meno che, sino da allora, non si sia franteso a livello macroscopico quanto si stava facendo, confondendo «strategia» con «tattica». Una assunzione «sostanziale» e non «formale» delle categorie fondanti della guerriglia non avrebbe certo lasciato spazio ad un «equivoco» del genere, protrattosi negli anni successivi in tutta una serie ben conosciuta di deviazioni nel rapporto partito/masse.

Il **partito comunista combattente** è un partito nuovo e diverso da tutte le esperienze organizzative che l'hanno preceduto, non è uno strumento che si possa piegare a una prassi che la sua stessa esistenza dimostra di aver radicalmente superato, così come l'originalità della sua **strategia** non può essere ridotta a una sinergia di tattiche ereditate da altri impianti. La soggettività rivoluzionaria organizzata nella strategia della lotta armata per il comunismo non opera come un qualsiasi partito della sinistra storica

proteso alla ricerca di una maggioranza sociale o di un'ampia influenza su di essa da spendere come peso contrattuale nella coabitazione con le forze borghesi entro la cornice vincolante delle istituzioni democratiche. Il partito comunista combattente è vettore di una strategia capace di articolarsi nelle tappe di un processo rivoluzionario senza appiattirsi sulle diverse congiunture, determinando la tattica e non risultandone determinato.

A distanza di anni, e ci siamo soffermati sul passato per parlare del futuro, chi vuole inchiodare le BR agli anni '70 inchioda se stesso a una estraneità storica dalla guerriglia; conferma nei fatti, pur avendo magari sempre sostenuto il contrario, una concezione fuorviante e distorta del partito comunista combattente e dei suoi compiti; una militanza segnata fin dall'inizio da contraddizioni accantonate e mai ricomposte al punto da esplodere alla prima proposta democristiana veramente allettante.

I militanti che hanno indossato solo ideologicamente i panni del guerrigliero sopra abiti tratti da vecchi guardaroba, ora si trovano nudi di fronte al loro fallimento o esibiscono senza ritegno la consueta tenuta da braccio (e per di più disarmato!) dell'intera sinistra. Alla fine della loro parabola hanno di nuovo separato il politico dal militare. Storicizzato

(e archiviato) il militare, usano il politico come categoria borghese operante entro i limiti della «conflittualità democratica», strumento di trattativa... garanzia di scarcerazione.

La fine e l'inizio

I nemici della guerriglia stanno sbagliando i loro calcoli. I giornalisti in divisa e i carabinieri in doppiopetto, gli esponenti dei partiti, il personale istituzionale, stanno condividendo lo stesso equivoco di fondo. La guerriglia non è un esercito borghese che, abbandonato o tradito dai suoi generali, si sbanda al punto da ridursi a fenomeno eliminabile con un fortunato rastrellamento poliziesco. Ne siamo perfettamente consapevoli proprio mentre partecipiamo alla battaglia politica contro la «soluzione» per sconfiggere l'ultimo più articolato e insidioso progetto di liquidazione della guerriglia in Italia. La situazione attuale, in quanto rimette in luce vecchie e recenti incrostazioni teoriche, vecchie deviazioni riproposte e aggiornate, impone lo scioglimento di nodi ben conosciuti, rappresentando così l'occasione decisiva per rivitalizzare il dibattito nel movimento rivoluzionario e, per quanto ci riguarda direttamente, fra i prigionieri comunisti che appoggiano la guerriglia in generale e le BR/PCC in particolare.

La strategia della lotta armata trae forza dalla continuità della sua esperienza per uscire dalle secche del continuismo e affrontare le tappe del processo rivoluzionario negli anni '90 in un paese del centro imperialista. La storia delle Brigate Rosse si conferma ancora una volta irriducibile alle distorte letture di parte, vitalmente refrattaria a chi vuole «conservarla» per svenderla, a chi pretende di «trasformarla» per diluirla nel pantano socialdemocratico, a chi sogna di confezionarla in un accattivante pacco dono da anni '70 pronto per l'immissione nell'industria culturale postmoderna. E' un processo che si arricchisce giorno per giorno costruendosi nella lotta di classe, rafforzandosi nelle sconfitte e alimentandosi della materia sociale in movimento.

L'esperienza delle Brigate Rosse è un'arma che continueremo a impugnare. Perché la rivoluzione sa appendere i quadri storici al muro e trovare la strada per la vittoria.

Adriano Carnelutti
Giuliano Deroma
Carlo Garavaglia
Ario Pizzarelli

Cuneo, settembre '87

LE BRIGATE ROSSE CONTRO LA SOLUZIONE POLITICA

Come militanti prigionieri delle Brigate Rosse intendiamo prendere posizione in termini chiari ed espliciti di fronte al traffico di trattative e proposte di soluzioni e disarmi che avviene tra alcuni settori di detenuti politici. Prendere appunto posizione contro la soluzione politica, in ogni variante in cui si presenti, e a favore, in identità e sostegno alla guerriglia, all'organizzazione BR in cui militiamo.

Il progetto di soluzione politica offre uno spettro relativamente articolato di posizioni, su alcuni punti in contrasto tra loro, ma è il comune denominatore che lo qualifica: chi propone oggi riconciliazione, pacificazione, opzione politica legale, riconversione della guerriglia nel gioco democratico, può avere certo diverse gestioni ideologiche da vendere, ma si pone materialmente fuori dalla lotta rivoluzionaria e lavora contro chi continua oggi a lottare per il comunismo con le armi in pugno.

Perciò non riconosciamo agli argomenti dei detenuti che sostengono e propagandano proposte di soluzione politica, alcuna internità ai problemi del movimento rivoluzionario. Non le consideriamo tesi discutibili all'interno del movimento antagonista se non come spunti e termini di riferimento per evidenziar-

ne la natura di imbellettamenti ideologici a scelte opportuniste e di liquidazione, le quali trovano la loro razionalità e logica non nella ricerca di nuove prospettive per la lotta rivoluzionaria, ma più miseramente nelle offerte di uscita di galera a buon mercato e di reinserimento qualificato degli ex-combattenti nell'attuale mercato politico.

E' come sempre nelle condizioni materiali concrete dello scontro di classe, nelle difficoltà storiche della lotta rivoluzionaria nelle metropoli, che affondano le loro radici la disgregazione e l'abbandono della lotta di settori di militanti che erano stati a suo tempo protagonisti della lotta armata. L'evoluzione dello scontro di classe in questi anni ottanta, la dura offensiva controrivoluzionaria e antiproletaria della borghesia, le sconfitte della guerriglia negli anni trascorsi, l'estremo arretramento di posizioni dell'autonomia di classe e dell'insieme del proletariato a livello politico, economico e sociale, l'evolversi del conflitto imperialismo/antimperialismo e il nuovo ruolo del nostro paese nell'arena internazionale hanno prodotto nuove difficoltà e nuove condizioni della lotta rivoluzionaria dei comunisti. Che parte dei militanti formati in una diversa situazione politica decidano ora, di fronte

alla grandezza dei nuovi compiti, di collocarsi in posizioni politicamente e materialmente più comode, dimostra quanto oggi sia ancora grande la forza di attrazione e la capacità di reintegrazione del sistema nelle metropoli.

E tuttavia, che altri compagni intendano continuare la lotta nelle nuove condizioni e darle nuovo impulso, che altri compagni oggi impugnino le armi per rafforzare e sviluppare la guerriglia, dimostra quanto questa lotta abbia la sua origine nelle profonde e inconciliabili contraddizioni di classe che caratterizzano questa società, dimostra come le conquiste politiche, teoriche e pratiche di questi anni di lotta si siano radicate nel proletariato rivoluzionario e la prospettiva comunista sia in grado di guardare in avanti; scrollandosi di dosso fasulle ed edulcorate mitologie sui favolosi anni che furono e costruendo invece concretamente lo sviluppo del processo rivoluzionario per gli anni che abbiamo davanti.

Dai sostenitori della soluzione politica viene espressa la tesi secondo cui la lotta armata sarebbe stata sconfitta come strategia politica e financo come pratica; che questa sconfitta avrebbe i suoi presupposti, ancor prima che nell'attac-

co militare portato dagli apparati repressivi dello Stato, nella sua impraticabilità politica in una società come quella italiana ormai «modernizzata». Sarebbe così alta la maturità acquisita dalla democrazia che si potrebbe parlare, e non solo parlare ma osare sperare, che la chiusura di un ciclo dello scontro sociale e l'«oltrepassamento» di radicalismi politici ormai «sclerotici» e «metafisici» inducano alla liberazione degli ostaggi del passato scontro sociale.

La riflessione ci pare caratterizzata da un soggettivismo smisurato e fuori luogo che, analizzando la realtà presente delle cose a partire dal proprio bisogno di libertà, opera una lettura stravolta e capovolta degli avvenimenti e dei fattori economici, politici, militari, interni ed internazionali per giungere alla conclusione che ormai la «modernizzazione» avrebbe risolto tutti i problemi di fondo dell'occidente. Non ci sarebbero più guerre, le industrie belliche sarebbero sull'orlo del fallimento, una volta risolti sul piano politico i problemi di convivenza tra i due blocchi; la disoccupazione e lo sfruttamento sarebbero vocaboli di un retaggio passato, oltrepassato; insomma il modello di sviluppo capitalistico avrebbe in questa congiuntura e per i prossimi anni eliminato le cause di tensione sociale e aperto un ciclo nuovo e fiorente. Per cui i prigionieri del conflitto politico e sociale di questi anni - e attorno a questo ruota ogni altro discorso... «tutti a casa»!

1. Che i cicli di lotta nascano, si sviluppino e alla fine muoiano - allo stesso modo in cui è nato, si è sviluppato e sta morendo il modo di produzione capitalistico - è una banalità talmente ovvia e scontata che non meriterebbe affatto parlarne se essa non servisse, alla pari di altre, a giustificare una conclusione di ben altro peso e di ben altro rilievo. Quella cioè che, essendo venute meno le condizioni politiche e sociali che avevano legittimato la lotta armata, quest'ultima si ridurrebbe oggi a pura... «sclerosi metafisica».

Su questo punto occorre essere estremamente chiari, a rischio di un'argomentazione pedante e didascalica. Nella società capitalistica la dinamica della lotta di classe segue normalmente un andamento ciclico; un andamento, cioè, in cui le esplosioni sociali si alternano a più o meno lunghi periodi di ristagno e talvolta persino di riflusso. Il ciclo dell'economia capitalistica, infatti, comprende fasi di marasma, di animazione, di attività media, di aperta ripresa, di accelerazione, di prosperità, di boom, di crollo; e poi di nuovo di marasma, ecc., ecc., a ciascuna delle quali corrispondono, dal lato della lotta di classe, altrettante fasi di radicalizzazione e di ristagno del proletariato, dei movimenti di massa.

D'altro canto, se la lotta di classe non seguisse, per sua propria natura, un andamento ciclico, fatto di improvvise avanzate e di prolungate ritirate, il ruolo dell'avanguardia, del partito, perderebbe completamente sia di senso che di importanza. E' proprio il fatto che la lotta di classe non segue una parabola ininterrotta e ascendente - ma invece conosce

crolli, pause e interruzioni - che rende necessaria una avanguardia organizzata, distinta e separata dalla classe, che porti la coscienza politica dall'esterno della lotta economica, della sfera dei rapporti tra operai e padroni.

Ma non basta. L'intera storia del movimento comunista internazionale è costellata anche di sconfitte, quindi di periodi di stagnazione e di riflusso della lotta di classe. Sarebbe sufficiente pensare alla Russia degli anni successivi alla rivoluzione del 1905: i dirigenti bolscevichi arrestati o esiliati, uno sbandamento teorico ed una confusione politica indescrivibili, un'improvvisa rinascita della religione; insomma: una situazione di crisi talmente vasta e profonda da far apparire pressoché inesistente - o tutt'al più caricaturale - quella che si è prodotta nel nostro paese negli ultimi anni. Non per questo però i bolscevichi giunsero alla conclusione che un ciclo si era definitivamente chiuso e dunque andava posto all'ordine del giorno il problema del suo «oltrepassamento». Non lo fece Lenin e, prima, i rivoluzionari del 1848 o i comunisti parigini del 1871; ma non lo fecero neppure nella Germania della repressione antispartachista la Luxemburg o, in Cina, il Mao di una rivoluzione che dopo le iniziali sconfitte delle Comuni di Canton e Nanchino, segue un percorso sinuoso, complesso ed incerto tra alti e bassi, avanzate e ritirate.

Che dunque un ciclo si sia chiuso è ovvio, innegabile e non costituisce alcun problema sotto questo punto di vista: ma è quanto meno sospetto dargli la fine al...1987, vale a dire a circa sette anni dalla sua reale conclusione (che possiamo dire avvenuta, pur con tutta la cautela che è d'obbligo nella periodizzazione dei processi politico-sociali, con la sconfitta operaia della lotta alla Fiat nell'80). Non si legittima in tal modo il sospetto che si arrivi a confondere la fine della... propria militanza personale con la fine tout-court di un momento della lotta di classe? Come non ricordare qui il giudizio sprezzante di Marx sul piccolo-borghese che è rivoluzionario solo fino a quando esiste un movimento di massa a carattere rivoluzionario cui egli si possa appoggiare? In realtà costoro anziché porre a se stessi e al movimento rivoluzionario il problema di individuare e correggere gli errori politici commessi che possono aver contribuito a facilitare il ripiegamento di un movimento di massa (sconfitto peraltro, innanzitutto, dall'esistenza di un nuovo rapporto di forza generale sfavorevole, prima ancora che dai suoi limiti naturali) si assolvono da ogni responsabilità, dalle responsabilità che competono alle avanguardie rivoluzionarie e muovono implicitamente alla classe il rimprovero di... non aver tenuto fede alle loro personali aspettative.

Una variante della tesi dell'esaurimento del ciclo di lotte è quest'altra, alla precedente strettamente collegata: insieme al ciclo di lotte, sarebbero venute meno le condizioni sociali che legittimerebbero l'esistenza della guerriglia nelle metropoli imperialiste.

Questa tesi cela un'insidia e scaturisce da un errore. Dell'insidia, è presto detto:

se un progetto rivoluzionario è legato all'esistenza di determinate contingenti condizioni storiche, allora diventa sufficiente dimostrare che tali contingenti condizioni non si danno più, sono mutate, per arrivare a concludere che non si dà più, che ha perso di validità, di legittimità il progetto che esse hanno a suo tempo espresso. Quanto all'errore, esso consiste nel confondere le condizioni sociali specifiche entro cui la lotta armata ha fatto la sua comparsa in Italia con le condizioni storiche generali che ne hanno legittimato la nascita e che seguitano tuttora a legittimarne l'attività.

Le BR fanno la loro comparsa in Italia storicamente sull'onda dei movimenti operai e studenteschi che erano sorti anche in Europa alla fine degli anni sessanta, in seguito all'eroica lotta del popolo vietnamita e ai processi di ristrutturazione che allora erano stati avviati nella scuola e nell'industria soprattutto all'interno dell'area capitalistica metropolitana. Le BR si preoccupano di definire il soggetto sociale a cui riferire la propria iniziativa e tale soggetto viene individuato nell'autonomia proletaria. «Noi vediamo nell'autonomia proletaria il contenuto unificante delle lotte degli studenti, degli operai e dei tecnici che hanno permesso il salto qualitativo 1968-69» (da «Lotta sociale e organizzazione nella metropoli», gennaio 1970). Il riconoscimento e la ricerca di un referente sociale esprimono un'esigenza di legittimazione immediata, specifica; l'individuazione di un soggetto rivoluzionario di classe con cui specificamente aprire una diretta dialettica politica. L'esigenza di relazione politica con un soggetto di classe è cosa ben diversa dall'esigenza di dare legittimità teorica e storica alla lotta armata e alla sua nascita: mentre il primo problema è di carattere più immediato, il secondo investe e riguarda il piano della strategia, chiama cioè in causa le ragioni che giustificano storicamente la pretesa della guerriglia di rappresentare «la forma dominante, egemone della lotta di classe nel mondo» (editoriale di *Sinistra Proletaria*, 1970).

Se la lotta armata avesse affidato esclusivamente o principalmente all'esistenza di uno specifico movimento autonomo di classe con carattere antagonista la dimostrazione della propria legittimità storica, essa si sarebbe rivelata non come una strategia, bensì semplicemente come una forma di lotta, come la forma di lotta più appropriata per esprimere la potenzialità e la radicalità di quel movimento.

Al contrario la lotta armata è una strategia innanzitutto in quanto e nella misura in cui non è una scelta tattica, la scelta, cioè, di far ricorso alla violenza organizzata, compiuta dall'avanguardia rivoluzionaria in una specifica e limitata fase della lotta di classe o in un particolare momento dello scontro sociale.

In definitiva ciò che legittima agli inizi degli anni settanta storicamente la lotta armata sono due ordini sostanziali di motivi, alcuni dei quali ricavati dall'analisi della controrivoluzione, delle caratteristiche che essa aveva assunto negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale; altri invece dal bi-

lancio storico delle esperienze rivoluzionarie nei paesi imperialisti del centro. La riflessione verteva fin da allora sul problema ancora irrisolto della rivoluzione in Occidente. Ciò non per motivi nazionalistici o eurocentrici, ma perché, per il grado materiale di sviluppo qui raggiunto dalle forze produttive, un successo rivoluzionario nel centro diventa un obiettivo di importanza decisiva per gli interessi generali del proletariato internazionale, per le possibilità che apre di sbloccare la situazione anche rispetto allo sviluppo ulteriore delle lotte rivoluzionarie alla periferia del sistema e nell'insieme del mondo capitalistico.

Il primo passo nella direzione dell'assolvimento di questo compito storico viene compiuto dalle BR prendendo atto del fallimento delle strategie a cui il proletariato metropolitano aveva fatto ricorso in passato e che erano ispirate al «mito della presa del potere per via insurrezionale» (*Sinistra Proletaria*), all'ipotesi classica dell'insurrezione centrata prevalentemente sulle masse urbane, per lunghissimi anni preparata da un infaticabile lavoro di propaganda e agitazione e poi rapidamente decisa da un punto di vista militare» (*Nuova Resistenza*, aprile 1971). La guerriglia si propone come unica corretta via rivoluzionaria nell'epoca storica dell'agonia del modo di produzione capitalistico.

Per poter parlare di «perdita di legittimità della guerriglia» o di «esaurimento del ciclo e delle condizioni storiche» che ne hanno motivato e giustificato la nascita, occorrerebbe quantomeno dimostrare che: 1) il modo di produzione capitalistico è entrato anziché in una fase storica di declino mortale, in una fase di ringiovanimento, di rigenerazione (e per farlo si dovrebbe comunque evitare di confondere ciclo economico congiunturale con ciclo storico: nella sua età senile, il capitale può, anzi deve, superare in parte la propria crisi ciclica; ma un miglioramento del genere è del tutto effimero e temporaneo, e determina dialetticamente il carattere ancora più irrimediabilmente catastrofico delle crisi successive); 2) il problema della rivoluzione nelle metropoli imperialiste non è più un problema urgente storicamente, nel quadro degli interessi del proletariato internazionale, e all'ordine del giorno; 3) le sconfitte della guerriglia erano del tutto inevitabili, sono definitive e appaiono senza rimedio.

Diversamente, le tesi dei sostenitori della soluzione politica si rivelano per quello che sono in realtà: una litania di insulsaggini, di sublimi banalità e di meschini pretesti per giustificare il proprio personale disimpegno dalla militanza rivoluzionaria e per dissimulare le sconfitte della propria impazienza e della propria presunzione.

2. Un'altra posizione fa discendere il proprio disimpegno dalla lotta rivoluzionaria sulla base di una presunta soluzione della crisi capitalistica e dell'aprirsi di una fase di rosee prospettive per l'imperialismo. Il processo di crisi-ristrutturazione che ha investito l'intero occidente capitalistico tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta a partire dai paesi più forti per arrivare anche

al nostro, ha provocato radicali modificazioni sul piano della composizione tecnica del capitale a livello generale, producendo inevitabilmente conseguenze importanti sui rapporti tra le classi all'interno di ogni singolo paese del sistema, sui rapporti tra i diversi paesi dello stesso sistema e su quelli tra Nord e Sud e tra sistema imperialista occidentale e blocco dell'Est.

Sicuramente, tuttavia, il processo di crisi sopraggiunto dopo il ciclo di espansione post-bellico non è certamente arrivato a conclusione in modo pacifico, grazie ad un salto di composizione organica in grado di riportare l'estrazione di plusvalore a livelli compatibili con una ripresa del ciclo capitalistico e ad un conseguente rilancio del dominio del paese guida (gli USA) tale da ridefinire senza colpo ferire un nuovo ordine economico mondiale in grado di assecondare e sfruttare questa presunta espansione.

Considerazioni del genere non hanno molto a che fare con il marxismo, ma nell'onda lunga dell'ottimismo craxiano può capitare di sentirle, anche se poi è la realtà stessa a smentirle tranquillamente.

L'utilizzo di informatica, biotecnologie, nucleare, ecc., si è riversato, per tutto l'occidente imperialista, a partire dagli USA, sulla produzione di armamenti, con diverse conseguenze positive e negative nell'immediato, ma tutte destinate ad acuire le contraddizioni interne all'imperialismo e il suo stato di crisi.

La politica di riarmo USA, oltre a dare fiato ai più grossi complessi industriali e finanziari americani, e a creare quindi l'illusione di una ripresa, serve indubbiamente a rendere il proprio apparato militare adeguato ad un confronto con l'Est e al ruolo di gendarme mondiale; ruolo obbligato per poter riaffermare il dominio imperialista su un sistema di paesi dominati che dal dopoguerra alla prima metà degli anni settanta è stato percorso da processi rivoluzionari, di diversa natura e radicalità, ma sempre incompatibili con le esigenze imperialiste. D'altra parte l'utilizzo massiccio di nuove tecnologie e l'enorme impegno finanziario nella ricerca rilancia il dominio USA anche sui propri alleati occidentali europei e giapponesi. Soprattutto l'Europa rischia in questa fase di non tenere dietro alla corsa tecnologica imposta dall'imperialismo più forte. Basta tenere conto della massa di capitali che i paesi europei dovrebbero investire nella ricerca a medio e lungo termine e al fatto che l'Europa è composta da diversi paesi non aggregabili in un'unità economico-finanziaria. Questo spiega il fallimento sostanziale dei tentativi che ogni tanto emergono, da parte europea, di competere con le scelte imposte dall'imperialismo dominante (vedi Eureka), ma soprattutto il proliferare di accordi tra imprese americane ed europee che ci sembra superfluo definire per lo meno «sbilanciati» a favore dei colossi USA e che le multinazionali europee accettano e ricercano per partecipare anche in posizione subalterna alle innovazioni tecnologiche.

In realtà questa «ripresa» americana, basata sull'elefantiasi del settore degli

armamenti, crea un enorme deficit interno, sempre meno controllabile, ed un taglio netto alla politica del welfare state, creando pesanti contraddizioni sociali nel cuore stesso dell'imperialismo. A livello internazionale approfondisce la divaricazione tra Nord e Sud del mondo in quanto sempre più si allontana dalla portata dei paesi dipendenti il miraggio di uno sviluppo capitalistico che li metta in grado di rideterminare al meglio la loro collocazione nella divisione internazionale del lavoro. Rende poi disponibili masse sempre minori di capitali per prestiti e finanziamenti, e a condizioni sempre più onerose, non solo sul piano economico e sociale, ma anche su quello politico. Questa maggiore divaricazione non fa che restringere l'area di mercato possibile per i prodotti «sofisticati» delle industrie del centro, creando quindi un'accelerazione della tendenza alla guerra intesa come scontro Est-Ovest.

E' infatti solo l'area dei paesi dell'Est a poter assorbire prodotti ad alta tecnologia, mentre il Sud, nella migliore delle ipotesi può solo produrre parti di essi, senza avere peraltro la possibilità né di produrli per intero né tantomeno di acquistarli.

Qualsiasi tentativo di allargare l'area di mercato con mezzi pacifici, attraverso iniziative politiche ed economiche è inevitabilmente destinato al fallimento, perché in contrasto con l'essenza stessa, assolutamente anarchica, del capitalismo. Qualsiasi tentativo di concentrazione sovranazionale che leda gli interessi dei singoli soggetti imperialisti viene così a cadere. Il famoso piano Marshall, il cui nome oggi risuona spesso nelle buone intenzioni dei circoli capitalistici che contano, fu reso possibile unicamente dalla conclusione vittoriosa di una guerra mondiale, e ci vuole ben altro che qualche «chip» per farlo resuscitare.

Tantomeno possono contare i buoni propositi dei circoli imperialisti di tendenza socialdemocratica che già, negli anni settanta, attraverso il celebre Rapporto Brandt sollevarono il problema dell'allargamento pacifico del mercato mondiale attraverso il sostegno dei paesi più forti a quelli che con molta buona volontà e poco senso della realtà venivano definiti paesi in via di sviluppo.

E' evidente quindi che sul piano internazionale le modificazioni intervenute a seguito del processo di crisi-ristrutturazione in corso a livello mondiale non inducono affatto a immaginare un futuro scenario di pace con qualche piccola stortura facilmente raddrizzabile, ma anzi si delinea un quadro ben più critico nelle relazioni tra Est e Ovest e tra l'occidente imperialista e tutti quei paesi che difendono una propria autonomia fuori dal dominio imperialista. Le prove del resto non mancano: basta guardare le scelte militari della politica USA da Grenada in poi, passando per il Libano, la Libia, il Golfo Persico...

Non basta che le scelte politiche dell'URSS (motivate evidentemente da specifiche ragioni economiche e sociali proprie della particolare formazione economico-sociale di questo paese) vadano verso la «distensione» perché questa trionfi. Essa non può trionfare perché

mancono le condizioni oggettive perché questo avvenga.

Per quanto riguarda l'Italia, gli ultimi dieci anni hanno visto una notevole trasformazione nel tessuto produttivo, esaltando la produzione di beni di esportazione rispetto a quelli destinati al consumo interno, creando così le premesse per un maggiore impegno imperialista dell'Italia soprattutto verso l'Africa, il Medio Oriente e l'America Latina. Questo ruolo imperialista è naturalmente più articolato (e quindi si accompagna a scelte politiche e militari) per quanto riguarda l'area più vicina geograficamente, e cioè il Mediterraneo; ed è un ruolo che porterà inevitabilmente l'Italia ad assumere oneri sempre più pesanti a fianco dell'imperialismo USA contro i processi rivoluzionari e i paesi che conducono una politica ant imperialista nell'area. Questo accresciuto ruolo imperialista dell'Italia rende ancora più urgente la costruzione del Fronte combattente ant imperialista nell'area europeo-occidentale e mediorientale, ma sarebbe sbagliato vedere in questo dato attuale la ragione storica dell'ant imperialismo intesa come pratica politica di destabilizzazione del sistema imperialista nel suo complesso e di quest'area in particolare. La nostra collocazione ant imperialista non è mai stata una scelta congiunturale: in realtà, per lo meno dalla conclusione della seconda guerra mondiale, quelli che erano i diversi paesi imperialisti in continua lotta tra loro per l'accaparramento dei mercati, delle materie prime, del mercato del lavoro internazionale, si sono integrati in un sistema articolato intorno agli USA, regolato al suo interno da un complesso rapporto di interdipendenza ma anche di dipendenza nei confronti del paese più forte. Questo non annulla le contraddizioni inter imperialistiche ma le confina su un piano esclusivamente economico, rendendo storicamente impossibile una guerra all'interno dell'occidente imperialista.

Da questo quadro trae legittimità storica la guerriglia come unica strategia rivoluzionaria possibile e viene anche a modificarsi l'obiettivo possibile di ogni percorso rivoluzionario: non si tratta più di staccare l'anello debole della catena operando sulle contraddizioni inter imperialiste, ma diventa prioritaria la destabilizzazione del sistema imperialista, per quanto ci riguarda principalmente nell'area europeo-occidentale e mediorientale, per rendere possibile la riuscita del processo rivoluzionario in uno o più punti di esso, puntando sull'alleanza tra le forze rivoluzionarie che perseguono questo medesimo obiettivo. In questo senso la nostra organizzazione ha lanciato la parola d'ordine della costruzione del Fronte combattente ant imperialista; una proposta concreta ed irrinunciabile che trova un terreno immediato di praticabilità nell'iniziativa combattente portata avanti dalle diverse organizzazioni combattenti comuniste europee. L'obiettivo di queste iniziative è stato ed è la NATO in quanto vertice e sintesi più alta dell'attività politico-militare della controrivoluzione. L'iniziativa politico-militare della guerriglia, in quanto strategia, non può che rivolgersi contro il livello più alto, quello strategicamente de-

terminante, dell'iniziativa controrivoluzionaria dell'imperialismo, e la NATO, in quanto centro di concertazione e pratica dell'attività controrivoluzionaria dei paesi imperialisti occidentali sotto la guida degli USA, rappresenta proprio il punto nodale della dialettica rivoluzione/controrivoluzione.

D'altra parte riteniamo l'area in cui siamo collocati (un'area geopolitica che comprende l'Europa occidentale, il Mediterraneo e il Medio Oriente) di fondamentale importanza per l'evolversi delle contraddizioni oggi operanti a livello mondiale e per l'esprimersi della tendenza alla guerra. L'Europa è al tempo stesso un centro imperialista in cui si concentrano le contraddizioni interne proprie del modo di produzione capitalistico aggravate da una posizione di relativa subordinazione rispetto all'imperialismo dominante; ed anche una zona di contatto tra Nord e Sud del mondo, in un'area di fondamentale importanza strategica per gli interessi generali dell'imperialismo. Entrambi questi gruppi di contraddizioni si riallineano all'interno della contraddizione su cui oggi si fonda la tendenza alla guerra, quella contraddizione Est/Ovest che in Europa raggiunge il suo punto critico lungo la linea di demarcazione tra i due blocchi sancita dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

Ciò rende evidente l'importanza di una rottura rivoluzionaria in questa area, nel centro imperialista, nel cuore stesso di un sistema che nel sostenere la tendenza alla guerra rende ancora più pesante e insopportabile il dominio sul proletariato della metropoli e sui paesi dipendenti e minaccia la sopravvivenza delle espressioni rivoluzionarie già avvenute.

Questa stessa posizione fiduciosa nelle fiorenti prospettive di ripresa del ciclo capitalistico ritiene inevitabilmente conclusa la strategia della lotta armata per il comunismo in Italia con il tramonto della figura dell'operaio-massa, a seguito delle trasformazioni del processo produttivo.

Già abbiamo detto di come le BR non si siano mai considerate, né siano mai state un prolungamento armato di una particolare figura di classe, nemmeno dunque, negli anni settanta, dell'operaio-massa, che pure è stato senz'altro la figura centrale delle lotte del proletariato metropolitano legate alla specifica composizione di classe e al preciso e determinato processo produttivo concreto che ne era la base. Vi è stato uno stretto rapporto, nella formazione e nello sviluppo delle BR, tra queste e le lotte dell'operaio-massa, e con le sue avanguardie; proprio perché allora come oggi le BR, a partire dalla propria identità, dal proprio programma, dal proprio progetto strategico, sempre si sono dialettizzate, nel modo dettato di volta in volta dallo svolgersi del processo storico, con le espressioni dell'autonomia di classe. L'autonomia di classe si manifesta sempre in termini concreti e dunque obbligatoriamente derivati dalla fase economica e dalla struttura del processo produttivo. Non vi sono figure proletarie sante ed eterne da glorificare come portatrici biologiche di radicalismo o addirittura di comunismo, salvo poi, una

volta che il processo produttivo molto materialisticamente le trasforma, scoprirsi orfani, deludersi e dichiarare il nuovo assetto delle cose eterno e immutabile. Mai per le BR il rapporto dialettico col proletariato è stato un problema di monumenti da innalzare a figure salvatrici; al contrario è sempre stato un problema di relazione e direzione politica con un'autonomia operaia e proletaria la quale, non provenendo dal mondo delle idee ma dai materiali rapporti sociali, con questi si è trasformata ed evoluta continuamente in tutto l'ultimo ventennio.

Se da un lato nelle BR non si è mai partiti per la tangente ad assegnare palme di nuovo soggetto rivoluzionario alle diverse figure proletarie marginali che momentaneamente occupavano più o meno rumorosamente la piazza, dall'altro il nostro ostinato, cocciuto, intransigente «attaccamento» alla centralità operaia non è una questione di nostalgia sentimentale, ma è sempre, ieri e oggi, partito dall'analisi marxista del concreto trasformarsi dei processi lavorativi nel cuore della produzione.

E' chiaro che la nuova organizzazione del lavoro, sviluppatasi con l'introduzione di informatica e microelettronica, radicalmente innovativa rispetto all'organizzazione del lavoro tayloristica classica, modifica con il lavoro anche il lavoratore, la composizione tecnica e politica della classe operaia e il tipo di lotte che esprime.

Nient'affatto in contrasto con ciò la nostra organizzazione continua a considerare teoricamente e politicamente discriminante la questione della centralità operaia. «Solo gli interessi della classe operaia possono rappresentare gli interessi di tutto il proletariato metropolitano. Il termine proletariato metropolitano indica tutte le figure sociali sfruttate ed emarginate dal capitale, ma tra tutti questi gruppi sociali, la classe operaia in quanto l'unica a produrre plusvalore è la sola indispensabile per la sopravvivenza e la riproduzione del modo di produzione capitalistico. Anche rispetto alle modificazioni operate dallo sviluppo capitalistico si può affermare la centralità del proletariato metropolitano a dominanza operaia». Dove la centralità operaia si deve intendere 'dentro e contro i rapporti di produzione, fuori e contro lo Stato'. Non si tratta unicamente di un discorso sull'ineliminabilità della contraddizione Capitale/Lavoro, ma della valutazione politica che vi sono tutte le condizioni materiali e politiche per l'evoluzione di questa contraddizione come contraddizione Classe/Stato. La guerriglia appunto anticipa e costruisce questo conflitto aprendogli prospettiva strategica. Il nuovo assetto del processo produttivo, con le trasformazioni che ha indotto nei rapporti sociali, non è piovuto dal cielo, ma è maturato e si è prodotto storicamente in questi anni di crisi e ristrutturazione dentro una lotta politica radicale che ha informato i tempi e modi attraverso i quali si è determinata la nuova organizzazione del lavoro: vi è un intreccio stretto di relazione e influenza reciproca tra la sconfitta politica della classe e la ristrutturazione tecnologica della produzione. Le lotte ope-

raie nella crisi e nel processo di ristrutturazione, anche le più recenti, non sono soltanto forme di rigidità inevitabilmente destinate a scomparire, ma hanno in sé il vecchio e il nuovo, la tradizione e residui di forme di lotta legate all'assetto produttivo trasformato e contemporaneamente il modo storico concreto con cui la scienza operaia e proletaria della lotta anticapitalistica si travasa da una figura in via di estinzione a una figura in via di formazione.

I due aspetti segnano la direzione di sviluppo del processo, che si svolge in un lungo arco di tempo nel quale la composizione reale della classe operaia non è, nell'analisi concreta, appiattibile né completamente alla vecchia né completamente alla nuova condizione.

Dentro questa realtà dinamica e contraddittoria vive oggi l'autonomia di classe, tutt'altro che superata o annientata né dalla dura sconfitta politica di questi anni né dalla nuova organizzazione del lavoro, nella quale invece vive e si riproduce.

La relazione dialettica, il rapporto politico - qui non si tratta di una questione di organizzazione o direzione diretta, ma appunto di un riferimento politico-strategico - che le BR anche in questi duri e difficili anni hanno tenacemente mantenuto con le istanze più mature dell'autonomia di classe derivano dalla valutazione della necessità e possibilità nel nostro paese non solo della tenuta e resistenza dell'attività della guerriglia, ma della possibilità di sviluppo, nel quadro di una destabilizzazione antimperialista della nostra regione geopolitica, del processo rivoluzionario per il potere.

Questa è la prospettiva per i rivoluzionari, una prospettiva che ha basi ben solide sulle quali fondarsi.

Chi parla oggi, a partire da un'analisi distorta, ipersoggettivistica e di comodo, dell'odierna realtà operaia e proletaria, di pacificazione avvenuta, finge di ignorare che il grado di normalizzazione realizzato nel nostro paese ha i blindati dei carabinieri agli angoli delle strade. Rilanciare dal carcere come ex-rivoluzionari quest'idea di pacificazione significa lasciarsi strumentalizzare e mettersi contro la guerriglia e anche contro ogni situazione proletaria che cerchi di lottare e organizzarsi per rompere la normalizzazione e superare lo stato presente delle cose.

3. Un'altra tendenza sostiene, con argomentazioni parzialmente contrastanti, la fine della strategia della guerriglia: sulla base dell'esaurimento non di un particolare strato di classe, bensì del ciclo di lotte operaie conclusosi nell'80 con quella che definiscono «svolta reazionaria». Ciò richiederebbe una revisione strategica che porti alla «riconversione della guerriglia» in un'attività esclusivamente politica, ossia disarmata, che vada incontro alle esigenze immediate delle masse per come si danno oggi e che contribuisca alla «rifondazione della sinistra». Fin dagli inizi abbiamo definito la lotta armata una strategia, contrapponendoci così con chi la concepiva esclusivamente come forma di lotta, vale a dire come uno strumento utilizzabile solo in certi momenti (ad esempio in

una fase pre-insurrezionale) o in situazioni particolari (ad esempio come strumento di autodifesa o nel caso di un golpe fascista). Nasceva così una strategia rivoluzionaria basata sulla ricomposizione tra politico e militare e che rappresentava una rottura netta con i limiti storici che aveva espresso la strategia terzinternazionalista della rivoluzione nel centro imperialista.

Fare proprio l'impianto guerrigliero non poteva però voler dire accettare un rapporto tra strategia e tattica in cui quest'ultima fosse l'articolazione diffusa della prima, mediata via via con il modificarsi progressivo dei rapporti di potere. In altre parole non poteva prevedere «basi rosse», «programmi immediati», ecc. In questo senso si può dire che la tattica della guerriglia nella metropoli si ha nei termini di articolazione dell'attività guerrigliera in dialettica con le iniziative della controrivoluzione. Questo perché la guerriglia risolve il problema del potere e oltretutto non di una forma qualsiasi di esso, bensì del potere politico - vale a dire lo Stato - affrontandolo in quanto tale, cioè laddove esso si esprime realmente e non nelle sue diverse articolazioni periferiche.

Ben altra cosa, quindi, dall'essere portavoce armato dei diversi movimenti di massa, qualunque sia l'obiettivo economico o anche politico che essi si pongono. E si sa che in tempi di arretramento politico come quello iniziato nell'ottanta con la sconfitta alla Fiat i contenuti espressi dalla classe non possono che essere arretrati, di difesa di almeno una parte delle conquiste del ciclo di lotte precedente.

La guerriglia, dunque, affronta il problema del rapporto con il proletariato a partire dalla strategia, in termini di adesione del proletariato all'obiettivo, al programma strategico; vale a dire che essa individua come referente il «proletariato rivoluzionario». Un problema che si è sempre riproposto consiste proprio nell'individuazione dei fattori e delle circostanze che rendono possibile la trasformazione in senso rivoluzionario del proletariato. Come ha scritto Marx «il proletariato o è rivoluzionario o non è». A partire dalla sua materiale collocazione nei rapporti di produzione, il soggetto rivoluzionario si determina innanzitutto in base all'atteggiamento nei confronti della rivoluzione.

Questa concezione non rappresenta una scoperta di oggi; al contrario essa era ben presente nelle BR fin dalla loro origine e costituisce l'esito necessario a cui conduce la comprensione che un'organizzazione combattente comunista non può - né peraltro deve - avere una linea di massa, nel senso che a caratterizzare il suo programma è l'attacco al cuore dello Stato inteso come il progetto dominante che nella congiuntura oppone la borghesia al proletariato.

E' concentrando la propria attività politico-militare sulle contraddizioni principali, infatti, che la guerriglia fa uscire, per così dire, allo scoperto il proprio referente «naturale»; dà forza a quanti si trovano in accordo politico con la guerriglia sulla necessità di considerare principali e fondamentali le contraddizioni che essa mette all'ordine del

giorno sul piano internazionale e nazionale (oggi la tendenza alla guerra, l'attacco al cuore dello Stato, la costruzione del Fronte combattente antimperialista).

Nei confronti delle lotte economiche e delle rivendicazioni delle masse, l'atteggiamento della guerriglia non può essere quello di ricercare per esso le soluzioni particolari possibili (questo la classe già lo fa di per sé, mediante forme ed organizzazioni proprie), bensì quello di propagandare la necessità di combattere per la soluzione generale, per l'abbattimento dello Stato borghese e del dominio capitalista. In questo le BR agiscono da Partito, aprono il confronto con altri rivoluzionari combattenti per la costruzione del Partito comunista combattente.

Tutte le mediazioni che si esprimono invece all'interno della contrattazione del valore della forza-lavoro non usciranno mai dal riformismo finché non sarà affrontato e risolto il problema della rottura violenta della macchina burocratico-repressiva dello Stato borghese. Le BR muovendosi sul piano strategico della lotta armata lottano realmente anche per i bisogni contingenti delle masse nel momento e nella misura in cui lottano per rimuovere alla radice le condizioni di oppressione e sfruttamento. Altri terreni sono di competenza dei riformisti o di chi si illude di poter ridurre la complessità della rivoluzione nella metropoli ad una logica evoluzionista di lotte settoriali («pace e disarmo», «nucleare» e... «degrado ambientale»).

All'«andata alle masse» corrisponde il «ritorno nella sinistra» che costoro dovrebbero ora contribuire a rifondare in modo da fronteggiare uniti, in un unico «blocco storico», la cosiddetta svolta reazionaria.

Anche in questo caso si confonde la normale dinamica ciclica del capitale e quella parallela del movimento di classe con un qualcosa capace di determinare stravolgimenti radicali nella strategia dei rivoluzionari. Oppure, ma la sostanza non cambia, si ritiene che compito dell'avanguardia rivoluzionaria non sia quello di rappresentare e portare avanti, in qualsiasi situazione, gli interessi strategici del proletariato, ma quello di spostare progressivamente i rapporti di forza tra le classi attraverso il gioco politico sul terreno imposto dalla borghesia.

Già la penosa esperienza dei «gruppi» e partiti emmelle della sinistra extraparlamentare negli anni settanta, dopo quella del PCI, ci pareva avesse abbondantemente dimostrato l'incompatibilità di una simile strada con gli interessi della rivoluzione. Alcuni di questi gruppi sono riusciti a sopravvivere fino ad oggi dopo aver trascorso nell'indifferenza generale e nel nullismo politico i diciassette anni che ci separano dalla nascita della guerriglia. Oggi con questi gruppi si propone la rifondazione della sinistra illudendosi di utilizzare e svenare l'esperienza rivoluzionaria fin qui accumulata dalle BR e da altre organizzazioni comuniste combattenti, riportandola all'interno di quella pseudo-sinistra dalla quale ci siamo staccati all'inizio degli anni settanta. Trascurano evidentemente, o forse non hanno mai capito,

la natura della rottura storica che portò alla nascita di una strategia rivoluzionaria destinata a rappresentare un punto di non ritorno per chi voglia portare avanti concretamente gli interessi della rivoluzione nel mondo.

Ciò che il processo storico della lotta armata in Italia ha dimostrato concretamente tracciando nella lotta una netta linea di demarcazione tra rivoluzione e nemico, tra rivoluzionari e opportunisti, è la subordinazione della cosiddetta sinistra allo Stato imperialista.

Nei paesi del centro imperialista - compreso sicuramente il nostro - una posizione rivoluzionaria deve essere necessariamente internazionalista, antimperialista, schierata risolutamente con gli interessi del proletariato internazionale e dei popoli oppressi e sfruttati dal modo di produzione capitalistico alla periferia del sistema; solo a partire da questa condizione i comunisti possono costruire un rapporto dialettico col proletariato rivoluzionario del centro - un processo rivoluzionario.

Il compito dei comunisti, della guerriglia, di costruire a partire dal proprio programma questo collegamento strategico tra proletariato internazionale, popoli del Terzo Mondo e proletariato metropolitano è insostituibile, ineludibile, vitale.

Proprio su questo si rivela pienamente la natura reale della cosiddetta sinistra europea - che si polarizza intorno all'Internazionale socialista cui è ormai da tempo pienamente approdato il PCI -, sinistra che è materialmente interessata alla compartecipazione agli utili, alla gestione dei profitti derivanti dallo sfruttamento imperialista sul proletariato internazionale, sui popoli della periferia. In quanto integrata nel sistema imperialista è interessata direttamente alla distruzione del proletariato come soggetto rivoluzionario e alla sua riduzione a «merce organizzata» di cui si propone come partito; e ancor più è evidentemente interessata alla distruzione delle lotte

rivoluzionarie antimperialiste dei popoli della periferia.

Un discorso che non parta da questa chiarezza porterebbe fuori dalla prospettiva rivoluzionaria e finirebbe per rimanere a questa «sinistra» politicamente subordinato.

Per le BR il problema è sempre stato e rimane oggi la costruzione dell'alternativa strategica alla sinistra imperialista: la lotta armata per il comunismo, lo sviluppo della guerra di classe - unico ambito nel quale può realizzarsi l'indipendenza politica del proletariato metropolitano e il programma comunista.

Le BR non si nascondono le difficoltà nel portare avanti questa lotta nelle nuove condizioni. Consideriamo di grande importanza per lo scontro di classe la capacità di resistenza, di riproduzione, di radicamento dimostrata in questi anni di arretramento complessivo delle posizioni politiche del proletariato. L'aver tenuto aperto il combattimento sulle questioni centrali dello scontro di classe, l'aver ricostruito e radicato la struttura politica e organizzativa della guerriglia, è ciò che rivendichiamo come un successo politico decisivo.

La guerriglia è infatti elemento necessario, indispensabile, senza il quale perde di prospettiva antistatuale e rivoluzionaria ogni lotta radicale che si sviluppi nelle contraddizioni della materia sociale. In questo senso essa è vitale per l'insieme del movimento antagonista, per ogni espressione di autonomia proletaria che le contraddizioni del modo di produzione capitalistico vanno producendo. Ciò anche indipendentemente dal grado di relazione che si vada determinando, nelle diverse congiunture storico-politiche, tra guerriglia e specifiche situazioni di lotta, e dal grado di comprensione che di questa funzione si possa dare in un determinato momento nella classe.

Diciassette anni di prassi rivoluzionaria in dialettica con le istanze più matu-

re dell'autonomia di classe segnano una traccia profonda nella nostra società e costituiscono oggi una forza materiale del proletariato nella lotta per il potere. Si è formata in questi anni un'organizzazione che concentra un'esperienza di lotta politica clandestina e di combattimento ricchissima e preziosa.

L'azione di autofinanziamento realizzata a Roma in febbraio si inquadra proprio nella prospettiva di ripresa dell'offensiva guerrigliera e di rilancio del suo progetto politico.

Oggi, in collegamento con la lotta antimperialista del proletariato internazionale, sull'asse strategico dell'attacco al cuore dello Stato la nostra organizzazione lavora e combatte per la ripresa dell'offensiva rivoluzionaria contro lo Stato e la guerra imperialista mirando a rompere, nell'attacco alle politiche dominanti che nella congiuntura oppongono borghesia e proletariato, gli equilibri politici della borghesia imperialista e a renderne ingovernabili le contraddizioni; per la modificazione dei rapporti di forza, per assestarli in favore del campo proletario, affinché possano pesare nello scontro con lo Stato e dare propulsione alla guerra di classe di lunga durata per il potere.

In ciò la soggettività rivoluzionaria, l'intransigenza sugli obiettivi politici della lotta, la chiarezza sul ruolo della guerriglia nel centro imperialista sono un fattore che si dimostrerà decisivo.

Come militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito comunista combattente ci assumiamo la responsabilità storica e politica di tutta l'attività dell'organizzazione.

Rivendichiamo il suo programma, il suo progetto strategico, la sua linea politica e la prassi combattente. In essa ci riconosciamo.

Vogliamo ricordare Giacomo Cattaneo «Lupo», nostro vecchio compagno, morto quest'anno agli arresti nell'ospedale di Pavia, e il compagno Antonio Gustini «Andrea», caduto nel dicembre '84 a Roma in un'azione della nostra organizzazione.

Con loro rendiamo onore a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo.

Attaccare il cuore dello Stato nelle sue politiche dominanti!

Rafforzare il campo proletario per attrezzarlo allo scontro con lo Stato!

Guerra alla NATO! Guerra all'imperialismo!

Promuovere e consolidare il Fronte combattente antimperialista!

**I militanti delle Brigate Rosse
per la costruzione
del Partito comunista combattente
Piero Bassi
Cesare Di Lenardo
Franco Sinich**

Cuneo, settembre 1987
(Depositato agli atti - Tribunale Torino)

Carlo O. Gori

Catalogo dei periodici della Biblioteca del Centro di Documentazione

Volume Primo

Ed. del Comune di Pistoia - 1983 L. 30.000

Il catalogo del Centro di Documentazione di Pistoia (primo volume) si impone, in una situazione di generale carenza di strumenti storico-bibliografici relativi alla stampa periodica dell'Italia contemporanea, come un valido ed importante, quanto scientificamente rigoroso strumento di accesso ad un materiale bibliografico di notevole spessore culturale per varietà ed ampiezza.

Nel volume sono catalogati circa 2.000 periodici compresi in un arco di tempo che va dal 1966 al 1983 e collezioni di materiali riguardanti quell'area politica che dal dopoguerra a oggi si è variamente collocata in posizione critica nei confronti delle più forti organizzazioni della sinistra.

Il catalogo può essere richiesto al Centro di Documentazione via Orafi 29, C.P. 347 - Pistoia tel. (0573) 367144

Cuneo

NECESSITA' DELLA ROTTURA RIVOLUZIONARIA

*«Non si giunge mai tanto oltre come
quando non si sa più dove si vada»*

Goethe

E' ormai noto il contenuto del dibattito, delle dichiarazioni e delle prese di posizione che da qualche mese a questa parte, successivamente cioè alla pubblicazione delle famose «lettere aperte» di Bertolazzi, Curcio, Iannelli e Moretti, hanno attirato l'attenzione del mondo politico e istituzionale, trovando ampia «audience» presso gli organi d'informazione, intorno alla proposta di una «soluzione politica» del problema costituito dall'esperienza della lotta armata in Italia e della grande stagione di lotte che ha caratterizzato gli ultimi decenni di vita politica e di scontro sociale del paese.

Alla critica di ciò che con diverse formule viene indicato come «battaglia di libertà», «sbocco sociale e politico» del ciclo di lotte degli anni '70, sono dedicate le considerazioni che seguono. Tuttavia non solamente di una critica s'intende qui trattare, ma bensì di mettere anche in luce alcuni nodi, degli interrogativi, che a parere di chi scrive sembrano rivestire un qualche interesse..., non fosse altro che per mostrare le contraddittorie e inaccettabili conseguenze a cui necessariamente conducono le premesse dalle quali muove la proposta della cosiddetta «soluzione politica». Premesse che, come cercheremo di chiarire, sono gratuite tanto sul piano logico quanto su quello storico di una disincantata e non strumentale considerazione dell'esperienza di lotta degli anni passati.

Diciamo anche che non mette conto qui addentrarsi in quella che sarebbe una fin troppo facile polemica circa la genesi e il modo con cui quella proposta è maturata ed è stata avanzata. Né interessa sottoporla ad un esame di ordine ideologico o moralistico, che avrebbe come unico risultato quello di lasciare le cose come stanno, non facendo comprendere una briciola del senso e del significato autentici della «soluzione politica» in questione, così come di ogni «soluzione» di carattere istituzionale.

Fatti questi brevi accenni introduttivi si ritiene necessario anzitutto prendere in considerazione per così dire la «costruzione» del discorso avanzato dai promotori, per cercare di evidenziare il contenuto delle tesi a cui essi appendono, come ad un chiodo, quadro e cornice del loro progetto.

I presupposti da cui muovono sono concentrati in poche proposizioni. Tre sono le enunciazioni perentorie che dovrebbero sostanziare la «legittimità» della proposta, ma che tuttavia mostra-

no il loro vero significato non appena si scenda un tantino sotto la superficie ambigua che avvolge le parole.

Esaminiamone dunque la sequenza.

In primo luogo si sostiene che sarebbero... «di interesse generale ma in modo specifico della sinistra di classe, promuovere uno sbocco politico e sociale» del ciclo di lotte degli anni '70.

In secondo luogo si afferma che quel ciclo... «ha ormai esaurito il suo corso ma che si potrà dire realmente concluso solo quando tutti i compagni che vi hanno dato impulso saranno usciti di prigione».

In terzo luogo, infine, si istituisce la singolare equazione per cui «sbocco politico e sociale» significa «oltrapassamento» e per il cui tramite si deduce che ciò... «vuol dire prendere atto della irripetibilità dell'esperienza compiuta...» «vuol dire, insomma, riconoscere una discontinuità tra quell'esperienza e il nostro presente», giungendo poi alla «fulminante» conclusione che... «Mentre dunque prendiamo atto della fine di un ciclo, dobbiamo nello stesso tempo affermare l'impossibilità del suo oltrapassamento senza la liberazione dei soggetti che ne sono stati protagonisti».

Siamo in presenza qui di un ragionamento soltanto apparente, che dissimula le grossolane contraddizioni a cui va incontro dietro categorie quali l'«oltrapassamento» e dietro formulazioni quali l'«esaurirsi» ma non di «concludersi» di un ciclo di lotte. La contraddizione è «sottile» solo per chi fabbrica sofismi!

Vediamo ora di chiarire nelle grandi linee in che cosa consiste l'apparenza di tutto il ragionamento.

Prima di tutto è falso che esista attualmente nel paese uno «spazio culturale e politico», a cui gli autori si richiamano e a cui vorrebbero richiamare il «senso di responsabilità» di ognuno al suo «potenziamento», allo scopo di promuovere la cosiddetta «battaglia di libertà», che non sia lo «spazio» consentito e sovradeterminato dallo stato, «spazio» in tutto dipendente dagli interessi di mediazione politica, di rifondazione e di stabilizzazione degli apparati e delle strutture istituzionali del regime democratico.

Le espressioni di autonomia e di autodeterminazione della classe, là dove esistono e nelle forme in cui esistono, infatti attualmente non sono dotate di quella forza necessaria per «aprire» un effettivo spazio di potere nella prospettiva di condurre una battaglia che si faccia carico anche dei «destini» dei prigionieri, all'interno dei riferimenti ideali, dei valori, delle aspirazioni e del patrimonio della storia della lotta di classe proletaria.

E' questa mancanza di forza collettiva

e organizzata che consente allo stato di occupare, quando non di fabbricarli addirittura, gli «spazi» possibili e di farne luoghi propri di mediazione dei conflitti sociali.

Ma procediamo.

E' falso poi che esista un «interesse generale» alla promozione di una «soluzione politica». E ancor più falso è che esista «in modo specifico» per la «sinistra di classe».

Quale sarebbe il soggetto di un tale «interesse»?

Di quale «sinistra di classe» si va ciacciando? Di quella che, come il Partito Comunista Italiano, ha apertamente sostenuto lo stato all'epoca della scelta della «solidarietà nazionale» e che da sempre è compromessa con le «esigenze» della «ragione di stato» di delegittimare quei fenomeni di antagonismo che sfuggano al suo controllo? Oppure ci si riferisce a quell'area politica e di opinione, unita sotto il celebre slogan «né con lo stato né con le BR» che prima ha accettato imbellesse le leggi speciali e la cultura dell'emergenza sostenendo che la lotta armata avrebbe... «messo in crisi il rapporto fra classe operaia e democrazia» e che successivamente, essendo innegabile che la «lotta al terrorismo» è il veicolo anche per la rottura della «rigidità operaia» e per la repressione dell'autonomia di classe, è tornata sui propri passi scandalizzandosi per gli effetti dell'emergenza, attraverso il sostegno incondizionato alla dissociazione?

O, ancora, il rinvio è alla «idea» di una «sinistra» che in quanto a forza di movimento, energie, identità, espressioni di antagonismo, ecc., è pressoché inesistente poiché confusa dall'avanzata della selvaggia ristrutturazione capitalistica, dei suoi valori sociali, della sua aggressiva ideologia?

Va da sé che comunque lo consideri, qui il riferimento alla «sinistra di classe» e ad un «interesse» generale o specifico che sia, verso la «soluzione politica» è soltanto una concione demagogica.

Nel migliore dei casi sostenere l'affermazione di quell'«interesse» significa identificarlo con se stessi e con i propri particolari interessi di «ceto politico» di conseguire la libertà, e la cessazione dell'azione repressiva dello stato. Nel peggiore dei casi, invece, esso si identifica con lo stato stesso, cioè con l'esigenza del regime democratico di ristabilire il proprio «diritto» monopolistico all'esercizio della violenza e di ripristinare una «cultura della convivenza» dopo gli anni della «cultura dell'antagonismo».

In un caso come nell'altro ciò che si mostra è l'abbandono di qualsiasi riferimento che valorizzi in una prospettiva futura il senso autentico delle esperienze di lotta di massa e di avanguardia, spontanee e organizzate, armate e non, che si sono fin qui espresse.

Dal punto di vista del potere ciò che è in gioco risulta piuttosto chiaro: conseguire la capacità di mostrare l'immagine di uno stato che non solo «tiene» di fronte a fenomeni di rivoluzione sociale, ma che dà prova di «civiltà» e di «sicurezza», di «fermezza» e «umanità» quanto più esso sia in grado di percorrere

re la strada del «recupero» della «reintegrazione sociale» di tutti quei soggetti politici che si sono ribellati anche con le armi. L'immagine cioè di uno stato che tenta di coniugare i principi del liberalismo paternalistico con le moderne concezioni che ispirano le strategie di dominazione nei paesi capitalistici più avanzati.

Qualunque «sbocco politico e sociale» che apra spazi alla pacificazione e alla mediazione con le istituzioni va combattuto.

I «destini», l'esistenza e la resistenza dei prigionieri, così come il nodo della loro liberazione, sono questioni che possono essere assunte solamente in un ampio schieramento sociale antagonista, che individui nella liberazione dal carcere una delle condizioni irrinunciabili per il superamento degli attuali rapporti sociali.

Qui non è questione del «...pericolo...» che un'esperienza così ricca e polivalente come quella da tutti noi compiuta... finisca dispersa nel silenzio o perda ogni contatto con le sensibilità del presente...», ma bensì di fissare delle linee di demarcazione entro (e non «oltre») le quali la liberazione dei prigionieri appartenga ai contenuti di classe espressi nell'esperienza fin qui maturata e all'interno delle quali lavorare all'individuazione di quei processi che siano in grado di rompere il «rumoroso silenzio» sotto cui la si vorrebbe seppellire.

Al di fuori di questo orizzonte la liberazione può costituire un «problema» solo nella misura in cui la «libertà» venga assolutizzata ed eretta a valore astratto, solo cioè se essa venga separata dal contesto storico sociale in cui la lotta tra le classi si svolge. Può essere un «problema» solo se si recidono i legami che uniscono i propri «destini» individuali al senso collettivo che da sempre fonda e raccoglie le speranze e le istanze di emancipazione degli oppressi.

Ma veniamo ora ad uno dei nodi cruciali di tutto il ragionamento avanzato nelle «lettere aperte». Nodo gordiano che, come appunto nella leggenda, viene tagliato anziché sciolto.

Secondo gli estensori sarebbe necessario «... prendere atto della irripetibilità dell'esperienza compiuta» e si dovrebbe «... riconoscere una discontinuità tra quell'esperienza e il nostro presente». (Sia detto per inciso: paradossalmente a questo riguardo sembra pertinente l'opinione espressa da P.L. Onorato sulle pagine del «manifesto» del 26/27 aprile, proprio a commento di queste dichiarazioni. «Il dubbio che sorge - egli scrive - è che la discontinuità non sia nelle cose, ma nelle persone, e che abbia a che fare con una sopraggiunta consapevolezza dell'inadeguatezza degli strumenti politici e culturali messi in campo allora e con la percezione della complessità della formazione sociale italiana che è di oggi come di allora». Provenendo da un esponente della Sinistra Indipendente queste parole non sono certo sospettabili di «irriducibilismo» e sono piuttosto quelle del mentore che «illumina» di «coscienza democratica» ciò che rimane implicito e non detto in quelle «lettere aperte»).

Tornando all'ipotesi della «disconti-

nuità» occorre dire subito che qui si pretenderebbe di rendere equivalenti l'esistenza delle forme in cui si è espressa la stagione di lotte degli anni '70 e l'essenza che scorre nel sottosuolo della struttura stessa della società e in ogni sua relazione, così come scorre in ogni forma di organizzazione sociale dell'Occidente e ormai di tutta la terra: ossia la «necessità» del rapporto di alienazione, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di manipolazione e falsificazione della vita di milioni e milioni di essere umani.

E' esattamente questa **essenza**, quest'anima sotterranea, a costituire la inevitabile, ma non eludibile **continuità**, il tratto unificante che lega passato e presente, e che impone con la forza della **necessità** di fare i conti con la violenza, con il suo esercizio da parte delle classi dominate.

Lo stato, il sistema dei partiti, gli apparati della cultura, ecc., in questi anni non hanno lesinato energie nel tentativo di ridefinire i criteri stessi in base ai quali ogni manifestazione di dissenso, di opposizione, di antagonismo, debba essere considerata quantomeno potenzialmente un atto di violenza, tentando di imporre, insieme, come unica strada percorribile quella della non-violenza, quella della cosiddetta «umanizzazione del conflitto sociale», e a tal fine non si sono risparmiate formule roboanti quali «secolarizzazione», «laicizzazione» «deassolutizzazione» delle identità e dell'impegno politici. (Qui mette conto rilevare appena di sfuggita come il «confronto» sugli anni '70, da più parti auspicato, avvenga all'insegna dell'astrazione politica, della politica intesa come «arte del possibile» cioè del «mediabile»).

Ciò che è decisivo per il potere in quanto tale, cioè per ogni potere, è di possedere e mantenere il «monopolio della forza». Uno stato il cui «monopolio della forza» venga contrastato e messo in discussione da forze politiche e sociali ad esso antagoniste, cessa di essere propriamente un potere «legittimo» giacché la «legittimità» gli proviene solo e nient'altro che dalla **forza** e dal consenso che essa è in grado di riscuotere nella società. Ovviamente non s'intende qui la forza brutta, ma ad esempio quelle forme di potenza che il linguaggio della civiltà chiama «forza del progresso», «forza della libertà», «forza delle idee» ... per giungere a quella forma più potente di forza che è oggi l'organizzazione della «razionalità scientifica-tecnologica» ormai presente nel «senso comune» e nella vita dei popoli e sulla cui operatività basano la loro azione gli stati e i grandi apparati amministrativi dell'esistenza umana sulla terra.

La «legittimità» del monopolio statale della violenza è la capacità della violenza di ottenere il consenso dei sudditi. All'interno di questa capacità si colloca l'esigenza delle istituzioni di ridurre all'uno, cioè all'unica «ragione» dell'organizzazione statale, la molteplicità di forme in cui si esprimono le spinte e le tendenze rivoluzionarie di trasformazione della società.

E' precisamente questa «esigenza» a far sì che lo stato cerchi di recuperare,

per così dire di «metabolizzare» organicamente tutto ciò che si è espresso nel corso di vent'anni di lotta di classe. In questa direzione il tramonto delle forme politiche rappresentative della lotta armata - che niente ha a che vedere con il permanere, ancor più radicale del suo senso rivoluzionario e di liberazione sociale - si cerca di identificarlo, in primo luogo, con l'esaurirsi delle ragioni e del diritto dei proletari all'esercizio collettivo e organizzato della violenza.

Non è certo con il ricorso ad espedienti linguistici che si traccia «... una demarcazione netta con qualsiasi forma di abiura e di rinnegamento». Al contrario, è con l'essenza di cui si diceva precedentemente che si tratta di fare i conti, è di essa che si deve discutere. «Oltre» questo orizzonte i riferimenti alla «trasformazione sociale» e al «comunismo» sono farisaici. Così come ridurre il peso dei gravi problemi dell'oggi ad una questione riguardante il «patrimonio rivoluzionario» o l'invito ad un confronto «collettivo» per la «ricostruzione della memoria» degli anni '70, insomma così come l'ordine di un discorso sul passato che non sia insieme lavoro, indicazione, apertura e impegno rivolti al futuro, è una «ripresa di parola» omologa alla «presa di distanza» dai propri percorsi di lotta.

Non è ulteriormente eludibile il compito in cui consiste l'impegno alla considerazione del senso della violenza all'interno dei processi di liberazione sociale. Un compito che, nella teoria come nella pratica, si colloca al di là dell'esplicitazione delle «ragioni» della violenza, giacché il suo esercizio non è senza verità alla condizione che, insieme, giunga ad esplicitarsi la consapevolezza del vero senso dell'alienazione in cui consistono le radici della violenza e in cui consiste questo sistema sociale.

Infine occorre rilevare che il «chiodo» a sostegno dell'ipotesi di una «discontinuità» tra passato e presente, è costituito dalla «evidenza» delle modificazioni intervenute nel corso degli ultimi anni nel paese e nel quadro internazionale.

Si vuole proprio indicarle richiamando la «complessità della formazione sociale italiana»? E sia. Ma in assenza di un qualsiasi tentativo, da parte dei sostenitori di questa ipotesi, di argomentazione al riguardo, non è facile liberarsi dal dubbio che qui si tratti semplicemente di un presupposto infondato ma eretto a criterio giustificativo al fine di abbellire la proposta della «soluzione politica», che verrebbe così ad assumere l'apparenza non di una resa allo stato ma alla «evidenza delle cose»!

Ma una tale decisiva questione da nessuno può essere liquidata frettolosamente.

Quali sono, infatti, i tratti che contraddistinguono i mutamenti avvenuti nella vita politica, economica, sociale e culturale del paese?

Quali le «differenze» tra ieri e oggi che consentirebbero di decretare la «chiusura» di un ciclo di lotta?

Quali i valori, i contenuti, il senso, i processi e le tendenze che questi mutamenti esprimono relativamente ai «destini» di milioni di uomini e donne?

Non è certo questa la sede per tentare di avanzare qualche indicazione al riguardo, s'intende solo da un lato sottolineare le incongruenze e la gratuità di certe formulazioni e dall'altro di richiamare l'attenzione di coloro che non abdicano né alla «critica delle armi», né alle «armi della critica» alla considerazione analitica di questi interrogativi.

Se è inevitabile che la rivoluzione più autentica e radicale non sia una semplice negazione dell'esistente ma, al contrario, ciò che conduca al tramonto l'orizzonte stesso al cui interno si costituiscono i grandi antagonismi del nostro tempo e al cui interno il lavoro umano, lo sfruttamento del lavoro ma anche la liberazione dallo sfruttamento, appartengono allo stesso senso di ciò che chiamiamo e che soprattutto viviamo come «costruzione» e «distruzione» di tutte le cose, allora non è solo questione della semplice «coscienza» del dominio e dell'alienazione prodotti dal capitalismo, ma è questione riguardante un'alternativa globale, un sapere e una critica cioè che siano in grado di mostrare in che consista il «nuovo ordine» capace di condurre al tramonto il pensiero, le opere, gli uomini e del dominio. In questa direzione allora è necessaria una ricerca e una riflessione collettiva intorno a ciò che conferisce senso e significato alle caratteristiche stesse del «cambiamento», della «trasformazione rivoluzionaria».

Al di là degli inevitabili rischi di equivoco a cui tutte le parole si prestano, si tratta di comprendere che soltanto c'è qualcosa di positivo nella prassi, nella nostra vita, allorché gli atti vengano pensati e vissuti come irrevocabilmente necessari.

Fin tanto che il solo significato possibile di ciò che viene indicato con l'espressione «prendere il destino nelle proprie mani» da parte delle classi dominate, consisterà nella necessità di contrapporsi energicamente all'esistenza di una classe politica e di un sistema sociale come quelli conosciuti nella storia di questo paese, nessuno si può illudere che ogni pur minima trasformazione sostanziale della struttura sociale possa evitare di essere un rivolgimento violento.

Renato Bandoli

Carcere di Cuneo, agosto 1987

**La posta al Bollettino
va inviata a:
IL BOLLETTINO del
Coordinamento dei
Comitati contro la
Repressione
Casella Postale n.
17030
20131 MILANO**

Cuneo

LA LOTTA ARMATA E GLI SCIACALLI

1. Da qualche anno nel proletariato metropolitano, tra i comunisti, è in corso un acceso e complesso dibattito sulla ricerca delle cause, delle condizioni, che hanno determinato la parziale vittoria della borghesia imperialista nei primi anni '80 sull'intero proletariato.

In quegli anni ci fu anche un crollo delle organizzazioni della lotta armata, dei loro progetti politici, dei loro modelli organizzativi, ecc. Crollo o, se si vuole, sbaragliamento che a sua volta ebbe ed ha delle ripercussioni sull'intera classe proletaria, sui comunisti.

Queste ripercussioni hanno determinato lunghe battute di arresto, mai totali, nei processi di lotta e di organizzazione del proletariato metropolitano. In essi si è incuneata ulteriormente, come vedremo, la borghesia imperialista con pratiche disgregative, di guerra.

Da qui hanno avuto altresì origine le lacerazioni della solidarietà e dei vincoli proletari, che hanno, fra l'altro, condotto allo smarrimento un gran numero di comunisti.

Uno dei momenti del dibattito attuale è rivolto all'analisi, alla comprensione di quanto avvenne in quegli anni. Noi pensiamo che esso sia unilaterale e riduttivo se lo si separa dal lavoro politico che deve ricostruire la strategia della lotta armata oggi.

In altre parole, sosteniamo che tale comprensione è possibile, è cosa viva, soltanto se viene svolta assieme al dibattito sulla ricostruzione, sulla ridefinizione - in base alle attuali condizioni politiche, economiche, militari - della pratica strategica della lotta armata.

Tale dibattito, confronto, anche lotta politica, fra posizioni divergenti, nei più recenti mesi è divenuto oltremodo centrale. Questo, dato l'attacco portato anche contro di esso, dall'idea e dalla pratica controrivoluzionaria di dare - come dicono alcuni ex-comunisti militanti delle BR, oggi chiari collaboratori dello stato - "...sbocco sociale e politico al ciclo di lotte degli anni '70..." attraverso "... la soluzione politica del problema della liberazione dei prigionieri politici".

Noi siamo fuori e contro tale logica e pratica, mentre, invece, lavoriamo alla ricostruzione della strategia della lotta armata e della solidarietà, dei rapporti, del dibattito, che essa presuppone.

Sono questi i problemi che affrontiamo nella circolazione del dibattito, della comunicazione proletaria, con lo scritto che segue.

2. Siamo giunti al punto di discutere, un'altra volta, della natura e possibilità della lotta armata e quindi dello sviluppo della rivoluzione politica e sociale

in Italia, in quanto ciò che venne creato nel decennio precedente è parzialmente crollato, ridimensionato.

La fase è mutata: si potrebbe dire che, ad una fase percorsa da grandi tensioni rivoluzionarie, sia sopravvenuta una fase di dominio dell'imperialismo, attraverso la controrivoluzione preventiva, affinata sino al punto da consentirgli di tentare di impedire la fecondazione dei processi di lotta, organizzazione, presa di coscienza rivoluzionaria, ancorché di colpire i parti della rivoluzione.

Tale attività, del resto, è ben conosciuta dai proletari che lottano, che combattono contro l'imperialismo, il nucleare, la guerra, la ristrutturazione della produzione, l'avanzare della «nuova povertà», l'industria della morte; che lottano per la casa, gli spazi di socialità...

Il fondamento dell'attuale lotta politica, di cui dicevamo all'inizio, la sua stessa esistenza, noi lo intravediamo nella modificazione di fase. Cioè, nella necessità di trovare orientamenti, ideali, punti di riferimento ... caduti o smarriti, in ogni caso da ridefinire, appunto sulla base dei mutamenti avvenuti, operanti e sulla base dell'esperienza rivoluzionaria del proletariato mondiale. Nella necessità, inoltre, da parte della classe proletaria, di uscire dall'impasse e dall'influenza politica che conosce da quegli anni.

Infatti, la lotta armata è oggi ridimensionata complessivamente, rispetto all'influenza da essa esercitata nel fuoco della lotta di classe nel decennio precedente. Tale suo ridimensionamento ha accelerato l'affermazione non tanto del mutamento di fase, piuttosto del conseguimento da parte della borghesia imperialista, degli obiettivi politici, economici e militari, presupposti a quel mutamento.

Vediamo meglio.

La nuova fase venne aperta dalla borghesia imperialista italiana - in armonia con quella di altri paesi imperialisti - sotto l'incalzare della crisi economico-politico-militare ... che attanagliava l'intero sistema imperialista e in misura maggiore l'Italia.

Questo «salto» ha condotto tale borghesia a divenire uno dei pilastri dell'imperialismo. Ha comportato l'assunzione, da parte dell'Italia, nello scacchiere di guerra imperialista ed in particolare nella NATO, del ruolo di gendarme dell'area mediterranea, in guerra con quei paesi che mettono in crisi il sistema di dominio imperialista.

Questo, sia per adeguarsi alle direttive politico-militari dell'imperialismo USA, che per portare avanti concorrenzialmente i propri interessi specifici.

Sul piano interno, la ristrutturazione,

l'informaticizzazione e l'internazionalizzazione del capitale - inteso soprattutto come rapporto sociale - hanno determinato una maggiore frammentazione della classe operaia e dell'intero proletariato metropolitano. Questo ha favorito il declino di politiche miranti a concretizzare l'individualismo, la meritocrazia, l'istituzionalizzazione dei conflitti sociali.

La controffensiva imperialista aggredisce l'intera classe. Essa si manifesta in un più intenso sfruttamento, in una ripartizione della ricchezza più sfavorevole ai proletari, nella controguerriglia psicologica che tenta di compatibilizzare pensieri, comportamenti, lotta, aspirazioni dei proletari, ai riferimenti ideali della borghesia imperialista e del suo stato.

Insomma, a cavallo degli anni '70-'80 la borghesia imperialista, notevolmente ricompattata a livello internazionale, si è coalizzata anche contro il proletariato che negli stessi paesi metropolitani aveva messo in crisi il suo potere e la sua autorità nei decenni precedenti. Crisi ben espressasi anche in Italia come tutti sanno (anche chi ha vent'anni oggi) ed acuita dalla pratica della lotta armata.

Sia chiaro che questo ricompattamento e questi nuovi rapporti di forza favorevoli alla borghesia imperialista non significano affatto - come dicono alcuni rivoluzionari - risoluzione della crisi storica del capitalismo e sua vittoria epocale. Anzi, essi sono - paradossalmente - proprio il portato della crisi, che costringe il capitale all'accentrazione, all'integrazione e alla ristrutturazione continua.

Del mutamento di fase, cui accennavamo prima, vogliamo sottolineare un aspetto: quello della modificazione dei rapporti di forza fra le classi, avvenuta in Italia e nello stesso tempo negli altri paesi europei. Schematizzando (rispetto all'Italia): il proletariato metropolitano passa dall'offensiva ad una prolungata condizione d'inferiorità; la borghesia e lo stato, dalla difensiva al dispiegamento del loro potere in ogni ambito sociale ("rinacquero" - come ebbe a dire un giudice).

Questo dispiegamento, in Italia, prese avvio sul finire del 1979 alla FIAT. Agnelli, sostenuto dal Fondo Monetario Internazionale, dalla CEE, dai maggiori finanziari dei paesi imperialisti e, ovviamente, dallo stato italiano, portò con i licenziamenti delle avanguardie operaie (61) un primo attacco alla classe operaia. Attacco che poi si estese a tutto il proletariato metropolitano, ma - fatto più grave - trovò spiazzati i progetti politici, le linee delle organizzazioni comuniste combattenti che, nella storia reale, rimasero mute.

Intenzionalmente evitiamo di addentrarci nell'analisi specifica della «rinascita» borghese di quegli anni. E' questo un lavoro da fare, soprattutto lo si deve fare - come altri aspetti di cui diremo - in un confronto, in un dibattito, secondo noi generale, in cui dovrà pure essere riavviata la circolazione delle idee, delle esperienze, del sapere rivoluzionario, per esempio tra i prigionieri e i militanti che agiscono nelle metropoli.

Appunto, non vogliamo scrivere li-

brì, piuttosto dare il nostro contributo al progredire della rivoluzione e questo si può dare solo in un rapporto sociale aperto, reciproco, tra situazioni diverse.

L'individuazione e la chiarificazione di ciò che deve essere fatto può scaturire solo da questo dibattito dialettico; questo non è certo soltanto compito nostro o di qualsiasi altro compagno o entità di gruppo separata dalle dinamiche reali dello scontro di classe.

3. E' secondo noi necessario tornare sulle origini delle vicende di quegli anni vissute dal proletariato italiano, dalle organizzazioni comuniste combattenti, non fosse altro che per riaffermare, con serenità e decisione consapevoli, che nel 1982 sono crollate le organizzazioni comuniste combattenti con i loro progetti politici.

Tuttavia, non fu certamente la fine della lotta di classe, per altro impossibile poiché non è venuto meno il rapporto di sfruttamento con tutti i suoi molteplici corollari... Piuttosto si è visto, in diverse situazioni, i proletari lottare, seppure in condizioni difficilissime.

Pensiamo che da questi avvenimenti ci sia senz'altro da trarre degli insegnamenti. I principali, per noi, consistono nel darsi nel presente e nel futuro una teoria/prassi che consenta alla lotta armata di prevedere e sostenere i passaggi seguiti dalla guerra, senza farci sorprendere da essa; nel mantenere in tali passaggi il radicamento nel proletariato metropolitano, al fine di creare le condizioni politiche, organizzative, della sua estesa pratica nella guerra di classe; nel combattere l'inevitabile ristrutturazione complessiva e particolare che incessantemente la borghesia imperialista scaglia contro la crescita del proletariato metropolitano; nel combattere la guerra imperialista, nello stimolare e rafforzare la coscienza e la pratica internazionalista della lotta armata, del proletariato metropolitano, nelle stesse lotte di massa; nel sapere sviluppare il dibattito sulle questioni del superamento dei rapporti sociali borghesi e sulla distruzione dell'imperialismo.

Di tutto questo, secondo noi, bisogna pur discutere, in modo aperto, senza dotti e allievi in nessun ambito, senza deleghe, compiacimenti e simili. Senza un minimo di chiarezza intorno a questi problemi, intorno allo scopo sociale del superamento della società borghese, nessuna forza rivoluzionaria può uscire dai limiti in cui dall'inizio degli anni '80 il proletariato metropolitano si trova.

Secondo noi, infine, senza affrontare e sciogliere questi nodi, non ci può essere una ricostruzione della lotta armata adeguata alla fase attuale.

Pertanto, questo nostro punto di vista consente, altresì, di dare al combattimento sostenuto dalle organizzazioni comuniste combattenti dopo il 1982, ciò che gli appartiene: avere tenuta aperta la prospettiva della lotta armata ed il dibattito intorno ad essa.

Questo è importantissimo, seppure fosse tutto.

E con questa ultima considerazione entriamo nel particolare di uno dei problemi dibattuti oggi.

4. Ci pare che la lotta politica aperta si recentemente chiami prepotentemente alla ribalta la natura, la necessità e la possibilità della lotta armata.

Essa nasce, a nostro parere, dalla condizione di subordinazione politica vissuta in questi anni dal proletariato metropolitano. In particolare nasce dalla consapevolezza dei proletari coscienti di lavorare per uscire da quella condizione e, conseguentemente, dalla necessità di combattere anche i più recenti aspiranti affossatori della lotta armata.

Questi anni mostrano molto bene quale situazione subordinata e oppressiva comporti, per i proletari, l'assenza politica della strategia della lotta armata dalla lotta di classe. La borghesia imperialista, come abbiamo precedentemente scritto, ha instaurato con il proletariato un rapporto basato sul terrorismo, sul ricatto, sulla forza oggi ad essa favorevole.

Non ci soffermiamo su singoli episodi interni a tale rapporto, ripetiamo soltanto che l'attuale fase della lotta di classe deve venire analizzata per essere affrontata con più sicure prospettive che la modifichino in senso favorevole al proletariato. Certamente ci riferiamo al rapporto di classe non tanto per invertire il segno, ma soprattutto per riprendere, insieme a quel compito, la lotta per il comunismo, per la soppressione della borghesia imperialista, dello stato, del lavoro salariato, delle carceri...

Non solo la vita reale di questi ultimi cinque anni conferma la necessità da parte del proletariato di praticare la lotta armata, al fine di esistere politicamente, per essere unito e offensivo, e anche per vivere in condizioni più ricche e meno oppressive; ci conferma anche che senza la lotta armata il proletariato rimane privo di aspirazioni concrete e autonome, la società borghese pare diventare il migliore dei mondi.

Per lotta armata indubbiamente intendiamo il concreto modo di essere, di agire, della pratica rivoluzionaria che discrimina fra rivoluzione e revisionismo, tra indipendenza del proletariato e sua integrazione - naturalmente subordinata - nelle istituzioni borghesi. La nostra posizione, inoltre, su questo è chiara: abbiamo sempre lavorato e lavoreremo per una lotta armata che sappia esprimere l'unità tra il politico e il militare. Poiché se questi due aspetti operano separati si ha, come l'esperienza di questi anni recenti insegna, la scomparsa o quantomeno la subordinazione degli interessi politici del proletariato metropolitano; si hanno azioni militari, appunto, solo e sempre tali, cioè episodi a sé, incommunicanti in modo quasi completo con gli interessi, i bisogni, le lotte, le aspirazioni del proletariato.

Lotta armata, inoltre, che non può prescindere dalla dimensione internazionale dello scontro.

Infine, siamo certi che così come non c'è rivoluzione comunista senza lotta armata, allo stesso modo non ci sono comunisti posti al di fuori di essa. La sua pratica è il modo concreto, a nostro avviso, per riconoscersi fra comunisti, nonostante le divergenze che ci possono caratterizzare.

Questo ci pare decisivo dire non certo

per settarismo, estremismo e simili ma perchè c'è troppa confusione oggi, troppo parlare e denigrare su quanto appartiene al proletariato, ai comunisti.

Altri aspetti andrebbero considerati in questo dibattito, per esempio le forme organizzative, il rapporto con le masse, la questione ormai matura di agire, pensare, lottare, costruire rapporti secondo i principi dell'internazionalismo proletario... Scegliamo di sviluppare questo dibattito con i criteri che più volte abbiamo descritto, così da affrontarne gli argomenti secondo la loro effettiva portata politica - certamente insieme ad altri - e quindi con quella completezza che meritano.

5. A questo punto vogliamo invece affrontare due questioni: quella relativa alla «soluzione politica» del problema dei prigionieri politici e quella della memoria della lotta armata degli anni passati, in particolare quella delle BR.

Della prima parliamo perchè siamo tuttora prigionieri.

Secondo noi non ci troviamo di fronte a nessuna «battaglia di libertà» ma piuttosto ad un rinnovato intervento dello stato.

Ci troviamo cioè di fronte ad un'operazione condotta dallo stato assieme ai suoi collaboratori, a traditori che, approfittando della debolezza attuale del proletariato metropolitano, credono possibile mascherare con le parole delle scelte assolutamente di resa e collaborazione attiva. Lo stato dà loro spazio, non li presenta neppure per quello che sono in quanto attraverso loro - tenuto presente che un tempo furono dirigenti delle BR - è maggiormente possibile pensare di far passare ancora una volta nel proletariato, i germi dell'accettazione del parlamentarismo, con tutto il suo squallido seguito di subordinazione. C'è dunque una convenienza reciproca tra lo stato e questi suoi neo-collaboratori.

Quella dello stato l'abbiamo accennata, quella dei nostri ex compagni consiste nel guadagnare al più presto la soglia esterna del carcere.

Noi pensiamo che lo sciaccallaggio, la miseria di questi traditori, possano anche portare confusione tra i proletari, tuttavia siamo certi che chiamandoli per quello che sono, isolandoli ed espellendoli dalla classe insieme ai loro chierici,

ci, emerge lampante un aspetto decisivo. Questo: la costruzione politico-sociale della lotta armata trova anche oggi tra i suoi nemici i propugnatori del rapporto politico subordinato, senza principi proletari, per «risolvere» l'antagonismo di classe, affinché la borghesia possa, senza alcun ostacolo, imporre i propri interessi ininterrottamente sul proletariato e sulla società tutta. Questo «risolvere» vale tanto per i prigionieri come per chi lotta nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, contro la guerra, il nucleare...

Infine, il «problema dei prigionieri politici» e più in generale del carcere, va posto nel contesto della continuità della lotta di classe, nello sviluppo delle relazioni per realizzare compiti comuni (fra cui anche quello della liberazione da conquistare con la lotta) fra comunisti e proletari che lottano fuori dal carcere in dialettica con i comunisti e i proletari prigionieri. Esso va posto inoltre, in relazione al confronto fra i prigionieri comunisti (per intensificare la nostra militanza in rapporto ai fini rivoluzionari comuni, nel rispetto reciproco...) e tutto il corpo prigioniero per la distruzione del carcere imperialista.

Solo in un contesto in cui la lotta armata sia riuscita a suscitare e ad organizzare un movimento rivoluzionario che sappia strappare i propri militanti prigionieri dal carcere, la liberazione dei comunisti e dei proletari può essere tolta dalle mani della borghesia, può essere separata dai ricatti, può essere leva di liberazione effettiva. Sul come affrontare il carcere, mentre anche noi lavoriamo affinché si concretizzi quel contesto, altro c'è da dire e da fare, però data la delicatezza del tema valutiamo sia più giusto tornarvi sopra in modo organico, seguendo il criterio più volte enunciato.

6. Sull'aspetto della memoria delle BR il nostro punto di vista è semplice da esprimere.

A nostro parere il passato non è mai un tesoro, un capitale, un oracolo, in quanto non può essere «usato», non è proprietà di nessuno.

E' memoria viva che come ogni altra memoria rivoluzionaria appartiene ai proletari che lottano, che combattono.

L'incastonatura dell'esperienza delle

BR è buona per chi vuole limitare e rinchiudere tale esperienza e storia negli anni in cui le BR erano forza politica e sociale dispiegata; non vogliono che vivano oggi in quanto mirano ad usarle in funzione delle proprie scelte di tradimento e resa.

C'è anche chi considera la storia delle BR come uno scettro, impugnando il quale si ha il potere di guidare le masse, consolidando se stessi nella direzione della lotta armata, del movimento rivoluzionario. Queste concezioni, pur se tra loro molto diverse, non ci appartengono, perchè secondo noi il solo aspetto che il passato deve rafforzare è la pratica rivoluzionaria di chi lotta nel presente. Il passato non deve incutere in essi nè religiosità nè timori.

I proletari e i comunisti, quindi anche noi, debbono poter instaurare con il passato un rapporto aperto, in cui lo si possa liberamente conoscere, appropriarsene, e così sia possibile favorire la pratica rivoluzionaria presente a futura.

Pratica che, per altro, è il presupposto a tale rapporto; non ci interessa chiudere il passato in un libro di storia, ma farlo vivere nell'affrontamento dei compiti rivoluzionari del presente.

Con la volontà, con la consapevole scelta che fra passato e presente, fra comunisti e proletari, compresi quelli prigionieri, vada instaurato un rapporto sociale aperto, chiudiamo questo nostro intervento.

Sappiamo di avere altro da dire, da capire, ci mancherebbe! Ma se riusciamo ad esprimerci in tale rapporto vivificato dalla circolazione della comunicazione delle lotte, del dibattito che attraversa il proletariato, tutto diverrà meno formale, maggiormente costruttivo in ogni senso. Anche la stessa comprensione di quanto qui abbiamo voluto comunicare.

7. Ci sta davanti un autunno caratterizzato dalla partecipazione dell'Italia al pattugliamento dei mari in cui si trovano le rotte del petrolio; dai tagli finanziari sui bisogni dei proletari, dai licenziamenti; dalle lotte degli operai coreani e sudafricani la cui influenza si farà sentire sulla produzione e sul commercio internazionali; dalle prossime scelte strategiche sulla produzione di morte...

Quest'autunno, quindi, è secondo noi un momento eccezionale con valide condizioni per rilanciare la lotta armata, per sviluppare lotte proletarie offensive.

Inoltre, affrontando queste contraddizioni di classe, si dimostrerà una volta di più quanto è disarmante, disgregante, controrivoluzionaria, l'operazione di pacificazione sociale propugnata dallo stato attraverso la «soluzione politica» sostenuta dai più recenti traditori del proletariato.

Per il comunismo
Pasquale De Laurentis
Maurizio Ferrari
Aleramo Virgili

Carcere di Cuneo, agosto 1987

TEXTOS PARA EL DEBATE en el movimiento revolucionario europeo

Raccolta a cura del Partito Comunista di Spagna (ricostituito), di scritti del PCE(r), delle Cellule Comuniste Combattenti (Belgio), di Azione Proletaria (RFT), di Frédéric Oriach (Francia) sul movimento politico di resistenza in Europa, la strategia e la tattica del PCE(r) e la guerriglia.

126 pagg., 300 pesetas

Le richieste possono essere inviate a:

CONTRACANTO

Apartado de correos 15165 - 28080 MADRID

Cuneo

IL CONFRONTO DEVE PARTIRE DALLA REALTÀ

Gli undici interventi sulla «battaglia di libertà» pubblicati sul *Bollettino* 28 rappresentano un primo giro d'interventi che avranno ripercussioni sul futuro del movimento rivoluzionario. Sgombreremo però il campo dai falsi problemi. Se i partiti decidessero un'amnistia riguardante i fatti di lotta armata degli anni '70-'80 senza chiedere contropartite, non ci opporremmo in alcun modo alla decisione. Ci spiegheremmo la decisione anche guardando ai precedenti: amnistia del 1932 (1) e quella concessa a Castro (2). E come i comunisti italiani nel '32 e come Fidel Castro ci attiveremmo nel ridare forza al processo rivoluzionario tenendo conto naturalmente delle contraddizioni oggi presenti e delle difficoltà in cui versa il movimento rivoluzionario. Ma tra il «non rifiutare» l'amnistia e sostenere la «battaglia di libertà» ci sembra passi una notevole differenza. L'operazione di Curcio chiamata «battaglia di libertà» va attaccata e ne spiegheremo i motivi. Prima di tutto le tesi politiche. E' dall'83 che Curcio attacca non solo il patrimonio politico di questi anni ma l'intero patrimonio politico dei comunisti. Con i documenti dell'83 Curcio si è guadagnato l'attenzione e l'apprezzamento dell'*Avanti!* ma anche la dura critica dei comunisti (3). Curcio è la classica figura di rivoluzionario che giunge a posizioni compatibili con l'organizzazione borghese e aggiunge il suo nome al lungo elenco di rivoluzionari assorbiti dalla classe dirigente, rinnovando quel fenomeno che va sotto il nome di trasformismo (4).

La «battaglia di libertà»

Con la prima lettera di aprile si è aperta in parte del movimento la discussione sulla liberazione dei prigionieri politici. Questa è stata anche l'occasione per riparlare pubblicamente degli anni '70-'80 e del ruolo svolto dalla lotta armata.

E' una discussione interessante che non a caso ha fatto emergere precise critiche a Curcio. Va anche detto però che questa area non ha la forza per far decollare una battaglia politica per la liberazione dei prigionieri.

Non abbiamo nemmeno visto alcun movimento di massa muoversi a sostegno della «battaglia di libertà». Tantomeno abbiamo visto scendere in campo intellettuali pronti a sostenere le ragioni di uno scontro che potrebbero ritenere esaurito... niente di tutto questo. Eppure la questione è montata rimbalzando da un mass media all'altro e sull'onestà intellettuale e sull'indipendenza dei mass media non c'è nessuno disposto a scommettere una lira. Su quali forze conta al-

lora la «battaglia di libertà»? E' ovvio che queste forze vengono direttamente dai partiti interessati ad una soluzione del problema dei prigionieri politici. Non abbiamo quindi nessuna intenzione di essere parte attiva in questa falsificazione. Preferiamo chiamare le cose con il loro vero nome e questa «battaglia di libertà» non è altro che una contropartita alla liberazione. Contropartita data con le teorie anticomuniste di Curcio e con l'offerta di delegittimare le iniziative rivoluzionarie che dovessero verificarsi dopo la liberazione dei prigionieri. C'è molta presunzione nelle dichiarazioni dei liquidazionisti, non tanto nel pensare che lo stato possa concedere la libertà quanto nel ritenere delegittimabile un'iniziativa rivoluzionaria che si muove su contraddizioni reali. In realtà i liquidazionisti sono pronti a tracciare un solco tra il passato e il futuro del movimento rivoluzionario. Questa frattura rischia oggi di essere avvertibile da alcuni per le difficoltà in cui versa il movimento rivoluzionario, ma diventerà inesistente una volta che il processo rivoluzionario riprenderà vigore.

Data la demagogia che vela il reale rapporto tra la «battaglia di libertà» e gli interessi borghesi, è facile che Curcio esca conservando agli occhi delle masse le sembianze del rivoluzionario capace di ingaggiare una «battaglia» usando le sole forze della ragione. Questa «battaglia» si pone quindi anche come ricostruzione di una «figura rivoluzionaria» prodotta e distribuita dai mass media ad uso e consumo di massa. Dobbiamo quindi fare tutto il possibile per squarciare il velo di questa mistificazione.

Ci troviamo di fronte anche altri diversi problemi. Molti compagni sottovalutano la pericolosità dell'operazione condotta da Curcio e credono che basti decretarne l'espulsione dal movimento rivoluzionario per sventare ogni pericolo. In realtà non è così semplice. Curcio ha ricompattato intorno a sé ex compagni provenienti da diversi spezzoni dell'esperienza BR. La maggioranza dei prigionieri ex BR-PCC con in testa la Balzerani, oltre a fornire ridicole argomentazioni sull'impossibilità della ripresa del processo rivoluzionario, continuano ad ergersi spavalidamente a difesa dell'esperienza BR. Questi individui si sentivano di difenderla tanto quando attaccavano Curcio e gli altri compagni, quanto ora che sono saliti sul carrozzone di Curcio e continuano ad attaccare gli altri compagni. Ma al di là di questi fatti che sembrano tratti da una farsa, ci preoccupa la confusione che determineranno in molti compagni. Dovremmo tenerne conto e soprattutto dovrebbero te-

nerne conto quei compagni che continuano a conferire alla lotta armata proprietà taumaturgiche, esentandosi dal fare i conti con la realtà e dal ricercare i necessari passaggi per uscire da questa situazione di crisi. Alcuni di questi compagni che si guardano bene dal fare i conti con la realtà, ripropongono pari pari, se non in forma più grave, le concezioni errate del passato. L'ultima trovata è l'immissione nel dibattito della teoria della destabilizzazione mai circolata nell'organizzazione BR. Le BR infatti hanno teorizzato e praticato la «disarticolazione» delle strutture e dei progetti nemici, in funzione di uno sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese. La «destabilizzazione» (non viene affermato esplicitamente ma è sottinteso) ha alla sua base la completa sfiducia nelle possibilità del proletariato del nostro paese di svolgere una funzione nel processo rivoluzionario. Questi compagni pensano come se fossero un gruppo di rivoluzionari in un paese ad economia forte e senza forti contraddizioni sociali e, impossibilitati a fare la rivoluzione nel proprio paese si candidano al servizio delle rivoluzioni in altri, proponendosi l'unica pratica possibile: la «destabilizzazione». Non ci sembra però che in Italia ci siano le condizioni sopradette. Accusare i compagni di liquidazionismo non significa avere una posizione politica pratica. Non esaurisce i nostri compiti. La proposta di Curcio ha ingenerato confusione. La liberazione dei prigionieri politici è un problema sentito nel movimento. La «battaglia di libertà» fa misurare i compagni con la debolezza del movimento di fronte al problema, ma dall'altra parte dimostra che l'alternativa è la rinuncia. Se non prevale una corretta posizione che si misuri con la discussione in ballo, il rischio è che una parte del movimento cada nelle mani di Curcio e che i comunisti non partecipino con la propria posizione, utilizzando tutti gli strumenti, alla discussione sui prigionieri politici e sugli anni settanta, lasciandola così ai mass-media.

Occorre inoltre distinguere tra la critica alla «battaglia di libertà» e la posizione da tenere nei confronti di una amnistia emanata dallo stato. Posizione che nel movimento non potrebbe essere che quella di sostenere un'amnistia senza contropartite e senza discriminazioni verso i compagni. Solo così si danno contorni netti ed inequivocabili alla questione. Dobbiamo anche tenere conto che una maggiore confusione ingenererà nella classe l'immagine di Curcio irradiata dai mass-media, anche perché crediamo che i proletari non conoscano i termini della battaglia politica svolta in passato contro il capo liquidatore. Ma cosa può sostenere un compagno all'interno di una situazione di classe di fronte alla campagna martellante dei mass-media sull'amnistia? Che è contrario a che escano i prigionieri? O denunciare Curcio e presentare le cose come sono: un'operazione per discriminare i compagni? Ci sembra che non ci sia altro da fare che tenere quest'ultima posizione e sostenere la liberazione senza contropartite e senza discriminazioni. Non crediamo che lo stato sia disposto a libera-

re i compagni che attaccheranno la «battaglia di libertà», ma così facendo, se avremo lavorato tenacemente nel movimento e nelle situazioni di classe, apparirà evidente a tutti la differenza tra le posizioni liquidazioniste e quelle dei compagni. Solo così si può pensare di rovesciare contro Curcio e i suoi sostenitori l'operazione che hanno montato. Solo così gli si potrà impedire di usufruire dell'immagine del «capo rivoluzionario sconfitto ma indomito» comunicata dai mass-media.

Questa ennesima ondata di transfughi dal movimento rivoluzionario impone sempre più l'esigenza di trovare una unità tra compagni, di riprendere la discussione. Se a nessuno sfugge la gravità della situazione nazionale e internazionale, c'è ancora il buio sui passaggi necessari per uscire dalla crisi del movimento rivoluzionario. Le organizzazioni sono drammaticamente ridotte dal punto di vista della loro forza politica. Il movimento rivoluzionario è in generale ridotto a poco. Il problema lotta armata/riproduzione dei quadri sembra un serpente che si morde la coda. In alcuni si è affermata l'errata convinzione che senza la lotta armata non ci sia riproduzione di quadri e che la lotta armata possa svilupparsi indipendentemente dal corso della lotta di classe. Questo criterio secondo noi non ha validità. Se non si consolida il radicamento nel proletariato, se non si rispetta il principio dello sviluppo per linee interne alla classe, regolando ritmi e livelli di iniziativa alle proprie forze e a quanto esprime la lotta di classe, non ci sarà mai un rafforzamento, non si uscirà dalle secche. Quando si parla di analisi concreta della realtà concreta, non ci si riferisce solo all'analisi della crisi del modo di produzione capitalistico, che è condizione fondamentale, ma anche allo stato della soggettività. Una adeguata rete di compagni, un partito rivoluzionario che goda di prestigio e in particolare una radicale lotta di classe: nelle attuali condizioni questo è tutto da costruire e crediamo debbano essere gli obiettivi al centro del nostro lavoro in questa fase. Oggi non c'è una organizzazione, una struttura che possa assumersi il compito di aggregare attorno a sé le varie esperienze e contribuire alla formazione della necessaria forza soggettiva. Ricercare l'unità dei compagni è allora il primo passo da fare. Sappiamo bene quanto sia lunga la strada per giungervi. Esistono differenti e radicate impostazioni che nell'immediato non è possibile accordare. Si potrebbero però muovere i primi passi se il confronto partisse dai problemi concreti che ci troviamo di fronte. Ricercare allora parole d'ordine e posizioni concrete comuni contro le posizioni curciane è una prima occasione per verificare quanto questo sia possibile oggi.

Alcuni comunisti prigionieri

Cuneo, ottobre 1987

(1) L'amnistia fu concessa nel decennio del regime fascista. Anche se la situazione economica nazionale era alquanto critica, il regime intendeva dimostrare

di sentirsi sicuro. Inoltre la polizia politica aveva raggiunto una elevata capacità di vigilanza e repressione da non temere la liberazione di un centinaio di comunisti. Secchia usufruì dell'amnistia anche se, arrivato a casa, fu arrestato di nuovo e inviato al confino.

(2) Il regime di Batista decise di sbarazzarsi di Castro e degli altri per impedire collegamenti tra rivoluzionari e popolazione. Fidel Castro fu amnistiato dopo due anni dall'assalto al Moncada, dove morirono un centinaio di persone.

(3) Oltre alle prese di posizione delle OCC, uscì il libro "Politica e Rivoluzio-

ne" che spiega i caratteri antimarxisti delle tesi di Curcio.

(4) Al riguardo vale la pena di citare Gramsci "... dal 1815 in poi un piccolo gruppo dirigente è riuscito metodicamente ad assorbire tutto il personale politico che i movimenti di massa di origine sovversiva esprimevano ... assume una portata imponente nel dopoguerra quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e dirigere le nuove forze espresse dagli avvenimenti".

Cuneo-Rebibbia

RICOSTRUZIONE DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO O SOLUZIONE/ DISSOLUZIONE POLITICA

Note intorno al dibattito sulla liberazione

Gli interventi sulla questione della liberazione dei prigionieri comunisti hanno finora evidenziato una certa varietà di posizioni in cui dobbiamo dire non si riesce a discernere il confine che separa il problema più concreto dalle questioni di principio che contraddistinguono i comunisti. Questa confusione, tanto per cambiare, sembra accomunare tanto la «destra» che la «estrema sinistra», con la differenza, non secondaria, che mentre a destra la confusione è intenzionale, strumentale e orientata, a sinistra appare frutto di irrisolti problemi teorici e ideologici.

Crediamo pertanto utile distinguere un po' tra i vari problemi che la vicenda iniziata con le «lettere» di Curcio e Morretti ha sollevato, anche alla luce dei diversi eventi verificatisi quest'anno. In primo luogo è incontestabile che le «lettere» hanno offerto alle forze politiche borghesi un'occasione di delegittimazione delle OCC rivolta immediatamente anche contro di noi quindi. Tanto che le tesi di fondo che sorreggono l'argomentare dei «quattro» riconoscono esplicitamente allo stato la capacità di rappresentare gli interessi generali della società nel suo complesso e quindi anche quelli delle diverse forze sociali, proletariato compreso evidentemente. La lontananza di questi presupposti dal punto di vista comunista è talmente evidente ed è stata quasi da tutti riconosciuta come tale, che non crediamo particolarmente necessario soffermarci ancora, dato il tipo di lettori cui stiamo parlando. Del resto la battaglia ideologica contro questo ed altri presupposti è stata da noi iniziata e condotta a partire dal libro «Politica e rivoluzione».

L'altra tesi fondamentale, che ci sembra assai meno compresa, è quella che fa della storia delle BR (cioè della lotta

armata in Italia) un episodio irripetibilmente «datato», privo perciò di evoluzione storica e completamente separato dal complesso della lotta di classe in questo paese. Non quindi patrimonio di esperienze e momento di avanzamento del processo rivoluzionario (tanto nella prassi che nella teoria)! Come invece necessariamente deve essere considerato da una riflessione materialistica, sia per la sua difesa/valorizzazione che per farla vivere nella coscienza, nella memoria, nella prospettiva strategica del proletariato. Poiché nelle «lettere» c'è anche l'esplicita intenzione di ergersi a «difesa» della storia delle BR, bisogna per forza di cose far notare come una simile «difesa», frutto di una concezione antimarxista e idealista della storia, non può che snaturare e far disperdere i contenuti politici fondamentali dell'esperienza delle BR in quanto parte integrante della classe e renderla così «manipolabile» ad uso e consumo della borghesia.

Su questa «lettura» della storia (che fa ovviamente da sfondo «culturale» a scelte più prettamente pratiche) si è verificata la convergenza, opportunisticamente glissata negli interventi di «estrema sinistra», della quasi totalità dei dirigenti prigionieri delle BR-PCC, cosa che ha indubbiamente rafforzato l'operazione di delegittimazione politica. Convergenza che chiarisce più di cento discorsi come la battaglia politica nel movimento contro gli antimarxisti si giochi proprio sulla storia delle BR!

Le forze politiche borghesi, DC soprattutto, hanno recepito rapidamente questa opportunità dando il via alla grancassa della «premiazione», del rinnegamento del marxismo, ecc. Fatto sta che la questione della liberazione dei prigionieri è diventata un tema neppure tanto secondario dello scontro politico tra le

classi e all'interno dei vari partiti della classe dominante. E' un nodo politico al punto che su di essa nessuna forza politica, da qualsiasi parte sia schierata, ha potuto fare a meno di esprimere una posizione. Ciò avviene perchè, come ogni problema politico, tocca interessi diversi e contraddittori, che cercano di affermarsi mediante schieramenti.

Quali sono questi schieramenti e interessi oggettivi?

Dato il tipo di discussione che si è aperta, cominciamo dagli interessi della classe dominante, nelle sue forze politiche principali, DC e pentapartito. Nella nostra presa di posizione rivolta al movimento di massa, pubblicata sul *manifesto* del 31.5, abbiamo per l'appunto indicato: 1) piegare le BR alla «pacificazione», ossia all'accettazione dei valori e del sistema politico-sociale dominante; 2) delegittimare le forze comuniste combattenti e «ammonire» l'opposizione sociale e rivoluzionaria; 3) usare questa storia, patrimonio della classe ed il suo «recupero realistico», come parte della più complessa operazione democristiana di recupero della centralità, in vista di una fase «costituente» in cui andare a ridefinire le regole del gioco politico; 4) liberarsi del peso che rappresentano comunque, per uno stato a democrazia parlamentare, i prigionieri politici. Sul terzo soltanto di questi interessi esiste però una contraddizione fra la DC e le altre forze politiche parlamentari, particolarmente con l'opposizione di sinistra, per ovvie considerazioni legate alla nostra identità di comunisti e rivoluzionari, al posto che occupiamo nella coscienza della classe reale (se non altro come «speranze non realizzate»).

In una fase di sostanziale «stagnazione» dello scontro politico-militare come quella attuale, caratterizzata da un rapporto di forza assai favorevole per la borghesia, affrontare il nodo dei prigionieri ha voluto dire cominciare a prendere in considerazione l'opportunità di un'amnistia. Di fronte alle voci di corridoio, che intorno a queste ipotesi hanno preso a circolare, i prigionieri diciamo così «opportunisti di destra» si sono affannati a prendere posizioni pubbliche in cui, nell'ansia di dichiarare la propria presa di distanza dalle organizzazioni attive, buttano gioiosamente a mare ogni residuo scampolo di dignità e ideologia rivoluzionaria. Alcuni prigionieri di «ultra-sinistra», accecati dal rivestimento ideologico mass-mediato della vicenda, per cui la liberazione è il contraltare della «pacificazione», per distinguersi dai «letteristi» attaccano, invece che le loro tesi, l'ipotesi dell'amnistia in quanto tale. In ciò, secondo noi, sia gli uni che gli altri, dimostrano una patente incapacità di distinguere tra questioni di principio (difesa della nostra storia, dei principi comunisti, dell'appartenenza di classe, ecc.) e problema politico concreto (amnistia da un lato e le posizioni resairole dall'altro).

La situazione si è ulteriormente complicata (ma forse è stata resa soltanto più chiara) con l'entusiastico appoggio offerto a Curcio dai «più bei nomi» dell'estremismo soggettivista degli ultimi tre anni, cioè i dirigenti delle BR-PCC prigionieri. Clamoroso, certo, ma ci

duole dirlo per noi niente affatto sorprendente.

La nostra posizione è conseguente ad un'analisi concreta della situazione concreta e mira a definire risposte sul «che fare?» per portare avanti, anche in queste condizioni mai verificatesi negli ultimi quarant'anni, il processo rivoluzionario.

La prima domanda che i comunisti e il movimento rivoluzionario debbono affrontare è secondo noi questa: quale rapporto esiste tra la lotta per il socialismo e chi in questa lotta viene fatto prigioniero? La risposta da sempre e in tutto il mondo è semplice: i **prigionieri vanno liberati**. Ogni volta che se ne presenta l'occasione, con ogni mezzo, legale e illegale, politico e militare. Non solo e non tanto per motivi «umanitari», quanto perchè nessuna parte in conflitto può permettersi di lasciare all'infinito dei combattenti nelle mani del nemico senza risentirne gli effetti politici, psicologici, militari. Se è vero infatti che i prigionieri rappresentano la prova vivente della radicalità del conflitto, in determinate condizioni (di fatto, quando i rapporti di forza sono sfavorevoli e la borghesia appare «trionfante»), gli stessi prigionieri diventano un **ricatto vivente**, un ammonimento oggettivo e quotidiano a non ribellarsi, un deterrente involontario sottoposto a pressione costante. Per questo i rivoluzionari di tutto il mondo si pongono il problema concretamente, in termini politici, organizzativi e militari, giammai in termini esortativo-volontaristici.

I comunisti, come chiunque combatte per una causa rivoluzionaria, hanno non soltanto degli interessi ma anche dei principi. Intorno al problema dei prigionieri se ne individuano sostanzialmente due: 1) è inammissibile scambiare il programma di trasformazione, le idee, l'identità con la libertà personale; ossia non si dà libertà contro collaborazione, libertà contro legittimazione del dominio; 2) è inammissibile accettare di avere dei combattenti prigionieri e non dotarsi di una strategia, una tattica di iniziative atte a recuperarli concretamente.

Come si intuisce, entrambi i principi valgono per i movimenti rivoluzionari nel loro complesso, come corpo organico (partito, esercito, movimento di massa, prigionieri, ecc.), anche se il primo è pane quotidiano soprattutto per i prigionieri ed il secondo per le forze operanti. Il primo principio consente di discernere in ogni condizione i prigionieri rivoluzionari da quelli che cessano di esserlo. Il secondo consente di cogliere la differenza fra le forze che lottano, misurandola dai risultati pratici, da quelle che fanno combattere soprattutto le parole fra loro.

I principi sarebbero lettera morta, puro catechismo, se non informassero i criteri direttivi del **calcolo politico**, la tattica, ossia la capacità essenzialmente pratica di comprendere le caratteristiche principali del campo di battaglia concreto e selezionare le mosse in base a interessi, vantaggi, economia delle forze e obiettivi. Principi e calcolo politico hanno generato una prassi comunista e rivoluzionaria internazionale più che secolare, per cui il problema della libera-

zione dei prigionieri viene affrontato nella forma di **assalto alle prigioni-evasioni** oppure nella forma dell'**amnistia totale** (richiesta dalla guerriglia stessa oppure dai movimenti di massa, dal «braccio legale», dalle forze democratiche). Con motivazioni di principio vengono escluse invece le richieste di grazia in quanto implicite riconoscimenti della legittimità del dominatore. E' d'altro canto assodato per tutti e dovunque che le amnistie vengono promulgate da uno stato, un parlamento o un dittatore che a sua volta fa un calcolo politico utilitaristico della convenienza o meno di un gesto del genere, tanto che amnistie sono state concesse sia da governi sull'orlo del baratro, come estremo tentativo di «pacificare gli animi», che da governi usciti da una vittoria, per celebrare il proprio «trionfo». In ciascun caso i comunisti, ma in generale qualsiasi rivoluzionario che si ponga davvero il problema di arrivare a vincere, hanno lavorato per recuperare i propri quadri, secondo principi e calcolo politico. Noi per recuperare il nostro posto di lotta nello scontro di classe, in tutti questi anni ci siamo mossi esclusivamente sul piano dell'evasione contando sulle nostre sole forze, consapevoli dell'inesistenza delle condizioni favorevoli tanto all'assalto delle prigioni quanto dell'amnistia. Oggi ci troviamo a dover esaminare anche l'eventualità dell'amnistia perchè oggi questo è un problema politico sul tappeto ed intendiamo farlo da comunisti secondo principi e calcolo politico.

Abbiamo indicato all'inizio quale sia l'interesse borghese nella vicenda, pertanto passeremo ad analizzare l'interesse del movimento. Pensiamo opportuno mostrare i limiti di una posizione presente nel dibattito e che, politicamente sostenuta da un numero ristretto di prigionieri, è fonte di confusione essenzialmente per un fatto: è praticamente insostenibile e stravolge sia i principi politici che la storia. Ci riferiamo alla posizione pubblicata nell'ultimo numero de *Il Bollettino* di due compagni che si firmano anche loro militanti delle BR-PCC. Non è l'unica posizione di tipo «estremista», ma possiede alcune caratteristiche che la rendono, diciamo così, «paradigmatica» di alcuni degli esiti del soggettivismo. In buona sostanza costoro si limitano a dire: «Curcio è un dissociato, ogni discorso sulla liberazione è sinonimo di dissociazione. Risponderà la guerriglia». In pratica ciò significherebbe che confidano esclusivamente sul rilancio politico-organizzativo della propria organizzazione, cioè sulla parte delle BR-PCC, conosciuta come «prima posizione», che ha mantenuto questa sigla dopo la scissione dell'84. Nessuno ignora infatti che questi compagni sono così tristemente settari da non riconoscere altra lotta armata, altra posizione rivoluzionaria che non sia la propria. La nostra divergenza dalle posizioni di questa organizzazione non ci sembra ignota nè poco argomentata visto che abbiamo apertamente condotto una critica pluriennale del soggettivismo idealista ed abbiamo riconosciuto nell'Unione dei Comunisti Combattenti la capacità di valorizzare e rinnovare creativamente, quindi

nei fatti dare davvero continuità al patrimonio di esperienza delle BR. Quello che qui ci interessa contestare è l'atteggiamento concreto sulla questione specifica, anche perché nello sforzo di negare la realtà e le sue lezioni, questi compagni dissolvono anche le acquisizioni fondamentali e caratteristiche delle BR. Basti pensare a titolo d'esempio alla «nuovissima» teoria per cui le BR non avrebbero mai avuto una direzione a centralismo democratico, tipica di un partito comunista sia pure «in nuce», bensì rapporti interni tipici del «collettivo combattente» di anarchica memoria, come l'intercambiabilità e la non localizzazione fisica della funzione dirigente. E dire che il concetto di partito è stato sempre una questione di principio così fortemente sentita, da indurci ad inserirlo nel nome stesso dell'organizzazione (BR-PCC), proprio per distinguerci dalle «innovazioni» curciane dell'81-82. E' chiaro che questa autentica mistificazione storica ha lo scopo assai modesto di «minimizzare» in un modo qualsiasi l'«emorragia» di questi dirigenti; ma è anche indicativo di dove stia conducendo il tentativo soggettivista di esorcizzare la crisi!

Ma al di là delle elucubrazioni irrazionalistiche sui principi e della deformazione strumentale della storia delle BR, quello che ci interessa per ora è indicare come la posizione «estremista» sulla questione dei prigionieri è politicamente, ossia nel concreto delle condizioni presenti, **insostenibile**. In primo luogo perché di fatto non contrasta, bensì facilita il discorso sulla «pacificazione», visto che non fornisce risposte praticabili al problema della liberazione né per i prigionieri né per il movimento di massa. Agevola quindi il compito dello stato, che può così scegliere la soluzione per sé politicamente meno costosa. Se il problema non fosse stato posto sul terreno politico (dalla borghesia concretamente), non ci sarebbe stato nessun bisogno di fornire risposte diverse dall'evasione; era questa la situazione degli anni tra il 1970 e il 1987. In secondo luogo perché proprio i principali dirigenti e promotori della svolta ultrasoggettivista del 1984 nelle BR-PCC (di cui la posizione in esame rappresenta la sopravvivenza verbale) si sono oggi incaricati di dimostrare nei fatti come l'estremismo non abbia sbocchi politici, debordando improvvisamente nel campo degli apologeti della borghesia e della sua invincibilità. Salto di destra neppure dovuto a gravi problemi di sconfitta militare malamente affrontati, ma semplicemente all'affacciarsi di una proposta politica da parte di esponenti governativi.

La crisi del soggettivismo idealista esplode di fronte ai problemi politici concreti, come incapacità di tradurre in mosse pratiche efficaci i propri schemi teorici, evidenziando una spirale sconfitta-radicalizzazione volontaristica-nuova sconfitta che alla fin fine produce **disoluzione** politica-teorica-organizzativa. Il documentino con cui Balzerani, che dichiara di parlare a nome delle BR-PCC di oggi, si colloca, se possibile, ancora più a destra di quello di Curcio e dichiara fumosamente la fine non solo e non

tanto della lotta armata ma anche di ogni processo di emancipazione (fosse anche pacifica!) delle classi sfruttate, delinea infatti una parodia di «analisi economica» dell'evoluzione presente e futura del capitalismo, secondo la quale, tanto che si vada verso la guerra oppure verso la distensione internazionale, il proletariato dei paesi occidentali non avrà **comunque** una qualsiasi possibilità di lotta per il potere o di trasformazione sociale. Si è venuto in pratica a determinare quanto avevamo previsto ed evidenziato nell'«autointervista» del febbraio 1987. Si sono finalmente riunite le due impostazioni antimarxiste e soggettiviste che rivendicano un diritto di rappresentanza/lettura della storia delle BR. Sul piano teorico, la prima di «destra», si è caratterizzata come «storificazione» che cerca di giustificare la nascita e lo sviluppo della lotta armata per meglio relativizzarla ad una determinata/irripetibile situazione storica del passato e riconoscere implicitamente o esplicitamente il sistema politico-sociale vigente; la seconda, di «estrema sinistra», caratteristica delle BR-PCC dall'84 in poi, relativizza l'influenza politico-sociale della lotta armata fino ad oggi esistita, «imbalsamandola» come progetto puramente ideale immutabile, per assolutizzare una certa posizione al di là delle verifiche della prassi e delle concrete condizioni storiche. «Soluzione politica» e «dissoluzione della politica» si sono dunque incontrate sotto la comune bandiera della «pacificazione», perché entrambe rendono questa storia prigioniera del passato, senza «spinta propulsiva» nel presente, morta come tutte le cose che «non si possono trasformare».

I compagni che oggi assumono posizioni in nome della guerriglia delle BR-PCC sono comprensibilmente in grave difficoltà politica. Quello che gli riesce più difficile comprendere e tollerare è il persistente atteggiamento di ricerca del «nemico» all'interno dell'area comunista rivoluzionaria, contribuendo così quotidianamente all'imbarbarimento della dialettica tra i comunisti e alla disgregazione ulteriore del movimento rivoluzionario. A noi sembra opportuno che questi compagni, nei limiti che come gruppo di prigionieri hanno, diano conto a se stessi e al movimento delle motivazioni ideologico-teoriche che hanno spinto i loro dirigenti ieri a perseguire sistematicamente la scissione delle BR-PCC e oggi a stare al fianco di Curcio (la continuità ideologica fra posizioni ultramilitariste di ieri e quelle soluzioniste di oggi non è certo una nostra forzatura polemica, ma una balzeraniana rivendicazione di «linearità»!). In altri termini crediamo che la loro credibilità politica sia a questo punto tanto gravemente messa in discussione da poter essere ricostruita, come gruppo di militanti, solo a partire da una severa riflessione su tesi e scelte di questi ultimi tre anni. La digressione sulla posizione estremista è stata lunga, ma purtroppo inevitabile; non crediamo infatti giusto avallare con il nostro silenzio il «gioco al massacro» di un atteggiamento estremistico tutto verbale, giocato sul residuo «prestigio» conferito dalla prigionia politica e moti-

vato unicamente dal non voler fare i conti con i risultati concreti del proprio teorizzare e dalla ricerca di un «avversario» cui addebitare i propri fallimenti.

Torniamo pertanto al problema politico particolare della possibilità di liberazione. Abbiamo visto i principi da mantenere fermi; adesso buttiamo uno sguardo sulla situazione concreta, dal punto di vista politico e da quello militare, e cerchiamo di fare un conseguente calcolo politico, da comunisti.

L'avanguardia politica e rivoluzionaria, identificatasi finora con la lotta armata delle BR (sorvoliamo ovviamente sulle vicissitudini post-1981 di questa sigla!), si trova a questo punto di fronte a scelte drastiche da compiere. Le difficoltà politiche ed organizzative gravissime che ha affrontato in questi ultimi anni si sono infatti ulteriormente aggravate. Al colpo puramente politico rappresentato dai dirigenti prigionieri delle BR-PCC che corrono a ripararsi «all'ombra di Curcio» va infatti aggiunto il colpo militare concretizzatosi nell'ondata di arresti che ha colpito un'area di militanti e/o supposti tali della UCC.

In una parola si stringe ancora di più l'accerchiamento politico-sociale-militare della rivoluzione nella forma della lotta armata.

La sinistra rivoluzionaria e la sinistra di classe, il «movimento» hanno subito anch'essi gli effetti della sconfitta di tutto il movimento di classe dopo il 1980 ed oggi sono più o meno un'area notevolmente frammentata, priva di influenza e peso politico, socialmente poco o niente radicata come alternativa puramente eventuale al riformismo, al revisionismo, alla borghesia. Per di più gli anni della riscossa controrivoluzionaria hanno consolidato un clima politico e meccanismi giuridico-istituzionali tali da disegnare spazi di agibilità politica per l'opposizione sociale rivoluzionaria dentro cui non ballerebbe un topo.

A livello di massa, il proletariato storicamente più combattivo d'Europa segna il passo.

Si notano però anche importanti segnali d'inversione di tendenza a livello dell'insoddisfazione e della mobilitazione di massa. Ed anche a livello della sinistra di classe forse si va superando il punto più basso della curva.

In questa situazione **imporre** un'amnistia sarebbe un'idea assurda. Le forze politiche della borghesia, nel prendere in esame la possibilità di una liberazione, hanno, come abbiamo visto, ben altre motivazioni che la «pressione» dei movimenti di massa o della guerriglia. Il problema, per noi, il movimento rivoluzionario, sinistra di classe, è di vedere se di fronte ad un'iniziativa dello stato che punta decisamente a massimizzare e consolidare i frutti politici della sconfitta della classe e della lotta armata, è possibile costruire una posizione di resistenza che consenta di limitare i danni e magari invertire un trend negativo durato troppo a lungo.

Esiste questa possibilità?

Per rispondere a questa domanda bisogna vedere quali interessi diversi da quelli della borghesia possono trarre vantaggio politico dal clima che un dibattito

gio politico dal clima che un dibattito pubblico sull'opportunità di liberare i prigionieri comunisti per lotta armata può in parte creare. E' chiaro infatti che le limitate forze del movimento, seriamente definibili come rivoluzionarie, richiedono obbligatoriamente un atteggiamento politico duttile ed articolato, che consenta di convogliare su questo obiettivo forze più vaste delle proprie.

Cominciamo perciò dalle forze rivoluzionarie. Secondo noi la liberazione dei prigionieri è un interesse concreto di tutti i rivoluzionari, se si riesce a dare un segno di classe, una gestione politica, che salvaguardi contenuti e valori proletari e comunisti, alla discussione e al succedersi delle iniziative future. Indipendentemente dalle linee politiche e dalle concezioni teoriche. Recuperare quadri, se non altro, è interesse anche dei soggettivisti più estremi, quando si facciano valutazioni politiche anche soltanto sobrie.

Ma è interesse vitale e prioritario del «movimento», di quel complesso di strutture, gruppi, comitati, collettivi, riviste, radio, soggetti isolati, ecc., che hanno bisogno di recuperare e allargare gli spazi di agibilità politica, di uscire dalla ghettizzazione, dalla criminalizzazione e dall'isolamento. Spazi che opportunamente sfruttati, dentro un clima politico da perseguire coscientemente come obiettivo di breve-medio periodo, possono consentire a sostanziose fasce di movimento e della sinistra di classe, di agire iniziative atte a ricostruire il radicamento sociale, a superare steccati che hanno certo giustificazione storico-ideologica, ma sono oggi un non senso politico-fattuale.

E' interesse più generale di tutti quei movimenti di massa che si trovano ad entrare in contraddizione con le scelte e le politiche dei governi di «pentapartito», perchè anche sul piano del conflitto sociale più semplice, pesa il consolidamento nella prassi quotidiana dell'offensiva conservatrice.

Oltre l'interesse diciamo così, immediato o tattico dei vari soggetti politici e sociali interni alla classe, esiste anche un interesse di tipo più generale, specificamente comunista: quello di far sì che il patrimonio d'esperienze maturato nella pratica rivoluzionaria delle BR non vada dissolto tra «memorialistica» interessata di ex combattenti «pacifisti» e radicalizzazioni «teoriche» la cui violenza di linguaggio è direttamente proporzionale all'infacciarsi della pratica sociale e della proposta politica.

Finora, rispetto alla questione della liberazione, ampi settori del movimento e della sinistra di classe sono apparsi disorientati. L'atteggiamento prevalente ci è sembrato fin dall'inizio connotato da una sacrosanta diffidenza per tutta la retorica della «pacificazione», per i contenuti in essa impliciti di smarrimento dell'identità e dell'appartenenza di classe, unita ad un concreto interesse per la possibilità di liberare i prigionieri comunisti. Fatto questo che non risponde ad ovvi criteri di solidarietà proletaria, ma investe il problema politico generale della repressione dell'antagonismo. L'inizio di un dibattito politico pubbli-

co fa intuire la possibilità di utilizzare spazi che oggettivamente si aprono.

Secondo noi il tema della liberazione dei comunisti prigionieri per lotta armata può diventare un'occasione di mobilitazione, confronto politico, uscita dall'isolamento, recupero di spazi di agibilità. Per converso, proprio una mobilitazione ed un intervento consistente da parte del movimento della sinistra di classe può cambiare il segno di classe finora apposto dai partiti e dai «letteristi» sulla vicenda. I due aspetti sono interdipendenti. Se il movimento lascia l'iniziativa esclusivamente nelle mani della borghesia, il segno di classe dell'«amnistia» non potrà che essere negativo, e per il movimento sul piano degli spazi di agibilità e per i prigionieri su quello dell'ampiezza del provvedimento.

Con un'aggiunta. Noi pensiamo che, per come sono andate finora le cose, non sia affatto scontato che si arrivi ad un'amnistia: nel senso che l'evoluzione più negativa della vicenda, in assenza di contraddittorio sul terreno politico, può anche produrre una semplice elargizione «ad personam» di sconti di pena o «grazie». Né i prigionieri comunisti, né il movimento trarrebbero alcun beneficio politico da questa evoluzione. Perchè è adesso che si è aperto uno spiraglio, sicuramente non grandissimo ma concreto, attraverso cui far passare la questione della liberazione dei prigionieri comunisti nella forma di amnistia uguale per tutti, senza contropartite né discriminazioni.

Diciamo «far passare» e non «imporre», consapevoli della debolezza politica e organizzativa in cui si trova la sinistra di classe. Constatiamo però che esistono interessi oggettivi non borghesi ed anche contraddizioni dentro le forze borghesi; contraddizioni sicuramente «non antagoniste», ma che esistono oggi e fin quando ci sarà dibattito pubblico sull'opportunità di una liberazione.

Quando questo periodo avrà fatto maturare una legge, i cui contenuti saranno decisi nei prossimi mesi, la questione sarà politicamente chiusa. Per questo è fondamentale, insostituibile la coscienza e la mobilitazione politicamente orientata, attenta ai tempi reali, del movimento della sinistra di classe. A partire chiaramente da quelle realtà di movimento che più di altre hanno fatto della lotta alla repressione/militarizzazione un aspetto importante della propria attività, fornendo ai prigionieri il sostegno e lo spazio della comunicazione. Altrimenti, per assenza di alternative, saranno gli «oscuri patteggiamenti», l'immagine ufficiale, il sigillo di classe, della discussione politica e della dinamica concreta della liberazione.

Come sempre, l'atteggiamento nei confronti di un problema specifico discende da valutazioni d'ordine più generale sulla fase che lo scontro di classe attraversa e sulle soluzioni di linea politica. Su questo nodo di problemi, come su altri, torneremo in un prossimo intervento. Schematizzando comunque la diversità di posizioni, escludendo per definizione quelle ormai fuori dal campo comunista, ci sembra di poter dire che alla gravità della situazione ci si dispone a

rispondere sostanzialmente in due modi:

Il primo, pur con molte varianti e «distinguo», frutto di un atteggiamento politico attento in varie misure alle vicende concrete dello scontro di classe in questo paese, allo stato reale del movimento rivoluzionario e consapevole anche delle caratteristiche generali della congiuntura internazionale, parte dalla constatazione della necessità nuda e cruda di un periodo di ricostruzione del movimento, del suo reinserimento significativo nella classe e nelle sue lotte, di riflessione sull'esperienza e sistematizzazione, su questa base, della teoria più adeguata. Il secondo, astruendo completamente dai dati materiali politici e militari della situazione e unicamente motivato dalla necessità di ribadire una particolare e ultrasoggettivistica concezione della lotta armata a dispetto delle riprove negative fornite dalla prassi (oltre che non secondariamente dalla sorte politica di chi l'aveva partorita), spera rozzamente di poter perseguire nell'immediato il proprio individuale rilancio, indipendentemente da quale dialettica reale intercorre oggi tra iniziativa armata e lotta di classe.

Diciamo perciò che soltanto chi si colloca dentro questa particolare linea politica può pensare di potersi disinteressare o opporre ad una mobilitazione di movimento a favore della liberazione dei comunisti prigionieri, mantenendo in ciò un'apparente coerenza. Riteniamo infatti tale atteggiamento autolesionista sul piano politico, come su quello militare, perchè va contro persino agli interessi particolari di gruppo o di organizzazione.

Altri compagni, infine, hanno più seriamente avanzato riserve sulla possibilità reale di perseguire l'obiettivo della liberazione senza confondersi con il polverone della «pacificazione». Il dubbio è serio e trova fondamento concreto proprio nella estrema debolezza delle posizioni comuniste rivoluzionarie. In tempi difficili come questi, i comunisti, in quanto avanguardie politiche generali, debbono certamente confermare e rinsaldare i propri principi, distinguersi anche organizzativamente dagli opportunisti, ma debbono anche, e tanto più quanto più sono deboli, prendere iniziative e perseguire obiettivi che impediscono l'isolamento e l'annientamento.

Abbiamo bisogno, come comunisti e come politici rivoluzionari di condizioni sociali e politiche per ricostruire. Dobbiamo quindi, e senza perdere un solo tratto della nostra identità politica, promuovere e partecipare a battaglie e lotte politiche che non potranno non sembrarci «arretrate», «democratiche». Ma i comunisti sanno, e quando non lo sanno debbono imparare a passare attraverso queste battaglie senza smarrirsi o sciogliersi, ma precisamente per rafforzarsi. Le condizioni concrete maturate nello scontro sono queste e ce le siamo in parte costruite anche con i nostri errori. Non si tratta di «farlele piacere», ma di agire per mutarle.

Il rischio di «confondersi», dunque, non si evita con una sorta di «sdegnoso arroccamento», che contribuirebbe di fat-

to in un subire passivamente le conseguenze politiche concrete cui porterà lo sviluppo della vicenda in esame sotto il segno della «pacificazione». Le garanzie contro questo rischio stanno tutte nelle posizioni politiche di classe che i prigionieri manterranno e soprattutto nella mobilitazione del movimento, una mobilitazione che per essere realmente attiva e incisiva, stante i rapporti di forza esistenti, deve necessariamente vedere unita intorno all'obiettivo specifico, **tutta la sinistra di classe e rivoluzionaria**, perché il problema non è davvero quello di imbastire una sorte di fronte unico, riscoprendo frettolosamente la politica delle alleanze, ma è comunque quello di avere sufficienti forze per raggiungere un obiettivo specifico e parziale, che non potrebbe essere raggiunto con le nostre sole forze attuali. Ogni settore, ogni organizzazione, si muove-

rà o si è già mossa su questo tema perseguendo, come è naturale, il proprio interesse politico. La domanda che deve muovere il movimento rivoluzionario è per l'appunto questa: qual è il nostro interesse politico nel problema specifico? Ci muoviamo attendendo la distruzione/dissoluzione di quanto ancora resta, dando così una mano decisiva al disegno della «pacificazione», oppure ci muoviamo per la ricostruzione teorico-politico-organizzativa del movimento rivoluzionario?

La mobilitazione su questi temi può diventare un'occasione concreta attraverso cui ristabilire il confronto tra tutte le forze di classe che si pongono sul terreno del superamento rivoluzionario del capitalismo, nella direzione della società socialista. Un'occasione per riallacciare le fila di un dibattito i cui termini

generali e storici sono stati posti a tutti i comunisti dalla sconfitta della lotta armata a partire dall'inizio degli anni ottanta: **ridefinire**, alla luce della ventennale esperienza del movimento rivoluzionario italiano, legale e clandestino, armato, semiarmato o esclusivamente politico di massa e d'avanguardia, **una teoria, una strategia e una tattica** in grado di far tesoro tanto dei successi politici e teorici acquisiti, come degli errori inevitabili nella prima fase della ripresa del movimento comunista rivoluzionario nel nostro paese.

Paolo Cassetta
Prospero Gallinari
Francesco Lo Bianco
Francesco Piccioni
Bruno Seghetti

CRITICARE NON ASSOLUTIZZARE GLI ERRORI

30

Il primo compito che si presenta di fronte ad una sconfitta rilevante è senza dubbio la ricerca degli errori commessi. Il sopra/sotto valutarli è pericoloso quanto l'ignorarli. Il coraggio di cui si devono armare le forze rivoluzionarie in questi frangenti è quindi prima di tutto ammetterne l'esistenza, per poi misurarne il peso e la profondità. Senza la critica-autocritica dell'esperienza vissuta, si negano gli strumenti stessi d'intervento nella realtà concreta. E' stato questo l'obiettivo alla base della ritirata strategica lanciata dalle BR nell'82; aprire un profondo dibattito che nella ricerca delle cause ed errori alla base della sconfitta registrata, ponesse rinnovate basi per il rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria su fondamenta più solide. Un obiettivo carico di grosse responsabilità, che non basta coraggiosamente perseguire, ma che richiede anche la capacità di farlo. Se il merito è stato quello di assumersi la responsabilità di farlo, l'indubbio demerito consiste nella mancata capacità di indirizzarlo, stabilirne i limiti oltre i quali la critica-autocritica cambia forma, si trasforma. Ma questo è sintomo di maturità generale delle forze rivoluzionarie, non semplicemente di una singola organizzazione, vista la mancanza di proposte alternative concrete e/o indirizzi chiari di dibattito, ed è un rischio costantemente presente in momenti di disorientamento. Fatto sta, che tale debolezza ha aperto la porta alle più svariate (ma non certo nuove) analisi critiche, alcune stimolanti, altre troppo superficiali. Ma tra tutte, va decisamente respinta quella che fonda la sua tesi nell'assolutizzazione degli errori soggettivi rispetto alle condizioni oggettive. Secondo tale tesi, la causa dominante andrebbe ricercata principalmente ne-

gli errori commessi dall'avanguardia rivoluzionaria, nella completa inadeguatezza di un'impianto teorico-politico, in sintesi nella concezione politico-militare della lotta rivoluzionaria, cioè nella lotta armata per come è stata concepita e costruita. Un impianto teorico politico inadeguato, perché concepito al di fuori del carisma marxista-leninista, per giunta macchiato di maoismo terzomondista. Un errore che si scopre sarebbe partorito con la nascita delle BR stesse, prendendo la forma della guerra di lunga durata, della strategia della lotta armata come concezione politico-militare della lotta rivoluzionaria.

A questo punto, pur non essendo questo il luogo, nell'intento di questo semplice intervento, dove chiarire meglio e per l'ennesima volta il concetto della strategia della LA, urge ugualmente aprire una piccola parentesi per eliminare confusioni e/o identificazioni superficiali spesso presenti nel dibattito affrettato. Va distinta la LA come concezione politico-militare della lotta rivoluzionaria, come sintesi teorico pratica dell'agire rivoluzionario, in una parola, come strategia, dalla LA nel suo parziale aspetto di «forma di lotta».

Le BR hanno contribuito sensibilmente alla definizione del concetto di lotta politico-militare, sottolineando decisamente l'importanza strategica dell'unione simbiotica dei due aspetti. Presi separatamente, sfuggono da qualsivoglia carattere rivoluzionario, assumono aspetti di fenomeni più o meno consoni alla società odierna. Insieme diventano la condizione necessaria, senza la quale non ha senso parlare di lotta rivoluzionaria, ma non solo a questo ci si è limitati. E' stata anche determinante una differenza qualitativa, in sintonia con l'esigenza di

tutta una fase a tutt'oggi valida. «E' la politica che guida il fucile», sintetizzando con questo semplice aforismo, il carattere di dominanza dell'aspetto politico su quello militare per tutta la fase precedente al dispiegamento delle forze rivoluzionarie. E questo è stato rispettato. A chi per esempio sostiene criticando e criticandosi, che l'azione militare ha preso il sopravvento in momenti come quello dell'attacco alla controrivoluzione, passato attraverso le iniziative contro magistratura, polizia e i suoi apparati, va ricordato cosa s'intende per attacco al cuore dello stato, perché o l'hanno dimenticato o non l'hanno mai completamente compreso. Il cuore dello stato è prima di tutto una politica che prende forma attraverso progetti (politico-economico-militari) ben precisi e non s'identifica nei soli soggetti politici intesi in senso proprio. Non s'identifica solo nel governo, nell'esecutivo, nei partiti politici ma anche e non solo in altri apparati statali, come è stato per gli apparati della controrivoluzione alla fine degli anni '70, quando il cuore dello stato era rappresentato anche dal progetto di annientamento e ridimensionamento rispettivamente delle forze rivoluzionarie e delle lotte operaie e proletarie. Un progetto dispiegatosi nelle diverse sfere (economico-politico-militari); basta semplicemente rimmontare lo spostamento di poteri a beneficio della magistratura di cui ancora oggi se ne smaltiscono gli squilibri.

Chiudendo qui la parentesi e ritornando al discorso iniziato, sentendo valutare così pesantemente gli errori soggettivi, sembra quasi che questi nascano nel nostro cervello, originino dentro di noi. Con maggior volontà, più impegno e qualche lettura in più, saremmo riusciti a piegare queste ostinate condizioni oggettive. Se avessimo spiccato il famoso «salto al partito», oggi volemmo verso la rivoluzione, l'Italia non sarebbe al quinto posto (almeno secondo gli indici parziali degli economisti borghesi) nella graduatoria dei paesi più industrializzati e l'economia mondiale navigherebbe nella recessione incontrollata. No, non è certo questo lo scenario determinabile da un corretto interven-

to delle forze rivoluzionarie in Italia.

Senza trascendere in posizioni agnostiche tipo «sarebbe ugualmente andata così» o ricorrere al destino, bisogna riconoscere i limiti di sviluppo che ha ed avrebbe comunque incontrato l'iniziativa rivoluzionaria, per quanto possente, nel quadro nazionale e internazionale.

Una chiarezza e maturità superiore a quelle dimostrate, ci vedrebbe mantenere oggi una posizione difensiva in condizioni migliori, con maggiore forza e stabilità, non sarebbe poco, ma nulla di più, sempre una posizione difensiva delle forze rivoluzionarie registreremmo. E per un semplice motivo. La struttura del modo di produzione capitalistico (MPC), vive fisiologicamente in specifiche e bene determinate fasi cicliche e meccanismi strutturali (come le controtendenze); tra questi, i cicli di ristrutturazione e le guerre sono indispensabili al capitalismo per superare le proprie fasi di crisi. Pensare di eliminare, impedire che si risolvano le manifestazioni stesse del capitalismo, significa rivoluzione immediata. Impedire completamente lo sviluppo dei processi di ristrutturazione o la guerra imperialista, è possibile solo con la conquista del potere politico e la trasformazione socialista del modo di produzione; situazione tanto determinata e determinante, quanto rara. Ciò che più frequentemente si ripete è invece la lotta atavica e cruenta contro queste manifestazioni strutturali del MPC, dall'esito scontato, ma dal grado di realizzazione tutt'altro che determinato.

E' appunto dal grado di resistenza che sviluppa la lotta di classe, dalla capacità di contrastarne la realizzazione, che si misura la consistenza dell'organizzazione di classe. Le forze rivoluzionarie possono e devono dirigere la fisiologica resistenza di classe che automaticamente si sviluppa contro queste piaghe capitaliste cercando di conquistare posizioni migliori. E' questo che va misurato per comprendere il grado reale degli errori commessi. E' in questi limiti che va analizzato l'operato delle forze rivoluzionarie, definendo in pratica lo spettro d'intervento possibile dentro le condizioni date. Confondendo i due aspetti e i limiti che li distinguono, si confondono i termini stessi dell'analisi critica di un'esperienza. Tutto e niente può essere causato dall'errore soggettivo, così come dalle condizioni oggettive, se si fa confusione. Nessuno vuole negare gli errori commessi e sono svariati. Vanno ricercati, analizzati, compresi e superati. Ma va altrettanto pesato il loro valore rispetto alle condizioni oggettive, pena la svendita, cosciente o meno, di un'esperienza, l'abbandono frettoloso proprio della materia che l'ha determinata e sostenuta. E' abbastanza chiaro a tutti, che il momento dello sviluppo dell'attacco padronale attraverso i 61 licenziamenti e l'autunno caldo, si è verificato nel pieno dell'affermazione delle forze rivoluzionarie e delle stesse BR, segno evidente che, anche se non ottimali, le condizioni oggettive minimali per lo sviluppo del processo di ristrutturazione produttiva di questa portata, esistevano. I padroni (FIAT in testa), l'hanno compreso ed hanno giocato la loro carta risultata poi vincente. Non si può ridutti-

vamente affermare che sono stati solo costretti dallo sviluppo internazionale del processo produttivo e dell'economia, e dalla conseguente necessità di raggiungere almeno livelli concorrenziali. Sono in parte stati costretti, ma hanno anche valutato la loro percentuale probabilità di successo, che si calcola analizzando condizioni oggettive non certo solo relative alle lotte di classe in Italia, dentro una valutazione complessiva di condizioni necessarie di carattere nazionale ed internazionale, di cui le lotte rappresentavano un aspetto importante ma non l'unico. Dimostrando così, quanto le condizioni oggettive erano complessivamente molto meno favorevoli di come le forze rivoluzionarie le descrivevano, influenzate dalla lettura superficiale e troppo localista dei pur promettenti avvenimenti. La dose di soggettivismo e meccanicismo dimostrati dalle forze rivoluzionarie e la loro analisi teorica sono dovute ad una incompleta ed imprecisa proprietà di applicazione dei principi del marxismo-leninismo e del materialismo dialettico, più che ad una loro esaltazione e/o teorizzazione. La positività oggettiva leggibile nello sviluppo della crisi e delle lotte di classe che allora emergevano, ha avvolto, nascondendola, l'esigenza di una lettura dialettica delle prospettive di sviluppo, delle possibili soluzioni della congiuntura. La lettura degli avvenimenti, per come si presentavano a prima vista, ha preso la mano all'analisi metodico-astratta, costringendola al ruolo di supporto degli sviluppi pratici, negandone di conseguenza la funzione dialettica che la lega ai fenomeni reali osservabili. Un po' come la sola osservazione di un esperimento di laboratorio può ingannare il fisico che si attiene alla semplice analisi del fenomeno empirico. Ma di carenze inquadrabili nel processo di crescita e sviluppo delle forze rivoluzionarie si tratta, prova ne sono le continue battaglie politiche perseguite contro queste ed altre tipiche deviazioni (come l'estremismo) dell'82. Gli errori si commettono sempre, anche se non sempre si giustificano o si considerano inevitabili. Ma va decisamente operata una distinzione tra quelli perseguiti e trasformati in vera e propria dottrina politica e lo spettro di quelli possibili, stante tutta una serie di condizioni oggettive, tra cui quella della maturità delle forze rivoluzionarie non è indifferente; L'esperienza è maestra indispensabile e qualcuno, troppo frettolosamente caduto nel dimenticatoio, sottolineava l'importanza di essere rossi, ma anche la necessità di essere esperti. Le forze rivoluzionarie devono costantemente imparare a comprendere ed applicare le leggi ed i meccanismi che regolano il movimento della materia sociale per essere in grado di intervenire trasformandola nel senso dovuto. Tutto sommato, il movimento comunista è veramente ancora oggi nella fase della pubertà. Le sue malattie infantili vanno e possono essere curate ma non vanno confuse con deformazioni patologiche. C'è profonda differenza tra terapia e trapianto, tra cura e sostituzione. Guardando alla storia di questo paese, nessuno può negare, come spesso si è detto, che le forze rivoluzionarie sviluppatasi alla fine

degli anni '60 siano nate orfane. Intendendo così sottolineare il vuoto lasciato dalla sinistra italiana, che sulla spinta della rivoluzione d'Ottobre, aveva timidamente prospettato un percorso rivoluzionario bloccatosi alla fine della seconda guerra con l'abbandono anche formale della via rivoluzionaria. Loro sì che hanno visto le condizioni oggettive trasformarsi in concreta occasione rivoluzionaria quando, dopo l'attentato a Togliatti, mezza Italia era letteralmente in mano alla classe operaia ed al proletariato. Non siamo certo stati figli della lotta rivoluzionaria e/o partigiana. La memoria storica (di cui oggi si riesuma l'importanza) non è certo stata lo strumento lasciatoci in eredità, proprio perché questa non è data principalmente dalla lettura dei testi di storia o da memorie autobiografiche, ma vive e si riproduce nell'azione continua delle forze rivoluzionarie. E' questa che è mancata, proprio perché, dopo la seconda guerra mondiale, le forze rivoluzionarie italiane sono scomparse praticamente dalla scena politica con tutta la loro seppur limitata esperienza. Tant'è che il nostro punto di riferimento s'è spostato identificandosi nella eroica lotta del popolo vietnamita, nella lunga marcia cinese alla conquista del potere politico, nelle esperienze guerrigliere dell'America Latina. Ma il vuoto rivoluzionario lasciato in eredità, la mancanza anche solo di tentativi di sistematizzare la politica rivoluzionaria, di sviluppare continuità attiva del processo rivoluzionario, ha sortito l'effetto di trasformare la memoria storica in ricordo nel senso più statico della parola.

La mancata continuità, anche in condizioni oggettive sfavorevoli, ha trasformato la memoria storica in caratteri immobili, ordinati per righe dentro altrettanti ben rilegati libri di storia invece che in pratica rivoluzionaria, ciò, che è ancor più valido oggi, alla luce dell'esperienza accumulata in questi ultimi abbondanti tre lustri. Insomma, è questo un vuoto che pesa e che va inserito nella valutazione dell'esperienza trascorsa, come un elemento concreto, fa parte dello stato oggettivo in cui le forze rivoluzionarie hanno rilanciato l'iniziativa agli inizi degli anni settanta. Un altro argomento che spesso viene esposto a sostegno della «incapacità soggettiva» delle forze rivoluzionarie e delle BR in particolare, è il cosiddetto mancato «salto al partito», ma non solo. E' stato perentoriamente affermato che tale mancato passaggio ha rappresentato l'immagine del declino delle forze rivoluzionarie. Con maggior volontà e un pizzico di «decisionismo» in più, il partito oggi sarebbe realtà, ed a quanto sembra avrebbe risolto in positivo gli attuali problemi. Ma è davvero così semplice? Non è insensato nutrire seri dubbi. Prima di tutto, bisognerebbe ben stabilire come e quando si costruisce un partito, ma non uno qualsiasi, parlo di quello rivoluzionario. Non è certo per decreto che si «istituisce», non basta volere il partito perché «ce n'è bisogno». Di questi partiti se ne possono fondare un paio al giorno. Come l'organizzazione rivoluzionaria nasce dall'esigenza di proseguire e prospettare un processo rivoluziona-

rio al di sopra dei flussi e riflussi dei movimenti di massa, così un partito rivoluzionario nasce dalla necessità di organizzare delle avanguardie rivoluzionarie, che nel dare soluzione alle aspirazioni di classe, indichino e seguano coscientemente un percorso rivoluzionario. Proprio per questo, allora si affermava che il processo di costruzione del partito passava attraverso la capacità di coagulare attorno a questo obiettivo le avanguardie rivoluzionarie e di organizzare interi settori di classe. Il partito si costruisce su questo banco di prova teorico-pratico. Non può essere frutto esclusivo della mente di alcune avanguardie illuminate che se ne fanno carico in uno slancio di volontarismo. Non è come andare al bagno quando scappa. Ma è la formalizzazione materiale del livello superiore d'organizzazione raggiunto dalla classe in generale. Un partito politico, come forma d'organizzazione, è la manifestazione statica materializzata dello sviluppo della coscienza, capacità e forza d'organizzazione di una o più classi. Le lotte di classe sono la materia in movimento, un partito ne è la loro misura concreta. Esse sono in continuo movimento, il partito è lì fermo a rappresentarle nelle loro diverse fasi di sviluppo. Il partito rivoluzionario è a maggior ragione una fedele trasposizione del livello d'organizzazione e maturazione raggiunti dalle forze rivoluzionarie. Ora i soliti teorici della «perfezione soggettiva», sostengono che il compito inavuto è stato proprio quello di non dare risposta alla domanda di direzione proveniente dalla parte più avanzata del movimento rivoluzionario, le avanguardie più coscienti. Quindi se il partito deve essere specchio del grado di sviluppo delle forze rivoluzionarie dovremmo notare una marcata tendenza di queste ad organizzarsi in partito, partendo proprio dall'esigenza di unire le avanguardie rivoluzionarie nel compito di rappresentare gli interessi generali della classe. Ma se analizziamo le forze rivoluzionarie di allora, quasi tutte le avanguardie presenti nelle varie organizzazioni, tranne che in parte delle BR, da PL ai nuclei di MPRO ad altri gruppi armati, tutto richiedevano, fuorché direzione intesa come costruzione di un'istanza organizzata fatta partito, non solo come semplici parole d'ordine o indicazioni.

Si teorizzavano specie di partiti-massa, partiti-non partiti, organizzazioni orizzontali, evitando come la peste la stessa caratteristica fondamentale del partito rivoluzionario leninista che lo rende organizzazione concreta del processo rivoluzionario: il centralismo democratico. Le forze rivoluzionarie, fortemente ideologizzate nell'illusione di rendere più «comunista», più «paritetica» l'organizzazione di classe, in realtà ne perseguivano la negazione attraverso l'apologia dell'anarchismo, libertà e parità decisionali inesistenti quanto irreali. Come chiedere ad un bambino cosa farà da grande appellandosi alla libertà di scelta. Invece di comprendere i differenti livelli di coscienza, se ne teorizzava la parità inesistente e denigratoria. Come si può costruire un partito rivoluzionario quando le forze rivoluzionarie stesse ne negano nei fatti l'esistenza? Non è

certo un nucleo di avanguardie, come quelle che rappresentavano il cuore delle BR, che avrebbe potuto e dovuto sostituirsi a queste condizioni oggettive, emanando decreti di fondazione metafisici. E neanche dando semplicemente risposta alla «richiesta di direzione» con le sole parole d'ordine «giuste» e indicazioni politiche, quando queste non sono sostanziate dalla forma d'organizzazione che può renderle concrete e realizzabili. L'invito, in conclusione, è quello di leggere questa e ogni altra esperienza politica valutando meglio le condizioni reali in cui si è determinata a suo tempo. E la strada non è certo quella che si percorre con gli occhi impressi dai fotogrammi degli avvenimenti susseguirsi (sarebbe fin troppo facile per chiunque) o con l'esigenza di sostanziare «nuove strategie» costruite sul cadavere dell'esperienza passata. L'obiettivo principale di un'analisi autocritica è la ricerca, comprensione ed appropriazione degli errori commessi, non è il sostegno ad una tesi o linea politica costruita precedentemente. Così la critica-autocritica diventa mezzo d'affermazione dei propri paradigmi, non strumento indispensabile di comprensione ed intervento nello scontro di classe. Stesso e identico metodo usato ultimamente da alcuni prigionieri politici nel lanciare quella che chiamano «battaglia per la libertà». Non si può certo affermare che l'esperienza rivoluzionaria vissuta in questi anni sia stata una «critica pratica» (come scritto nella prima lettera ad esempio) o che abbiamo contribuito all'attuale sviluppo della società italiana. Non eravamo certo dei riformisti radicali un po' troppo violenti. Abbiamo lottato per costruire un percorso rivoluzionario tutt'ora in cammino, che portasse alla conquista del potere politico e all'abbattimento di questo stato e dei rapporti di produzione che rappresenta e sostiene, non certo per migliorarne i rapporti economico-sociali. Ed era obiettivo dichiarato a suon di proclami. Non ci siamo certo legittimati, e non è mai stato nelle intenzioni delle forze rivoluzionarie presenti, nell'opera di miglioramento della società italiana o nella lotta per il rispetto dei diritti del «cittadino». Ma nella lotta contro questo stato in qualità di rappresentanti/avanguardie di una classe ben precisa. E' bene ricordarlo, vista la facilità con cui alcuni rimuovono i «ricordi». Non abbiamo certo lottato per salire sul podio e ricevere dallo stato la medaglia della corsa al contributo al progresso... capitalista! Tale lettura dell'esperienza è incomprensibile, a meno che l'obiettivo non sia quello di trasformare il nostro passato in nota di merito al nostro «cattivo comportamento».

Le forze rivoluzionarie, la legittimità, la valorizzazione del loro passato, se la sono conquistata nella lotta contro le forze reazionarie dei borghesi, e non è una novità storica il tentativo di chiudere in «gabbie giuridiche», in articoli del codice penale, le lotte rivoluzionarie e proletarie con l'intento palese di occultarne il carattere politico. Non siamo né i primi né gli ultimi soggetti politici ad essere rinchiusi nella categoria dei criminali. Non è una novità. La novità,

o meglio la curiosità, sta nel presentare un tentativo di eliminazione (dello stato) come un'azione di salvataggio. Va bene, la dialettica può molto, ma per cortesia!

L'unica spiegazione credibile per comprendere una tale operazione, sta evidentemente nell'obiettivo di conquistare il pubblico (che non è certo rappresentato dal proletariato) nell'operazione «battaglia per la libertà». Ma prima di continuare, va preposta una piccola precisazione sul concetto di battaglia politica, visto che anche questo, quando fa comodo, diventa un «ricordo». Una battaglia, da che mondo è mondo, implica un rapporto di scontro, fisico o verbale che sia, e non certo per il significato letterale rintracciabile in un comune vocabolario, ma per come se lo è conquistato nella lotta di classe stessa. Qui lo scontro non sembra apparire come l'azione determinante e determinata, a meno che non si voglia confondere con le pur ovvie e storiche differenze tra i soggetti in questione. Due parti possono arrivare al confronto, trattativa, tregua o qualunque altra forma di dialogo o mediazione pur essendo radicalmente diverse, senza che ciò assuma il carattere di scontro politico. E' per questo, che il carattere della citata iniziativa più che di battaglia assume l'aspetto di una richiesta di libertà. Dignitosa, questo sì, ma di richiesta si tratta.

Certamente molte miglia la divide dalla dissociazione e dal pentimento, ma non può essere spacciata per ciò che non rappresenta. Sarebbe opera di scarsa chiarezza e manifestatrice d'intenti differenti da quelli dichiarati. Che un gruppo o un'area di prigionieri avanzi tale richiesta manifestando l'indisponibilità a rinnegare il proprio passato e se stessi, non presenta particolari problemi o «scandali» politici. Quello che la rende inaccettabile politicamente, anche per chi sostiene analisi e scopi differenti da quelli degli estensori, è il tentativo maldestro di nascondere la vera natura dietro una tinta politica, composta da presunti contributi del movimento rivoluzionario allo sviluppo della società attuale dietro inesistenti movimenti, che oggi all'esterno lottano per la liberazione dei prigionieri (a meno che non si voglia identificarli con qualche comitato di amici, parenti e conoscenti sparsi), dietro, per l'appunto, sedicenti battaglie politiche.

Tutto questo stona quanto meno con i propositi dichiarati di correttezza e limpidezza della proposta; prima ancora che nel merito il confronto diventa impraticabile per vizio di metodo.

Kamo (1)

Settembre 1987

(1) Lo pseudonimo scelto da un gruppo di prigionieri non ha, evidentemente, nulla a che vedere con il nome del «Kamo-Laboratorio di comunicazione antagonista» di Bologna.

[Nota della Redazione]

Voghera

LA NOSTRA MEMORIA STORICA: LA SCELTA DI ROTTURA RADICALE CON LO STATO

Questo contributo, traendo spunto dalla radicale contrapposizione al progetto di soluzione politica, è il frutto di un primo reale confronto fra compagne provenienti da diverse componenti politiche e inevitabilmente risente di tutti i limiti che ciò comporta.

Questo intervento vuole però essere un effettivo momento di confronto, dentro e fuori dal carcere, con tutte le esperienze rivoluzionarie e con tutti quei compagni che, al di fuori di ogni logica settaria e riduttiva, intendono portare avanti un processo rivoluzionario.

E così, in Italia esistono prigionieri politici.

Riconoscimento un po' tardivo di un conflitto di classe -che si vorrebbe seppellire- la cui frattura radicale deve essere necessariamente riassorbita prima che qualche nuovo evento dalle sfumature incontrollabili ne ricucisca una continuità anche solo ideale.

Magnanimo gesto, dallo stile vagamente militare, con cui si usa -fra galantuomini- offrire una dignità agli eserciti aggogati e sconfitti. O meglio, ai loro capi.

Peccato che chi, come noi, ha sempre pensato all'organizzazione rivoluzionaria come ad un processo collettivo -senza personalismi né primedonne- non riuscirà mai a scambiare il carcere imperialista con la piazza di un mercato: non vuole svendere né essere venduto.

Liberazione degli anni '70 in cambio di un ritorno alla «normalità democratica» di una società pacificata. Rientro -per «ambidue» le parti- nelle regole del gioco; accidentalmente accantonate per un duro ma indispensabile lasso di tempo.

Tra il combattente e il disertore, l'inattuabile e il rinnegato, esiste quindi una terza via?

Sembra la fine di un'epoca. Un'epoca di speranze e di sogni di chi voleva «fare la rivoluzione». Ora siamo diventati grandi e con molto realismo politico dobbiamo constatare che un'altra società è impossibile: il capitalismo è l'unica forma di società pensabile.

Altro che pura e semplice delegittimazione della guerriglia, quello che ci chiedono è di sostenere che il comunismo è impossibile!

Tricolore italiano e bandiera a stelle e strisce si allineano armonicamente -nell'ambito del più generale quadro di cooperazione e integrazione europea- nel sostituire l'accusa di terrorismo alla vecchia accusa di comunismo; terroristi sono coloro che combattono gli interessi strategici e i «valori» delle democrazie occidentali.

Originariamente nata per contenere e

annientare la spinta dei popoli in lotta per la loro liberazione e autodeterminazione, la strategia imperialista della contraguerriglia classica ha dovuto sottilmente evolversi per combattere chi, dall'interno dei paesi del suo centro, minava le fondamenta del suo dominio indiscusso. Combinare azioni militari ad operazioni politiche, economiche e psicologiche tese a costruire ogni possibile scenario di legittimazione del potere esistente. Prima la sconfitta militare, poi un'operazione politica che -intervendo direttamente nel campo delle ideofratture ogni ricostruzione di progettualità radicale e convinca anche i più dubbiosi a servirsi tutt'al più delle armi della critica nell'ambito della più civile convivenza.

Non essendoci montagnards, come in Vietnam, si usa -con intelligenza- la crema, ben disponibile, dei prigionieri politici. Chi meglio di loro? L'altra faccia della medaglia di una strategia controrivoluzionaria ben conosciuta.

Anniamento, accerchiamento, isolamento dei rivoluzionari in tutti i continenti e cooptazione di tutte le possibili forze, da quelle socialdemocratiche a quelle - perché no? - ex-combattenti, in un progetto che crei presupposti per impedire a qualsiasi livello ogni possibile rottura politica a favore delle forze rivoluzionarie e spezzi sul nascere ogni tentativo di unificazione di una strategia politico-militare per la liberazione proletaria.

Proprio adesso che si cominciavano a riconoscere positivamente le prime forme di unità del processo rivoluzionario in Europa occidentale e le tematiche internazionaliste e antimperialiste recuperavano anche da noi una posizione centrale nella strategia rivoluzionaria!

Combinando i frutti della nostrana controrivoluzione preventiva -dispiegata dalla metà degli anni '70 in poi- con la ricca esperienza controrivoluzionaria internazionale, gli ultimi esperti di un personale politico imperialista italiano hanno finemente elaborato questo splendido gioiello che porta il nome di soluzione politica. Progetto che sarà senz'altro oggetto di un rinnovato plauso da parte delle democrazie occidentali e frutterà notevoli vantaggi interni a chi se ne è fatto promotore.

Esempio di futura solida stabilità, basata sul sapiente dosaggio delle controparti e sull'oculata prevenzioni delle prossime contraddizioni.

Se non è possibile un pieno consenso che almeno si incanali il dissenso in binari ben definiti oltre i quali non è lecito andare. E si tolga definitivamente di mezzo ogni intralcio che potrebbe frap-

porsi al nuovo ciclo espansivo e di guerra degli anni '90.

Come è naturale, pare persino stupido ricordarlo, questo ambizioso progetto rischierebbe di risultare scarsamente efficiente se non trovasse la piena e opportunistica partecipazione di tutti quei prigionieri, capi e gregari, che abbiano qualcosa da mercanteggiare.

Resisi inermi, i grandi cervelli della «passata e improponibile» rivoluzione usano ora la loro intelligenza per cercare di rendere plausibili -senza le armi- i loro passati progetti di trasformazione della società.

Da «biechi assassini terroristi» a soggetti politici della trasformazione «democratica». E se no, perché mai uno Stato che non è indietreggiato -non ha trattato- di fronte al dispiegarsi della giusta violenza comunista avrebbe ora la presunzione di arrivare alla conciliazione?

A che cosa servono questi incanutiti ex-combattenti?

Non certo a riempire la mancanza di una certa retorica resistenziale nelle osterie, né a trasferire alle nuove generazioni eroiche epopee ricche di abnegazione e di alti ideali. Più semplicemente, questa controparte deve assolvere a una funzione che le è specifica.

E quale sarebbe questa funzione, se non quella di convincere le nuove generazioni che non hanno il diritto di battere la strada della lotta armata per il comunismo, se non quella di usare la testimonianza del proprio reinserimento sociale come garanzia che di più non si può tentare!

Ma oggi, svolgere una funzione di ammortizzatore delle prossime conflittualità sociali è compito estremamente oneroso, è da veri intelligenti riformisti! E' avere la presunzione di riuscire là dove ha fatto buca il PCI con la sua politica disinvoltata nel non tutelare neanche i restanti e risicati interessi di classe.

Ben gravoso compito e ben magro spazio si è ricavato chi aveva in mente la presa del potere!

Vista l'autorevolezza dei nomi, si potrebbe pensare ad un'improvvisa epidemia di demenza. Specie per alcuni, è sintomo di ben scarsa serietà dire una cosa oggi e il contrario l'indomani, di punto in bianco!

Purtroppo invece questa faccenda -che si vorrebbe a lieto fine- altro non è che una vecchia tara che ogni movimento rivoluzionario può trovarsi tra i piedi ogni qual volta la realtà mostra sensibilmente di scostarsi da vecchi schemi ormai incapaci di comprenderla per intero.

E' lo sclerotismo di chi «per valorizza-

re» un'esperienza, la svende. L'arroganza di chi nega che una grossa esperienza rivoluzionaria per andare avanti deve rinnovarsi continuamente. La rinuncia a superare quei limiti di un impianto teorico-politico che ci permettano di ridefinire un'ipotesi di guerriglia in un paese del centro imperialista come il nostro.

Ecco quindi improvvisi voltafaccia, ecco spuntare noiose e stanche vie pacifiche al socialismo costrette a logoranti logiche di opposizione senza nessuna possibilità di sbocco reale se non il completo asservimento alle politiche imperialiste. Degenerazione di un vecchio modo di fare politica, non più riproponibile per una guerriglia in un paese del centro europeo.

Ma poiché questa ci sembra la tendenza ed è un progetto, serio, che ha delle buone gambe su cui marciare -al di là che avvenga o meno la liberazione fisica dei prigionieri- è bene giudicarlo in tutte le sue conseguenze, immediate e future.

Del resto, se vogliamo guardare la soluzione politica sotto un altro aspetto possiamo senz'altro rifarci alla storia. Può succedere infatti che in particolari momenti -carichi di forti tensioni internazionali e di pericolosi segnali che possono preludere ad improvvise trasformazioni sulla scena politica o a incontrollabili evoluzioni guerrafondaie- la confusione ideologica si faccia più intensa ed esiste la seria possibilità che forze fino a ieri rivoluzionarie decidano di archiviare la lotta armata e imbocchino la strada dell'opposizione politica legale, alleandosi con forze i cui programmi immediati convergono.

L'intento è solitamente quello di dividere il fronte borghese in nome della salvaguardia della pace, della democrazia e della tutela degli interessi di classe. La conseguenza più diretta è ovviamente l'abbandono di ogni linea politica rivoluzionaria -tattico o definitivo che sia- e la cancellazione più totale di ogni seria prospettiva antimperialista, fatto salvo il mantenimento di parole d'ordine del tutto ideologiche ed ininfluenti.

Il tutto, in passato, si è inserito in un clima fortemente nazionalista, sciovinista, quando non addirittura razzista -bianco, diremmo oggi-.

Può anche succedere che -in periodi di grosse trasformazioni gravide di incognite per il futuro ma rignofie di compromessi e mistificanti mediazioni- scaturiscano tesi assurde ed utopistiche secondo le quali i caratteri stessi dell'imperialismo sono talmente mutati che i rapporti e gli scambi internazionali sarebbero improntati ad uno sviluppo economico e sociale equamente distribuito, in barba ad ogni legge dell'accumulazione capitalistica. Tesi che, come si è già verificato storicamente, giudicando il compromesso tra socialismo e capitalismo un accordo molto serio e affidabile, hanno portato niente altro che a un pacifismo radicale e a una totale rinuncia dell'ideologia rivoluzionaria.

Come è ovvio, l'improvvisa amnesia della sostanza stessa dell'imperialismo, di ogni legge fondamentale del modo di produzione capitalistico non può che fare equivalere lo sviluppo dell'economia e del progresso scientifico ad uno svi-

luppo sociale e quindi ad una rinnovata democrazia.

Alla democrazia si richiamano, a quanto pare -seppur sotto una moderna veste «riformista»- anche i nostri ex-compagni. Democrazia che, beninteso, sarà tale solo dopo la loro liberazione. Punto questo essenziale, per cui si prendono addirittura la briga di chiudere un ciclo storico; chiusura, sia ben chiaro, che non può che corrispondere alla loro personale liquidazione della strategia della lotta armata.

L'astrazione dall'effettivo andamento del capitale multinazionale e dalle diverse contraddizioni che esso produce è evidente. E opportunistiche e mirate sono le loro letture della realtà, furbescamente mutilate delle grosse contraddizioni internazionali che vanno via via emergendo. Letture della realtà che prescindono completamente dalla sopravvivenza di interi popoli -ridotti ad «aree di mercato»- e dal loro diritto a vivere in una società autodeterminata.

Bisognerebbe magari chiedersi il perché di questa eurocentrica -o meglio italiota- dimenticanza e a chi, caso mai, potrebbe giovare. Quindi, per questi ex-rivoluzionari, il MPC si sarebbe rinnovato in modo così sostanziale da riuscire a coniugare efficacemente le richieste degli strati sociali più sfruttati e marginalizzati dalla riduzione della base produttiva con le contraddittorie ma ferree leggi dell'accumulazione capitalistica, le esigenze della guerra imperialista, con quelle del proletariato internazionale. Superati a sinistra, in questa ottimistica visione, dalla stessa sinistra non socialdemocratica che hanno sempre snobbato; la quale, oltre ad essersi mobilitata per le navi nel Golfo Persico, si sta chiedendo quale democrazia possa mai vivere, quale equilibrio possa mai avere una società in cui un terzo dei suoi membri è escluso da ogni promozione sociale, marginalizzato e privato di un realistico futuro; quale governabilità possa garantire uno stato che è costretto a «sganciarci» da una così grossa fetta di popolazione -con cui tuttavia deve «convivere»- facendone un soggetto da controllare, poiché gli si pone oggettivamente contro.

In realtà, non di chiusura di un ciclo storico si deve parlare ma di una grossa svolta avvenuta tra la metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '80; un passaggio che, nel tentativo di superare la crisi, apre una nuova fase di sviluppo capitalistico a cui si vorrebbe ora necessariamente coniugare un nuovo concetto di stato «efficiente». Una svolta alla luce della quale le laceranti contraddizioni emerse non appaiono come semplici intralci congiunturali, bensì come preoccupanti sintomi di una situazione fondamentalmente inedita e gravida di incontrollabili conseguenze. E quanto forte sia stato considerato l'urto delle lotte degli anni '70, e quanto sia passato in eredità come fonte di preoccupazione costante da evitare in futuro, lo abbiamo ben potuto vedere negli ultimi anni di emergenza.

Fossimo davvero già in una società totalmente «trasformata», non ci sarebbero tutti questi problemi.

In realtà siamo ancora in un periodo

di transizione, in cui operano vecchie forme all'interno di altre totalmente nuove, la cui evoluzione è peraltro tutt'altro che scontata. Bisognerebbe quindi ragionare su quali forme il capitale vada assumendo, quali mutamenti -anche istituzionali- debbano ancora intervenire e finalmente quali ostacoli gli si frappongano e quali siano in generale le contraddizioni che caratterizzano questa trasformazione. Discussione, questa, aperta a tutti i compagni, a cui vogliamo indicare solo i fenomeni più evidenti; pienamente convinte che l'attacco alla soluzione politica passa attraverso la ripresa di un confronto collettivo che sappia misurarsi con le attuali condizioni oggettive inscrivendole nella dimensione internazionale dello scontro di classe e nella riproposizione della strategia della lotta armata in continuità con i cardini fondamentali delle BR, ma su basi più mature e interne all'evolversi della guerriglia in Europa occidentale.

Tra la metà degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 nel panorama socio-economico italiano -così come a livello internazionale- sono avvenuti profondi mutamenti, dovuti ai passaggi della crisi che ha investito tutto il mondo occidentale. Il tentativo di risolvere tale crisi ha imposto -sulla base della necessità dei capitali multinazionali più forti, USA in testa- la ridefinizione di tutti i fattori economici-politici e sociali indispensabili alla riproduzione del sistema capitalistico stesso. Ridefinizione che è avvenuta attraverso un movimento di ristrutturazioni senza precedenti che doveva necessariamente coinvolgere e rendere interdependente l'economia nel suo complesso, là dove all'esportazione di capitali si unisce direttamente l'esportazione e la necessaria riproduzione del MPC stesso. Imporre questa ristrutturazione significava per l'Italia rimanere nel novero dei paesi industrializzati. Una grossa posta in gioco a cui non si poteva certo rinunciare.

Questo comportava innanzitutto di spiegare una forte controrivoluzione preventiva con cui cercare di distruggere -con tutti i mezzi, anche con la tortura- le BR, allora all'offensiva, decapitando il movimento rivoluzionario. E contemporaneamente innescare una repressione generalizzata che è passata attraverso l'espulsione delle avanguardie più significative -cardine dell'organizzazione proletaria- nei poli industriali, con gli arresti di massa, fino alla militarizzazione dei territori metropolitani.

Con un clima di deterrenza generale si intendeva disorientare e isolare le avanguardie più combattive minando il tessuto sociale di tradizionale solidarietà proletaria e incrinando la stessa identità di classe, con l'intento di far passare -con o senza il consenso- il progetto della borghesia imperialista che prevedeva insieme a migliaia di licenziamenti, la completa sconfitta politica della classe.

La rottura della solidarietà rivoluzionaria è passata anche attraverso il fenomeno degli infami e dei dissociati in un'ottica di divisione dei prigionieri comunisti e di delegittimazione della guerriglia, con il reinserimento nell'ambito borghese degli ex-rivoluzionari. Progetto che raggiunge ora il suo apice con la

proposta di soluzione politica. Da allora la controrivoluzione preventiva non solo non ha mai cessato di funzionare, ma l'intero apparato politico-militare è diventato molto più raffinato: non colpisce più nel mucchio, ma tende ad individuare, isolare e annientare quelle forze rivoluzionarie che possono fungere da polo intorno a cui si riorganizza il movimento antagonista. Nello stesso tempo ha operato una ridefinizione di tutti gli apparati che servono ora anche come controllo politico e prevenzione sul movimento. Da una parte repressione e annientamento e dall'altra infiltrazione ideologica finalizzata alla reintegrazione nell'ambito borghese dei contenuti e delle esperienze più avanzate del movimento rivoluzionario.

L'inizio del processo di ristrutturazione in Italia ha anche indirizzato la politica revisionista e sindacale sfociata poi nel patto sociale. Tale politica ha di fatto investito una parte della classe in un rapporto di delega al PCI e ai sindacati che si facevano direttamente garanti di un'«equa» contrattazione. Questa contrattazione - propagandata alla classe come necessario «riformismo» con cui limitare gli eccessi più direttamente anti-proletari della ristrutturazione - poneva le basi per una sconfitta ideologica, oltre che politica, delle pratiche di lotta proletaria e di fatto sanciva la definitiva accettazione delle norme capestro su cui reggeva la ristrutturazione: espulsione di forza lavoro, mobilità, flessibilità, premialità agganciata alla produzione, ecc. Venivano colpite, quindi, le conquiste di classe ottenute con le lotte del decennio precedente e si tentava di inglobare lo scontro con il proletariato all'interno di mediazioni politiche/istituzionali; in tal modo le lotte portate avanti dall'autonomia di classe perdevano poco a poco non solo la storica combattività organizzata, ma scivolando di fatto su un terreno «sovversivo», venivano ricacciate sulla difensiva.

Segmentando e parcellizzando il ciclo produttivo - attraverso l'introduzione di alte e sofisticate tecnologie - si è segmentata e frammentata anche quella composizione del proletariato tipica della grande fabbrica tayloristica. Questo mutamento della composizione di classe ha portato l'avanguardia rivoluzionaria alla ricerca di un riadeguamento dell'impostazione politico-militare, essendo cambiato il referente di classe e più esteso lo scontro.

Nel frattempo la politica revisionista e il patto sociale si qualificavano come solido banco di prova per arrivare ad un possibile coinvolgimento della classe nella partecipazione alla ripresa economica e nello stesso tempo - là dove questo non risultava possibile - funzionavano come ammortizzatore sociale per dilazionare nel tempo il temuto inasprirsi dello scontro. Una gestione politica dello scontro di classe che si dimostrerà tanto più essenziale con la crisi del welfare state e con l'estendersi della ristrutturazione al terziario. La stessa DC, il PSI e lo Stato nel suo insieme sono infatti chiamati oggi ad intervenire sotto una moderna veste «efficientista» in relazione alle richieste e al malcontento di quei settori - non immediatamente le-

gati al ciclo produttivo - che erano fino a ieri al riparo dai costi della ristrutturazione, cercando di mantenere il carattere corporativo di tali lotte come elemento di costante divisione della classe.

Alcuni effetti della ristrutturazione sono stati contenuti grazie al risorgere dell'imprenditoria del lavoro sommerso e precario che, scavalcando a piè pari lo statuto dei lavoratori, riassorbiva una parte di f-l espulsa dal ciclo produttivo; in questo modo non si è stabilito un notevole scompenso nella redistribuzione della ricchezza, ma si è però affermato un vuoto di tutela e di garanzia nell'occupazione.

L'effetto più devastante della ristrutturazione è però la massiccia disoccupazione che si è ormai affermata come carattere strutturale, decisamente non riassorbibile. Questione questa a cui, al di là delle belle parole, nessuno sa porre rimedio.

In quegli stessi anni, la politica estera italiana - nel suo classico indirizzo di mediazione improntato alla «cooperazione e allo sviluppo» - assumeva un protagonismo davvero insolito e riusciva ad agganciare, soprattutto con l'esportazione di media tecnologia, quei paesi alla ricerca di una via di sviluppo nazionale. Questo contribuiva a riportare i profitti a livelli competitivi e di conseguenza permetteva di ridefinire gli equilibri interni, tamponando le contraddizioni più laceranti che andavano via via emergendo. Praticamente, l'utilizzo del neo-colonialismo sui paesi della periferia per assorbire i conflitti interni in funzione di un maggior consenso e stabilità sociale.

Le esigenze del capitale multinazionale vengono fatte pagare sia ai paesi dipendenti sia al proletariato del centro. Questa è anche la funzione dello Stato imperialista italiano come «mediatore sociale». Infatti all'intensificazione del potenziale produttivo e all'inevitabile progresso scientifico che se ne può prospettare non corrisponde - nelle finalità capitaliste - un conseguente sviluppo sociale e una migliore qualità della vita. Al contrario, uno dei motivi che determinerà gli eventi futuri sarà il tentativo a lungo termine da parte dei paesi a capitalismo avanzato, di mantenere la loro preminenza - proprio sulla base del possesso dell'alta tecnologia - nella produzione e nei mercati mondiali e questo non potrà che avvenire a spese dei paesi dominati e del proletariato.

Con la ridefinizione dei rapporti di forza nettamente a favore della borghesia imperialista, il ruolo di media potenza imperialista dell'Italia esige ora da una parte, la completa sconfitta di ogni ipotesi rivoluzionaria, dall'altra, una gestione politica del governo delle contraddizioni sociali improntata al contenimento delle spinte più antagoniste e al loro riassorbimento all'interno di un quadro di mediazioni politiche teso ad ottenere il massimo di pace sociale conseguibile e il massimo di divisione del fronte proletario. Mediazioni politiche che sono sostanzialmente operazioni di controllo politico e di cooptazione all'interno del sistema borghese. Di fatto, si fa in modo di rendere latente e frammentaria ogni opposizione antagonista

mascherando con una nuova e moderna veste «riformista» quello che è ormai uno stabile e rafforzato neo-autoritarismo in senso nettamente antiproletario.

Fa certamente parte di tale gestione politica anche il progetto di soluzione politica. Progetto che può dare allo Stato imperialista italiano le possibilità di apparire ufficialmente «democratico» - in quanto dimostra di essere riuscito ad «armonizzare» anche le più laceranti contraddizioni di classe - e talmente «forte» da potersi permettere di liberare coloro che gli avevano dichiarato guerra.

La liberazione degli anni '70 passa quindi attraverso la dichiarazione di sconfitta delle BR, la totale distruzione di ogni identità rivoluzionaria, l'annientamento di ogni possibile ipotesi di radicale trasformazione della società! Sia ben chiaro che la posta in gioco non è solo il passato, ma il presente e il futuro: mettendo un'ipoteca su una futura ipotesi rivoluzionaria che non potrà che essere collegata alla guerriglia in Europa occidentale.

A questo si prestano gli ex-rivoluzionari che propagandano qualsiasi tipo di soluzione politica: a creare le basi perché chiunque, d'ora in poi, prenda un'arma in mano in nome di una possibilità di liberazione proletaria venga crivellato di piombo con il loro legittimo consenso! Un innalzamento dello scontro di classe che coinvolgerà non solo le avanguardie combattenti ma tutto il movimento rivoluzionario, tutto il proletariato! Cosa del resto già riscontrabile ora: mentre si propaganda la soluzione politica avvengono decine di arresti nel movimento rivoluzionario!

L'attuale gestione dei rapporti di forza va infatti letta nel quadro più generale dell'evolversi della crisi - in cui già si preannuncia un'ondata recessiva - e delle tensioni internazionali che ne possono conseguire. Fattori, questi, che fanno presagire che in futuro sarà sempre meno possibile qualsiasi negoziazione, con il rischio di un inasprimento delle attuali conflittualità di classe e di una polarizzazione sempre maggiore tra stato e società.

La crisi iniziata nel '73 era infatti crisi del modo di accumulazione, cioè crisi del fordismo. Fordismo inteso anche come modello di regolazione politico-economico-sociale, a cui corrispondeva lo stato sociale. Modello a cui faceva riscontro una visione di apparente emancipazione evolutiva del proletariato: otto ore di lavoro, aumento di un relativo benessere, servizi sanitari, scuola ed educazione ecc. Ma oggi, con l'imposizione della ristrutturazione, tale modello è andato in crisi lasciando il posto ad una concezione improntata alla flessibilità e all'individualizzazione. Caratteri, questi, che non riescono a fornire una visione promettente e convincente dell'attuale sistema di vita e che stridono fortemente con la passata identità collettiva improntata alla tradizionale solidarietà di classe. La particolarità italiana consiste tra l'altro nel fatto che il patto sociale è avvenuto quando il fordismo era già in piena crisi. Quindi la cooptazione del sindacato e del PCI si è verificata in un momento in cui lo Stato mirava già ad un forte ridimensionamento del peso

politico di queste organizzazioni operaie. Questo è accaduto in tempi ravvicinati così che si sono sovrapposte due differenti concezioni, due modi di vita diversi, frutto dell'accavallarsi di contraddizioni vecchie e contraddizioni nuove, sovrapposizione che può avere tutti gli elementi per spingere alla ricerca di una nuova identità sociale. Una ricerca che potrebbe alimentare il rifiuto dell'oppressione e del nuovo tipo di sfruttamento e alienazione che questo sistema impone. E potrebbe anche raggiungere la piena coscienza dell'imposizione ideologica e culturale che si ripercuote sull'intera società e che ha svuotato di ogni significato il concetto di autodeterminazione del destino collettivo e quello di riappropriazione della ricchezza e del sapere.

Da una parte infatti la ridefinizione in senso imperialista della società è il carattere portante delle «democrazie occidentali» che si reggono sulla proprietà privata, sul carriernismo, il managerialismo e sull'individualismo rampante degli yuppie; dall'altra, avendo questo sistema ormai raggiunto l'apice della decadenza e della putrefazione, da questo periodo di transizione potrebbe scaturire la possibilità di una critica radicale alla società capitalistica che si regge sulla violenza di questo modo di produzione e funzionalizza alle leggi e alle esigenze capitaliste ogni struttura sociale. Critica radicale che porta con sé, come necessaria conseguenza, lo sviluppo di una coscienza organizzata per una totale liberazione dei vincoli imposti.

Le condizioni oggettive dunque esistono, sono le condizioni soggettive che stentano a maturare!

Ed è proprio approfittando di questo che lo Stato ha deciso di recidere profondamente - per mano dei suoi ex militanti - la memoria storica delle BR per sancirne definitivamente l'illegittimità e passare all'effettivo consolidamento dei rapporti di forza ottenuti. Si sta preparando infatti anche il riadeguamento istituzionale del nuovo ruolo assunto dallo Stato imperialista italiano all'interno del contesto internazionale. Tra breve giungerà il tempo di dare corpo al progetto della grande riforma: una vera e propria «democrazia» occidentale con un'agile e snella procedura decisionista che faccia velocemente passare le politiche antiproletarie e guerrafondaie che sono d'obbligo per uno Stato che intende pienamente assumersi le strategie di guerra nella direzione dell'imposizione di un nuovo ordine economico mondiale.

E quale migliore presentazione per la «rifondazione» di tale Stato che mandare la sua marina militare nel Golfo Persico?

Un passo avanti in concerto con il vecchio continente che si prepara necessariamente per il 2000, fermamente deciso a salvaguardare la sua ripresa economica, assumendosi un ruolo di punta all'interno del sistema imperialista occidentale.

L'incertezza e l'indecisione di un anno fa, quando gli USA bombardarono Tripoli e Bengasi, hanno lasciato il passo alla necessità, anche per l'Italia, di prendere

parte insieme a tutto il «mondo libero» occidentale alla gestione diretta del controllo politico-militare di un'area in cui si giocano interessi vitali per l'imperialismo.

Scavalcatò l'ONU - organismo ormai inadeguato alle attuali mire aggressive imperialiste - non poteva che essere ridimensionata anche quella diplomatica politica estera italiana, troppo spesso accusata di essere filo-araba, mediterranea, «terzomondista».

Una politica finora essenziale per l'Italia, ben vista anche dagli USA, in quanto era stata usata per arrivare là dove la Casa Bianca non poteva spingersi senza compromettere con la sua ingerenza il delicato equilibrio tra il sostegno agli immediati interessi di Israele e la formazione di blocchi regionali filo-imperialisti che avevano il compito di scardinare la Lega Araba.

Una politica di mediazione che, per quanto ben disposta alla trattativa, non aveva mai vantato grandi successi nelle ipotesi negoziali di pace: sono più di 40 anni che il popolo palestinese chiede una patria ed ha avuto in cambio solo infami massacri!

E dove erano i nostri abili diplomatici quando - nell'82 - l'imperialismo sionista faceva 25000 morti in Libano? Oggi si dimostra quanto la «nostra volontà di pace» debba passare attraverso la pressione e il ricatto delle armi per arrivare a definire «nuove ipotesi negoziali» che collimino con gli interessi dell'Occidente imperialista!

E su quest'ultimo punto - è ormai fuori dubbio - tutti convergono, lasciando intravedere nel gran polverone sollevato fra falchi e colombe governative, soltanto interessi funzionali alla logica di partito.

E da Taranto e da Augusta la flotta è partita, il maggiore dispiegamento operativo di forze della Marina dalla II Guerra Mondiale.

Nel mentre si sancisce il principio di un coinvolgimento attivo dell'Italia in una situazione bellica, si prende sempre più il largo dai tradizionali confini della NATO, contribuendo a ridisegnare nel Mediterraneo una grande via di comunicazione fra la base di Norfolk, nell'Atlantico e quella di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano. E intanto si modifica l'attuale assetto del Mediterraneo facendo emergere la qualità di pilastro europeo della NATO nell'assumersi in pieno una politica strategica militare che è necessaria al sistema imperialista. Strategia che fu nettamente accelerata e potenziata - dagli USA - dopo la caduta dell'amico Scià e la vittoria della rivoluzione iraniana e che ha dovuto subire un altro veloce e brusco riadeguamento quando, con l'assalto alla caserma dei marines di Beirut, gli americani presero doppiamente coscienza di quanto forte e dilagante fosse la determinazione a combatterli.

Da allora in poi il «terrorismo» venne considerato vera e propria minaccia militare rivolta innanzitutto contro gli USA - depositari dei «valori» delle «democrazie» occidentali - e, come tale, da combattere innanzitutto con la forza della distruzione militare.

Da qui, i primi attacchi ai cosiddetti «santuari del terrorismo» e l'indiretto e

minaccioso avvertimento a chi non li perseguita in quanto tali.

In pratica: dar fiato alla ripresa economica occidentale imponendo ovunque il modello di sviluppo capitalistico con una politica di pressioni e ricatti a quei paesi che non si sottomettono e nel contempo cercare di ridimensionare l'URSS in una regione chiave per gli interessi imperialistici.

O meglio, per dirla con le parole di Reagan: «recuperare l'Iran - ad ogni costo - al campo occidentale» con il dispiegamento militare di ben 90 unità navali! E con il rischio - concreto - di innescare un'escalation le cui dinamiche incontrollabili potrebbero essere risolte in termini di rapporti di forza a livello mondiale.

Ma sono dinamiche, queste, che sembrano non interessare i nostri politici: celebrato in fretta e furia l'ultimo anniversario della morte di Filippo Montesi - mandato a morire in Libano - hanno subito arruolato nuovi giovani eroi con cui tenere alte le bandiere del nostro mondo occidentale.

Mille dollari al mese possono forse mediare al 70% del malcontento fra i marinai, ma come spiegare - a livello pubblico - questo irrazionale scontro fra le grandi potenze tecnologiche marittime occidentali e i barchini urlanti di «fanatici infedeli»?

Interrogativo, questo, a cui nessuno, volendo cercare nella direzione giusta, sembra trovare una ragionevole risposta: non certo la DC, che schiacciata fra due poli, sembra obbedire a una volontà superiore. Non certo il PSI che, dall'alto del suo neo-nazionalismo-laico, allude chiaramente ad una politica militare europea, del resto... è in perfetta linea con Sigonella: le navi italiane nel Golfo... sono lì per controllare le due super-potenze!

E in quanto al PCI, sembra un po' confuso dall'incorreggibile enfasi ecclesiastica che gli ha rubato le piazze riempiendo le sagrestie.

Cavour e la Crimea, nazionalismo garibaldino e insane nostalgie tripoline, anche l'interventista stampa borghese, goffamente intrappolata fra una mina Valsella e un elmetto Zanone, non sa più cosa tirar fuori ad agguerrita difesa di un sistema bianco, ricco, capitalista e violento!

Tutta la «nuova Italia» irrefrenabilmente invasata da una folle sindrome occidentale sputa un razzismo così astioso e uno sciovinismo così viscerale che sembra davvero aver paura di quella forza - la Rivoluzione iraniana - per niente affievolita in 7 anni di guerra e il cui rischio più immediato non sta nell'alta tecnologia militare bensì nel dilagante contagio che può sprigionare.

Spinta propulsiva che potrebbe trascinare popoli interi, rischiosa - per gli occidentali - perchè dall'interno di una lontana ideologia - non etichettabile né comprensibile secondo i canoni della nostra «civiltà» - fa esplodere quei caratteri rivoluzionari che immediatamente si trasformano in una rivolta contro l'Occidente e il suo sistema di aggressione e di dominio.

Rivolta verso la quale il segno di un benché minimo cedimento da parte occi-

dentale può diventare una vittoria che può dar fuoco a tutta la regione, nella speranza di una possibile e totale liberazione dall'ipoteca imposta da un sistema incivile, basato sullo sfruttamento, sulla violenza e sull'espropriazione di ogni carattere di cultura e civiltà tradizionali.

Una lotta, che se dovesse risultare vincente, ribalterebbe i cardini di una ripresa dell'economia occidentale, facendo paurosamente barcollare quei rapporti di forza che l'imperialismo si è faticosamente consolidato in quest'ultimo decennio.

Una vittoria che si rifletterebbe immediatamente sul proletariato - e sulle forze rivoluzionarie - dei paesi del centro europeo accelerando l'esplosione delle contraddizioni di classe e rivitalizzando la speranza di una possibile liberazione proletaria.

Una vittoria che l'imperialismo occidentale non intende certo permettere e i cui tentativi indomiti devono essere prontamente ridimensionati tramite questo dispiegamento delle forze navali militari nel Golfo Persico e attraverso l'attivo e ormai dichiaratamente aggressivo ruolo delle potenze europee a fianco degli USA.

E i soluzionisti, nel loro individualismo opportunista, ci vorrebbero far credere che lo Stato italiano si è trasformato e, in un naturale adattamento evolutivo «riformista», ha risolto ogni contraddizione in maniera signorilmente illuminata!

Sì, lo Stato italiano si è trasformato, in quest'ultimo decennio, ma in senso attivamente imperialista!

Ma senz'altro non se ne possono opportunisticamente accorgere coloro che, in cambio della loro liberazione dalla patria galere, si offrono allo Stato come nuova classe politica che sostituisca l'ormai screditata sinistra socialdemocratica.

E' vero che la lotta armata ha visto la sua nascita e il suo sviluppo in condizioni molto diverse, ma oggi che - a differenza di due decenni fa - siamo saliti di grado nella gerarchia imperialista, il nostro compito è proprio quello di ricollocare la strategia della lotta armata all'interno delle condizioni oggettive e soggettive che in questo momento stanno maturando.

Questo significa anche saper dare il giusto peso a quelle tensioni che, vivendo ancora nella loro potenzialità, travalicano i classici confini tra capitale e lavoro - così come venivano intesi negli anni '70 - e si manifestano con larghi gruppi interclassisti, a grossa componente proletaria, le cui richieste mettono definitivamente in discussione le scelte che la borghesia imperialista deve mettere in atto per sostenere il suo assetto.

Tensioni che esprimono contenuti che si oppongono alla guerra imperialista, al riarmo, al nucleare, alla politica di riadeguamento sociale, per una nuova e diversa qualità della vita.

Contro l'urbanizzazione selvaggia per la ricerca di nuovi spazi sociali, contro un confuso senso di alienazione capitalistica per un'identificazione collettiva che sconfigga l'«individualismo di massa»,

contro le potenze militari nel Golfo Persico a fianco degli USA, per un più significativo e reale internazionalismo proletario.

Sul proletariato e sulle avanguardie europee pesa l'impegno rispetto a quale esistenza si vogliono far portatori nei confronti dei restanti tre quarti del mondo: scelta che non può avvenire se non nella ricerca di una nuova identità rivoluzionaria organizzata.

Al di là di questo esiste solo la realtà già vissuta per oltre due secoli: essere il braccio aggressore verso altri proletari e carne da cannone nella difesa della «pace» della borghesia imperialista!

Il movimento «per la pace» ha già verificato la sua impotenza ad incidere concretamente nelle scelte riarmiste: non solo la vendita di armi è uno dei più grossi affari su cui si regge la borghesia imperialista ma i progetti Eureka e SDI sono in piena fase operativa.

L'irrompere della guerriglia europea in questo quadro ha impresso una nuova svolta ad una situazione che sembrava destinata ad esaurirsi e ad un movimento che sembrava potesse essere condizionato alle esigenze dei partiti socialdemocratici, orientando correttamente l'asse strategico dell'intervento rivoluzionario non verso la «lotta per la pace» ma contro la guerra imperialista, contro l'aggressività del blocco occidentale e i suoi effettivi preparativi bellici!

E' da questi contenuti e dalla loro possibilità di aggregazione intorno ad una lotta che sia critica radicale alla società capitalistica, che ci sembra possibile uno sviluppo ed una crescita di un'identità rivoluzionaria che sia in grado di forgiare il suo futuro.

Sono queste, ci sembra, le più grosse diversità con gli anni '70, diversità che non possono essere appiattite solo perché non vivono ancora caratteri dirompenti, né liquidate in nome di una presunta e presuntuosa mancanza di ricezione della nostra «memoria storica» che dovremmo far acquisire noi, una volta fuori di galera...

La nostra memoria storica non è fossilizzabile nelle condizioni oggettive e soggettive degli anni '70, ma passa attraverso la presa di coscienza di una rottura radicale con lo Stato: la guerriglia.

Il nostro patrimonio storico, per essere acquisito, deve maturare all'interno di lotte diverse che diventano un'unica lotta grazie al loro fine comune. Lotte che possono e devono essere organizzate politicamente e ricollegate a quelle che si esprimono negli altri paesi del centro europeo.

La riproponibilità delle linee fondamentali della nostra esperienza passa attraverso la ricostruzione di un processo rivoluzionario che, nel quadro di un reale internazionalismo proletario, diventi pratica unificante e concreta e combatta in un fronte antimperialista contro il nemico comune del proletariato del centro e della periferia: l'imperialismo occidentale!

Diversamente, pensare di rinchiudere e di isolare la lotta di classe all'interno dei confini nazionali, significa non capire - tanto più in un clima di tendenza alla guerra - che un'identità nazionale nella metropoli è possibile solo in quan-

to sciovinista, bianca, razzista. E' possibile solo in quanto identificazione con l'imperialismo!

La caratteristica della guerriglia nella metropoli è stata proprio quella di contrarsi fin da subito come scontro diretto tra forze rivoluzionarie e Stato.

E non è possibile - oggi - affrontare la questione dello Stato senza affrontare, nella pratica, i livelli di integrazione politica, economica e militare sovranazionali e le istituzioni in cui si sedimentano. Quegli organismi cioè in cui vengono decise e coordinate le politiche economiche antiproletarie, le strategie controrivoluzionarie e gli apparati politico-militari di guerra che hanno la loro massima sintesi nella NATO!

Tanto meno oggi, con l'arrogante ed aggressiva esibizione intimidatoria delle potenze navali europee a fianco degli USA nel Golfo Persico.

Ed è questa la dimostrazione tangibile di come qualsiasi conflitto di interessi, in materia monetaria, economica o in politica estera, venga direttamente superato, al livello militare più alto, quando sono in gioco interessi ben più grossi, vitali per la sopravvivenza e la riproduzione stessa del sistema imperialista. Condizione, questa, che pone sotto ben diversa luce la possibilità di staccare un anello dalla catena imperialista, per quanto «debole» esso sia e per quanto il massimo di condizioni oggettive si coniughi con il massimo di capacità soggettive dei combattenti comunisti che dirigono un forte scontro di classe.

Data la forte integrazione e interdipendenza politica, economica e militare, pare infatti inverosimile che possa essere tollerata qualsiasi tendenza centrifuga dal sistema di interessi e di divisione internazionale del lavoro dettato dall'imperialismo senza che essa venga contrastata o recuperata con ogni possibile pressione politica o con la forza militare.

E' chiaro quindi che - secondo noi - affrontare correttamente e concretamente i nodi di fondo di una strategia politico-militare che possa risultare vincente nel nostro paese, significa affrontare correttamente e concretamente la crescita e lo sviluppo di un fronte antimperialista.

Fronte antimperialista inteso non come momento tattico o mera affermazione di solidarietà del tutto ideologica, ma come condizione strategica, come unica prospettiva di vittoria contro il nemico comune: l'imperialismo occidentale.

Solo così le forze rivoluzionarie e il proletariato nelle metropoli - pur nella specificità di ciascun paese e nel rispetto delle caratteristiche peculiari di ciascun processo rivoluzionario - possono portare avanti la loro lotta.

Solo così si può arrivare ad un definitivo ribaltamento dei rapporti di forza a favore del proletariato per una radicale trasformazione della società.

L'Europa infatti, in quanto centro imperialista, non solo concentra le contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico che oppongono il proletariato alla borghesia, lo Stato alla società, ma è un punto nodale in cui si intersecano le linee di demarcazione Nord/Sud - Est/Ovest.

E' da qui che deve venire la forza politica, economica e militare per risolvere

i conflitti interni ed esercitare pressioni, ricatti e aggressioni contro quei paesi che non si sottomettono al modello di sviluppo capitalistico.

Dipende quindi in modo decisivo dalle forze rivoluzionarie dell' Europa Occidentale, da un'effettiva guerra di lunga durata nel nostro paese, se l'imperialismo non potrà trovare un entroterra pacificato da cui far partire i suoi progetti di guerra e di rapina, i suoi attacchi alle condizioni di esistenza, di lavoro, di vita, contro tutto il proletariato.

Con questo si deve misurare la ripresa

della guerriglia nel nostro paese!

Con questo si deve misurare ogni comunista, ogni sincero rivoluzionario che intenda contribuire ad una radicale trasformazione della società.

Laura Braghetti
Fernanda Ferrari
Caterina Francioli
Inge Kitzler
Patrizia Sotgiu

Carcere di Voghera, settembre 1987

Voghera

L'UNICO PROCESSO DI LIBERAZIONE POSSIBILE: RIVOLUZIONE SOCIALE

Che il progetto di **soluzione politica** sancisca una ormai raggiunta confluenza di interessi tra stato imperialista e quel cetto politico che, generatosi dentro il processo di rivoluzione sociale di questi anni, si prepara ora a farsi esso stesso stato, dovrebbe chiarire da sé che si tratta di un **progetto controrivoluzionario**. Creare il deserto politico della mediazione senza fine intorno alla radicalità delle trasformazioni poste alla base della rivoluzione sociale nella metropoli imperialista, stabilizzare la sua impossibilità imponendo in tutto lo spazio/tempo della produzione di vita quale unico punto di vista quello alienante del capitale imperialista è **compito dello stato**.

L'obiettivo della borghesia imperialista e del suo stato è «risolvere» le contraddizioni portate a maturazione dal processo rivoluzionario negli ultimi vent'anni e liquidare la guerriglia quale unica possibilità di orientamento e prospettiva reale perché **rottura senza appello** di questo sistema.

Trasformare il processo vitale di questa rottura in morte storiografica, in normazione e governo dei conflitti e quindi in nuovo prodotto per l'alienazione sociale è il compito che si sono assunti in questa fase di consolidamento della penetrazione del **sistema imperialista** in questo paese tutti quelli che promuovono e dialogano intorno alla «soluzione politica».

Il nostro intervento, che pure ha come obiettivo il contribuire a smascherare fino in fondo la natura controrivoluzionaria di un progetto, di chiarire quali interessi reali ne sono la causa profonda, di valutare le componenti in gioco, di tracciare una **netta linea di demarcazione** tra comunicazione rivoluzionaria e mediazione senza fine, nasce dalla consapevolezza che è improrogabile per noi, indipendentemente dai progetti controrivoluzionari, l'apertura di un confronto al nostro interno. Un confronto che riesca cioè a strutturare gli elementi di forza conquistati in questi anni dalla guerriglia e li ponga come base di un nuovo salto di maturazione in grado di affermare e orientare la rivoluzione nel **centro imperialista**.

E' evidente che la posta in gioco è il futuro del processo rivoluzionario, parla-

re al passato ha poco senso ormai. Chi in questi anni si è prodigato negli attacchi alla guerriglia, sostenendo che invece di accelerare o favorire il processo rivoluzionario lo arrestasse, si è sbagliato. La risposta è nel vuoto che si è creato intorno ai movimenti di opposizione che pure hanno tentato di organizzarsi: in assenza di un orientamento strategico nulla si può muovere!

Ora è tempo di concentrare le nostre forze e di camminare il più in fretta possibile, di aprire nuove strade. Sappiamo che è un cammino che non faremo «soli» perché nuovi movimenti, nuove forze, si stanno liberando dall'oscurantismo della cappa imperialista. Scegliamo la strada più difficile, quella della ricerca della verità fuori dai codici, perché sarà la più semplice per farci capire, per ristabilire un campo di **comunicazione dei rivoluzionari**.

Occorre però ricollocare dialetticamente la guerriglia nello sviluppo delle condizioni oggettive e soggettive maturate. Un riadeguamento del quadro di riferimento, del nostro sistema concettuale, di impianto e orientamento strategico della guerriglia in questo paese, che non può limitarsi ad un «riaggiornamento» delle condizioni in cui «oggettivamente» si esprime lo scontro di classe, lasciando ad una sorta di automatismo il modellarsi della forma della soggettività rivoluzionaria.

Solo una forte determinazione soggettiva è in grado oggi di costruirsi gli strumenti adeguati di lettura della realtà, oscurata dalla cappa dell'alienazione che sta diventando l'unico momento unificante dei rapporti generati dal capitale. Solo costruendo valori radicalmente opposti è possibile un processo di **liberazione sociale**.

La rivoluzione sociale: processo di ricomposizione e di liberazione del proletariato internazionale

Lo sviluppo del modo di produzione capitalistico (MPC) in sistema imperialista globale, la crisi epocale che questo sviluppo genera e riproduce in modo allargato per intensità ed estensione, la contraddizione insanabile insita nel rapporto sociale capitalistico che crea la

guerra più «strutturalmente condizionante» per il capitale quella tra borghesia imperialista e proletariato internazionale, per noi si riassume nella **tendenza alla rivoluzione**.

E' la tendenza alla rivoluzione che noi intendiamo costruire, rafforzare, orientare, accelerare.

E intendiamo affrontare, per quanto ci riguarda, i passaggi centrali della costruzione del processo rivoluzionario qui nel centro imperialista, nel cuore del dominio reale che irradia nell'intero globo terrestre, insieme al rapporto sociale capitalistico, le contraddizioni generate dalla sua crisi interna e la controtendenza a questa crisi che si traducono in nuove forme del dominio estese su tutto il globo.

In questo senso il primo passaggio indispensabile è ricollocare la realtà italiana non più come il «risultato» della divisione generale del mondo dominato dall'imperialismo dopo la II guerra mondiale, ma la «risultante» della scalata della borghesia imperialista di questo paese all'interno delle leggi universalizzanti del capitale imperialista, fino a farla diventare un tutt'uno nel sistema imperialista.

Per sistema imperialista globale intendiamo la struttura dei rapporti di produzione e la divisione del lavoro a livello globale, nonché il governo delle condizioni della loro riproduzione. Tali rapporti comandati e modellati dal capitale multinazionale definiscono il carattere sempre più unitario della formazione economico sociale e sono il risultato, e nello stesso tempo il presupposto, della continuità dello sviluppo capitalistico.

Rappresentano la specificità dello sviluppo del capitale in quelle aree del mondo in cui storicamente si sono condensate le condizioni migliori di concentrazione della produzione e dei capitali e quindi di socializzazione e massimo sviluppo delle forze produttive: **le aree metropolitane del centro**.

In queste aree è stato quindi storicamente possibile creare le massime condizioni di **valorizzazione** e quindi di accumulazione del capitale, fino allo sfruttamento di ogni attività umana per velocizzare l'intero ciclo di rotazione del capitale, ristrutturando ogni sfera della formazione sociale, intensificando il processo di sottomissione e sussunzione del lavoro al capitale, in altre parole fino all'approfondimento del rapporto di sfruttamento e alienazione. Ma sono anche il livello di massima esplicitazione della crisi profonda che attanaglia il capitale nel suo sviluppo. Ed è in queste aree del mondo che si è condensato lo scontro di classe, come critica al rapporto sociale capitalistico di produzione caratterizzando il processo di liberazione del proletariato come **rivoluzione sociale**.

Intendiamo dire che un processo di liberazione di energia trasformatrice è alla portata delle condizioni di scontro di classe maturate. Uno scontro che, per le caratteristiche stesse del processo di penetrazione capitalistico, ha investito tutte le regioni e tutte le ragioni della vita sociale.

Un processo rivoluzionario che è quindi, letteralmente, una guerra senza quartiere tra borghesia imperialista e proletariato mondiale, il quale spinge a farsi classe rivoluzionaria mettendo in discussione le ragioni di un dominio in ogni dove, tendendo al rovesciamento del modo di produrre stesso, attualmente segno della completa disumanizzazione della natura e snaturalizzazione dell'uomo.

Questa evidenza da sola non basta. Deve farsi consapevolezza che il procedere della rivoluzione non può costituire il fattore di ulteriore sviluppo delle forze produttive considerate così come si presentano (neutrali), in quanto in esse è inscrito il codice del capitale.

Se di modelli si può parlare, quello della rivoluzione sociale non prevede automatismo tra rovesciamento dei rapporti di produzione e rimodellazione delle forze produttive, bensì costituisce la critica radicale dell'imperativo dello sfruttamento che ha alienato tanto i rapporti sociali quanto la dialettica tra essi e le forze produttive.

La rivoluzione sociale è quindi l'affermazione di un processo di lunga durata che nel suo sviluppo esprime e fa vivere i caratteri della transizione al comunismo senza mediazioni o pause di sorta.

Processi di integrazione e ridefinizione degli stati

Sono le condizioni di sviluppo del sistema imperialista globale, improntate dai rapporti capitalistici generatisi e allargatisi poi dentro le aree metropolitane, a rompere i confini degli Stati Nazionali e ad imporre nuove forme dello stato.

Stato la cui sovranità e universalità è stata messa in discussione proprio da quelle forze imperialiste che l'hanno prodotto e sostenuto. E' lo sviluppo delle forze produttive ad aver contribuito a far saltare le frontiere nazionali, prima di tutto all'interno delle aree metropolitane (che ora si presentano come poli omogenei per l'intensità del rapporto di capitale e per la qualità di contraddizioni che esprimono Europa, USA, Giappone) e poi in tutte le aree del globo. Le nuove forme dello stato sono emerse in tutta la loro evidenza nella crisi di valorizzazione che ha investito le aree metropolitane negli anni '60-'70 e che ha imposto (anche a fronte della massificazione dei processi produttivi e dello scontro di classe che vi si era generato), insieme a nuovi rapporti di produzione (informatizzazione, automazione, frammentazione dei processi) un nuovo rapporto tra produzione e riproduzione del capitale.

Ed è in quegli anni di crisi di ristrutturazione che l'evoluzione degli stati in Stati Imperialisti delle Multinazionali agli ordini dei capitali più forti (USA in testa), ha guidato il processo di integrazione delle aree metropolitane in un unico sistema di produzione, governando la ristrutturazione selvaggia che ha investito tutto il modo di produrre dell'Occidente capitalistico innanzitutto e imposto a livello globale nuovi rapporti tra periferia e centro. Lo stato imperialista ha, per così dire, pianificato la rottura dei

confini dello stato nazione rimodellandosi nei processi di transnazionalizzazione del capitale multinazionale, cioè nei processi in cui si produce, riproduce e circola il capitale.

Oggi lo stato imperialista, che continua a mantenere la sua funzione principale, cioè quella di garantire le condizioni di riproduzione del capitale o, in altri termini, di «mediare» lo scontro di classe, è interno alla contraddizione principale di questo scontro: borghesia imperialista/proletariato internazionale. Contraddizione che assume assoluta priorità rispetto agli antagonismi interimperialisti.

L'attivazione degli stati imperialisti sul fronte della «guerra al terrorismo internazionale» intesa come guerra alla rivoluzione del proletariato mondiale, rappresenta la **strategia integrata** degli stati imperialisti in guerra. Inutile ricordare quanto lo stato italiano ne sia protagonista.

Non è tutto. Come abbiamo visto l'aggiungere il termine imperialista allo stato non significa esclusivamente qualificare e definire la sua «politica estera» in campo economico, politico e militare. Significa innanzitutto rimodellare al proprio interno il rapporto tra produzione e riproduzione dei rapporti sociali, si ridefinisce cioè il ruolo della politica e delle istituzioni tradizionali del controllo e della riproduzione sociale che da sempre erano state concepite come «sovrastruttura». Alla militarizzazione più imponente mai concepita e prodotta a difesa di un modo di produzione (NATO, armi nucleari di tutti i tipi, eserciti supertecnologicizzati e corpi speciali antiguerriglia, ecc.), il cui interesse strategico per la continuità del sistema imperialista è centrale, si affianca un apparato politico/coercitivo sofisticatissimo, teso al controllo e governo di ogni forma di autonomia della classe, la cui apparente «leggerezza» e «democraticità» mascherano il mutamento profondo che è in atto nei paesi capitalisti occidentali. Lo stato nella metropoli va oltre il ruolo sovrastrutturale di regolatore dello scontro di classe, strutturandosi nel movimento del capitale, della sua riproduzione. Le sue istituzioni divengono veicoli di strategie articolate e flessibili, in grado di dare «risposte» ad ogni domanda sociale organizzata, e nello stesso tempo si pongono come contenitori del sapere sociale complessivo da trasformare e trasferire in quella che ora è forse una delle condizioni principe del processo di valorizzazione del capitale: il monopolio della scienza, che è scienza «disponibile» per il capitale, per la borghesia imperialista, il cui uso contro l'uomo e la natura, è evidente a tutti.

Stato e scienza, tradizionalmente luoghi neutrali da «occupare» per avviare il processo di transizione ad un nuovo modo di produrre (quello rivoluzionario), divengono strutturali (e quindi non neutrali) al capitale multinazionale nella misura in cui gli sono indispensabili per procedere nel suo processo di sottomissione e sussunzione delle forze produttive.

Solo cogliendo fino in fondo la non neutralità assoluta che ormai permea tutti i rapporti sociali, è possibile comprendere la vera natura dello stato oggi

e il fatto che non è possibile azzerare nella «mediazione politica» lo scontro di classe.

Ed è in questo contesto che lo stato imperialista è oggi in grado di neutralizzare quei movimenti rivoluzionari che si fondano e tendono alla presa del «potere», assolutizzando solo alcuni dei suoi aspetti (politiche repressive, asservimento economico, coinvolgimento nelle «politiche» di guerra dell'imperialismo) e non cogliendo l'essenza del rapporto sociale che vuole riprodurre. Di più, nella misura in cui la politica rivoluzionaria, non riuscendo a svelare le reali condizioni dello scontro tra le classi, non riesce nemmeno più a capire qual è il suo referente, la sua estraneità alla classe diviene assoluta e tende a farsi in qualche modo stato essa stessa. Progressivamente assume il punto di vista del capitale: l'imperialismo e per esso lo stato imperialista se ne serve per far tacere il proletariato mondiale e le sue avanguardie.

Un «ceto politico» si fa stato!

Abbiamo ritenuto necessarie queste premesse per collocare questo progetto nelle strategie controrivoluzionarie dell'imperialismo oggi, per riuscire anche a cogliere la dialettica di questo scontro che non è mai determinata, in ultima istanza, dalla volontà unilaterale di una delle parti e, nel caso specifico, dello stato imperialista.

Per progetto di soluzione politica ci riferiamo all'operazione messa in moto dal «ceto politico» che si è generato all'interno delle BR in questi anni e che ha coscientemente guidato la propria estraneazione dal processo rivoluzionario e dalla classe a piccoli passi, coltivandosi uno spazio «privilegiato» in nome di un sapere/potere succhiato e scorporato dalla militanza rivoluzionaria, fino a farsi esso stesso stato.

Parliamo di ceto politico per identificare quel gruppo di ex militanti che, sfruttando il ruolo avuto all'interno di un'organizzazione combattente, si sentono in qualche modo legittimati ad aprire il «negoziato» con lo stato. Una sorta di autolegittimazione che vorrebbe rovesciare contro tutti i prigionieri comunisti, le forze guerrigliere e il movimento rivoluzionario, il ruolo avuto nella storia delle BR, scegliendo sulla testa di tutti la resa di alcuni.

Un'operazione che ha aperto un terreno di mediazione a largo raggio con lo stato, il cui obiettivo dichiarato è: chiudere il ciclo storico che ha generato le lotte e la guerriglia, liberazione dei soggetti che se ne sono fatti carico, dichiarare la fine della «guerra». Un'operazione che nel momento stesso in cui è stata «pensata» è divenuta terreno specifico dello stato imperialista.

Non è difficile cogliere la confluenza di interessi tra lo stato e il farsi stato di un ceto politico. L'approfondimento del dominio da un lato e l'incapacità di assumere, dentro la politica rivoluzionaria, le nuove condizioni dello scontro dall'altro, si traducono in una caduta verticale di identità rivoluzionaria: deporre la critica delle armi, la lotta armata, ai piedi dell'impero del dominio reale; assumere

il punto di vista del capitale, nel momento stesso in cui si legittima il suo stato come «mediatore» dello scontro di classe e quindi deporre anche le armi della critica, la lotta di classe.

Non solo, lo stato imperialista diviene l'attore principale, il fattore attivo ed attivizzante di questa operazione. Se ne fa proprio terreno specifico all'interno delle ormai ben consolidate strategie controrivoluzionarie che in Italia, a fronte dell'avanzamento del processo rivoluzionario, hanno trovato strade originali sia negli anni precedenti privilegiando il piano dell'attacco politico-militare (arresti di massa, repressione generalizzata, pentitismo, dissociazione), sia negli anni recenti di consolidamento e ulteriore penetrazione nel tessuto sociale: rifondazione delle strategie del controllo sociale, nel senso di una loro progressiva integrazione, strutturata alle condizioni di riproduzione del ciclo capitalistico. Strategie che sono penetrate in ogni ambito (integrazione nelle metropoli, scuole, salute, carcere...) al loro apparente «efficientismo», all'alleggerimento fa da contraltare il sempre più evidente segno antiproletario di approfondimento del controllo sociale.

In questo senso il progetto di soluzione politica per sua natura e per la natura delle parti in gioco oltrepassa immediatamente il terreno specifico della negoziazione tra ex rivoluzionari e stato e va in cerca di interlocutori possibili nei movimenti di classe «strangolati» dentro la velocificazione delle trasformazioni in atto nella società italiana. Diviene «produzione ideologica», qualcosa di più di «mediazione politica». E' produzione qualificata, visto che a farsene carico è proprio quel ceto politico che ancora gode di spazi di legittimità nel movimento in cerca di una propria identità.

Il problema dello stato non è certo chiudere un ciclo, visto che le profonde ristrutturazioni che ha operato a tutti i livelli hanno già nei fatti chiuso le contraddizioni specifiche degli anni '70.

Il problema è usare un'esperienza che si è fatta scienza del controllo nel modo più efficace contro il riprodursi dell'opposizione ad ogni livello di espressione della classe. In questo senso lo stato ha immediatamente iscritto un'operazione come questa dentro il suo progetto più complessivo di rifondazione della politica (riforma istituzionale, nuovo codice, ecc.), dando il via libera e riesumando per l'occasione vecchi cadaveri della politica di stato, mass media e staff di esperti, politologi, giuristi, ecc., attivando un dibattito teso al rafforzamento del suo volto «democratico»:

1. Riconoscimento dell'autorità dello stato imperialista «mediatore» dello scontro di classe.

2. Attacco alla soggettività rivoluzionaria: cancellare cioè la possibilità, l'idea stessa della rottura rivoluzionaria, senza appelli distruggendone l'identità.

3. Creare un terreno di assorbimento per quei movimenti che esprimono contenuti politici in cerca di una propria identità rivoluzionaria e dei possibili punti critici di rottura. Identità e contenuti di rottura che vivono già in embrione cercando di impedire così che essi

individuino le possibilità reali e il loro terreno di comunicazione rivoluzionaria, offuscando la critica con l'ideologia della sconfitta e con l'unicità del messaggio che esprime in maniera martellante l'impossibilità del cambiamento rivoluzionario.

4. Giocare immediatamente a livello internazionale, quindi nella reale dimensione dello scontro, la capacità di governare le contraddizioni anche al livello più alto, quello imposto dalla guerriglia.

5. Prevenire l'estendersi di contraddizioni i cui effetti, proprio per la natura dello scontro immediatamente internazionale, vedrebbero il progressivo integrarsi dell'esperienza rivoluzionaria italiana nell'esperienza europea e mondiale - quindi molto meno governabile.

Abbiamo parlato di operazione a «largo raggio» perché in quest'anno abbiamo verificato come intorno alla proposta iniziale si sia attivato il successivo adeguamento, in forme diverse, di più componenti del composito mondo dei prigionieri politici: trattativa/amnistia/rifondazione della sinistra.

Non vogliamo entrare nel merito di un dibattito che non ci appartiene e che riteniamo, nel migliore dei casi (rifondazione della sinistra) fuorviante per il movimento rivoluzionario italiano. Ci preme soprattutto rilevare come lo stato non si accontenti mai di una sola vittoria ma che voglia andare fino in fondo: fare arretrare complessivamente il dibattito rivoluzionario, distogliendo l'attenzione dai problemi reali dello scontro oggi e ricacciandoli indietro di trent'anni... altro che «liberazione degli anni '70»!

Riteniamo che, se mai sono esistiti in fasi precedenti, oggi più che mai non esistono spazi politici, momenti neutrali nello scontro in cui azzerare il rapporto di guerra che genera tutti i rapporti sociali. Riteniamo che questa operazione nel suo complesso e le articolazioni che vuole esprimere siano di natura profondamente controrivoluzionaria e che vadano svelate in ogni ambito nel dibattito rivoluzionario in cui vengono «infiltrate» idee infami mascherate per «buon senso» o, peggio ancora, «senso della realtà».

Nella tendenza alla rivoluzione costruire i fronti rivoluzionari

Affermare il nostro punto di vista non basta. Con la guerriglia deve affermarsi il punto di vista della rivoluzione qui nel centro imperialista. E' qui che, affondando le sue radici nella lotta di classe del proletariato metropolitano, sta prendendo forza la consapevolezza che l'unica possibilità di squarciare la realtà alienata della metropoli è quella di rifiutarla nella sua totalità, senza tappe intermedie in cui è possibile stabilizzare le conquiste della classe, ma andando sempre più a fondo; attaccando e smascherando tutti i volti dell'imperialismo che per i proletari della metropoli significa la realtà dell'alienazione in tutte le sue articolazioni.

La nostra esperienza rivoluzionaria e

la nostra identità guerrigliera sono parte integrante di questa consapevolezza, ma lo abbiamo anche imparato da tutte quelle esperienze rivoluzionarie del mondo dominato dall'imperialismo che pur essendo riuscite a mettere in discussione uno degli aspetti del dominio, il potere politico-militare, ora continuano a subire gli aspetti più devastanti, fino ad essere costretti a rivedere il contenuto stesso di liberazione che li aveva animati.

Questa è forse la crisi di maturazione più grossa che la rivoluzione a livello globale sta attraversando.

Siamo consapevoli che solo mettendo all'ordine del giorno la necessità/possibilità di trasformazione radicale di tutti i rapporti sociali nel centro dell'imperialismo si possa dare avvio ad un processo dialettico di confluenza delle più diverse pratiche rivoluzionarie, anche dei paesi del sud del mondo, cioè la possibilità di superare le strettoie imposte dall'accerchiamento imperialista e di sconfiggere l'imposizione della parzialità delle trasformazioni sociali o il loro arretramento. Confluire verso un'unica direttrice: liberare energia trasformatrice dell'uomo a livello mondiale, premessa di uno scambio tra eguali tra uomini liberi ed integri.

Lo sviluppo in Europa del fronte rivoluzionario ha individuato il terreno possibile di avanzamento per tutti: la consapevolezza cioè che, nella tendenza alla rivoluzione del proletariato mondiale, guerriglia e lotte di liberazione si muovono all'interno di un unico fronte e sono la base di partenza per lo sviluppo di una strategia che abbia come obiettivo ultimo la distruzione del sistema imperialista globale.

Avanzamento per tutti perché:

- orientando strategicamente il processo rivoluzionario nella distruzione dell'imperialismo, individua possibilità reali per la costruzione di un processo unitario in cui ognuno, partendo dalla propria posizione specifica, con la propria identità soggettiva e storica, abbia come prospettiva il cambiamento rivoluzionario. Il superamento di questo modo di produzione avviando concretamente la transizione al comunismo. Un grande processo unitario che si muove e si sviluppa nei «poli omogenei» per qualità di contraddizioni che esprimono: sia «oggettivamente» per l'integrazione raggiunta dal capitale nel suo complesso (politico-economico-militare, di eleborazione di strategia di controllo sociale...) nell'area europea occidentale e per l'unitarietà di condizioni di esistenza e di scontro vissute dal proletariato e dai suoi movimenti; sia «soggettivamente» per il salto di qualità e consapevolezza espresso dalle esperienze guerrigliere che hanno assunto e imposto questa dimensione dello scontro.

- Concentrando nel contenuto unificante dell'antimperialismo la critica rivoluzionaria si apre la possibilità di affrontare l'imperialismo nella sua complessità, superando il ruolo che gli si è affidato riduttivamente finora quale «politica generale di tendenza alla guerra» separata dalle contraddizioni reali sulle quali si sviluppa la lotta di classe.

L'imperialismo è lo sviluppo del capitalismo in questa epoca e la lotta antimperialista è critica globale a questo sviluppo.

Definendo l'imperialismo come salto del dominio reale, come struttura dei rapporti sociali capitalistici che lottano per la loro stessa riproduzione in modo contraddittorio per definizione, perché strutturati sul rapporto di guerra che vive al loro interno, si individua il processo di costruzione di un fronte di classe (coscienza rivoluzionaria della classe per sé) come processo di unità nella lotta, all'interno della metropoli imperialista. Un fronte delle lotte che pur muovendosi con forme, tempi e gradi di consapevolezza diversi hanno una base comune di partenza e un comune punto d'arrivo: rovesciare questa struttura di rapporti sociali, favorendo così lo sviluppo di un campo della comunicazione rivoluzionaria tra le diverse esperienze, legate ed unificate dalla qualità della critica sociale liberando una scienza della trasformazione che ricompona la classe e rimodella il rapporto tra uomo e natura.

Dando vita ad un processo rivoluzionario che nel momento stesso in cui si anima e si esprime, lega le ragioni sociali del proletariato metropolitano alle condizioni di oppressione e di sfruttamento del proletariato internazionale: un processo in cui la coscienza di classe è coscienza immediatamente internazionalista.

Il quadro delle contraddizioni è oggettivamente maturo anche in Italia per dare vita ad un processo rivoluzionario fondato sulla dimensione immediatamente internazionale dello scontro, ma non ancora si è reso «oggettivamente» esplicito per la guerriglia e i movimenti rivoluzionari italiani.

Consapevolezza critica e unità devono colmare i ritardi

La nostra debolezza non è misurabile negli avanzamenti dello stato, nelle sue vittorie politico-militari che hanno fortemente ridimensionato la guerriglia, non è misurabile nell'indubbia capacità di intervento a più livelli nella complessità sociale che sta dimostrando di saper mettere in campo muovendosi per linee interne alla classe, governando e prevenendo le contraddizioni.

L'indebolimento e il disorientamento vanno ricercati innanzitutto guardando al nostro interno.

Negli anni '80 sono venute meno tutte le condizioni su cui credevamo fosse ancora possibile costruire la strategia del processo rivoluzionario «in questo paese» (staccare l'anello debole, presa del potere politico, centralità della classe operaia). Nella dimensione assolutizzante della «politica rivoluzionaria» a fronte delle prime battaglie perse, la guerriglia italiana non ha voluto o saputo guardarsi dentro per trovare la forza di rompere i propri orizzonti, i propri confini ideologici e organizzativi. Ha quasi sempre scelto la strada dell'autoconservazione, trascinando nei propri limiti anche quei movimenti che lungo tutto il corso degli anni '80 hanno tenta-

to di riorganizzarsi a partire dalle nuove condizioni di scontro, caratterizzandosi sia come movimenti di lotta antimperialista che come movimenti di resistenza alla ristrutturazione della metropoli integrata. Inevitabilmente si è approfondita la divaricazione tra avanguardia e classe, evidenziando una crisi di progettualità così profonda da non riuscire più ad individuare il proprio referente di classe, il soggetto della rivoluzione nella metropoli.

Una caduta verticale di identità che anche all'interno dei prigionieri comunisti ha aperto lacerazioni profonde. Anche qui l'assolutizzazione della «politica rivoluzionaria» come coscienza esterna, linea di costruzione del partito, ha prodotto una costante delega dei soggetti imprigionati (ostaggi dello stato) alla soggettività che pensava, agiva, viveva fuori dal carcere, separando ulteriormente la lotta dalla linea politica, indebolendo l'autonomia e la consapevolezza dei militanti prigionieri. Il rifiuto del carcere imperialista, la lotta contro le strategie della differenziazione e della disarticolazione messe in atto in questi anni dallo stato, si è ridotta a resistenza individuale nel migliore dei casi.

D'altra parte si è invece assolutizzato il carcere imperialista come terreno specifico di lotta di un settore di classe (il proletariato prigioniero) di cui i prigionieri comunisti costituivano l'avanguardia. Anche in questo caso, a fronte delle strategie di normalizzazione e controllo avviate, la lotta finalizzata e settorializzata è ridotta a resistenza.

Diversi modi di concepire il carcere imperialista che sono determinanti per il permanere del settarismo, della divisione ideologica, dello scontro su concezioni e impianti che rischiano di far perdere il senso, il cuore della militanza rivoluzionaria.

Per noi prigionieri comunisti più che mai la parola d'ordine deve essere **unità nella lotta e nella chiarezza degli obiettivi**, in altre parole dobbiamo guidare la ricomposizione della nostra identità nell'assunzione del livello di scontro che si sta aprendo a tutti i livelli. Obiettivo comune all'intero movimento rivoluzionario.

Costruiamo il fronte di lotta guerriglia/movimento rivoluzionario/prigionieri comunisti

Abbiamo parlato di ritardi che non nascondiamo perché già contengono il segno del superamento.

Anche per noi ha assunto assoluta priorità la contraddizione **borghesia imperialista/proletariato internazionale**, rimodellando complessivamente la concezione della guerriglia.

Una priorità che vive ancora in modo contraddittorio perché esprime la profondità e la radicalità del salto di maturazione in atto, e non solo perché si è trattato di rivoluzionare il nostro impianto, ma perché deve riuscire ad affondare le sue radici dentro un **sapere rivoluzionario** costruito da contenuti viventi del proletariato in lotta.

Dobbiamo trasformare l'assunzione di questa priorità in **progetto rivoluzionario** in grado di orientare e rafforzare lo

scontro di classe, individuando i passaggi necessari e valorizzando il patrimonio di esperienze che già esistono. Queste le coordinate:

- la guerriglia è una conquista irrinunciabile all'interno delle lotte rivoluzionarie in Italia, non ha bisogno di rilegittimarsi rincorrendo la realtà contraddittoria dei movimenti in questa fase. Ha il compito invece di aprire all'intero movimento rivoluzionario italiano la prospettiva di un processo rivoluzionario interno alla strategia di fronte rivoluzionario.

- Un orientamento strategico che nella realtà dello scontro oggi individua la necessità di costruire un fronte di lotta in cui **guerriglia/movimenti rivoluzionari/prigionieri comunisti**, trovano i possibili momenti di unità nella critica all'imperialismo, alle sue articolazioni nella nostra realtà. Momenti che non devono significare l'appiattimento dei contenuti, men che meno delle forme di espressione.

- L'apertura di un confronto serrato all'interno del movimento rivoluzionario italiano con l'obiettivo di rompere l'accerchiamento politico e ideologico cui è sottoposto da anni, espropriato di finalità proprie e contenuti di rottura da un sistema sofisticato di assorbimento. Conquistare cioè il senso rivoluzionario delle lotte che faticosamente sta esprimendo. In altre parole si tratta di rompere il limite di compatibilità che le vorrebbe tutte riconducibili all'interno di un antagonismo «pilato», controllabile.

Ci sembra che il limite più grosso sia l'incapacità di trovare il filo conduttore che lega la critica rivoluzionaria a tutti gli aspetti dell'alienazione e dello sfruttamento nelle metropoli.

La critica alla scienza, al lavoro, alla produzione nociva, al ruolo dei centri di ricerca, alle università integrate nei processi di valorizzazione capitalistica, al nucleare, allo squilibrio uomo-natura, che pure sono passaggi concreti di presa di coscienza, deve riuscire a fare emergere la complessità anche nella particolarità della lotta ad un aspetto del dominio (settoriale).

Non si tratta solo della forma d'espressione, ma della qualità e della profondità della critica che sorregge la pratica.

Legare dunque in un'unica direttrice la critica: quella all'imperialismo come massima espressione del dominio del capitale in questa fase, nella lunga marcia dello sviluppo della coscienza e della pratica del movimento rivoluzionario italiano.

Sviluppare la coscienza critica antimperialista nel processo rivoluzionario mondiale.

**Prigionieri comuniste
per la guerriglia metropolitana
Aurora Bettl
Ada Negroni
Teresa Romeo
Marina Sarnelli**

Voghera, settembre '87

Voghera

UN'IPOTECA SULLA RIPRESA RIVOLUZIONARIA

Ci sembra opportuno e per certi versi doveroso, come comunisti, esprimere il nostro punto di vista sulle attuali dinamiche politiche che stanno attraversando i prigionieri in Italia, quantomeno per cercare di svelare il progetto di soluzione politica che da alcuni di essi viene riproposto al movimento rivoluzionario.

A nostro avviso non si tratta unicamente dell'ennesima defezione prodottasi nelle fila dei prigionieri comunisti, seguendo una dinamica già nota e quindi immediatamente configurabile, quanto di un progetto politico ben più ambizioso, diretto da ex-rivoluzionari «prestigiosi», che, a nome del loro presunto riconoscimento e a partire da difficoltà reali incontrate dal processo rivoluzionario in questi anni, sono tutti intenti a dare colore politico e senso strategico al loro opportunismo.

42

Da parte dello stato questo progetto poggia sulla necessità di rilegittimare la propria immagine e di rifondarsi su basi più solide e su coordinate «democratiche»; in ultima analisi, sulla necessità di assestare una vittoria strategica sulla prospettiva rivoluzionaria in Italia. E il coinvolgimento e l'attivizzazione di ex-rivoluzionari in questo progetto, conduce direttamente ad una condizione i cui effetti possono essere capitalizzati all'interno di una prospettiva di pacificazione del fronte interno, di largo respiro per la borghesia. E' d'altronde facilmente comprensibile in termini politici come la possibilità per lo stato di affermarsi come «stato democratico» debba necessariamente passare attraverso la rilettura e la risoluzione del «fenomeno» degli anni '70 e, di conseguenza, misurarsi sul riconoscimento politico di una fase di scontro per il potere in Italia e delle Brigate Rosse come avanguardia rappresentativa di quello scontro. Riconoscimento, sia chiaro, che per uno stato imperialista è possibile esclusivamente se serve a ratificare una sconfitta e, conseguentemente, a riconoscere l'inaltitudine e l'improprietà della trasformazione rivoluzionaria della società, per riaffermare l'ambito istituzionale borghese come l'unico in grado di dare soluzione alle contraddizioni sociali.

Sono proprio le particolari condizioni di questa fase, caratterizzata da rapporti di forza a favore della borghesia e da un complesso processo di trasformazione dello stato italiano a stato imperialista a pieno titolo, a rendere necessario e possibile questo passaggio e a far sì che il tentativo di pacificazione del fronte interno, giocato intorno all'annientamento politico dell'avanguardia rivoluzionaria in galera, acquisti immediatamente valenza strategica. Innanzitutto,

perché il riassorbimento delle avanguardie rivoluzionarie, privando la classe della sua prospettiva, sancisce l'egemonia borghese, stabilizzando i rapporti di forza già assestati a favore della borghesia. E, non ultimo, perché questa immagine di stabilità sociale rafforza il carattere di concreta affidabilità in chiave internazionale dell'Italia, determinante per il ruolo ad essa affidato, e che intende rivestire, all'interno del sistema imperialista.

Questo progetto della borghesia imperialista italiana non si discosta, oltretutto, dall'approccio che il sistema imperialista nel suo complesso riserva all'affrontamento dei conflitti che minacciano la sua egemonia. A partire, infatti, dal livello di sviluppo e crisi imperialista e dalla portata strategica degli interessi in gioco in campo internazionale, si determina oltre ad un'aggressività crescente, l'affermazione necessaria e parallela di risoluzione politica dei conflitti. Ma è perseguendo il suo intento egemonico, nonché la penetrazione economica e politica su scala globale, che l'imperialismo ricerca la sua stabilità. Stabilità che, al contrario, si regge su precari equilibri, soprattutto dettati dalle contraddizioni prodotte dal dominio imperialista nel mondo e dove la tendenza alla guerra imperialista si manifesta oggettivamente nel processo di sviluppo dell'imperialismo.

La guerra imperialista è appunto manifestazione e, nello stesso tempo, controtendenza principale alla crisi imperialista che, al di là delle scelte politiche che ne determinano le forme e l'attuazione, si sta man mano imponendo nelle relazioni internazionali, come tendenza dominante. Non è trascurabile in questo contesto il peso economico raggiunto dall'industria bellica come vero e proprio volano dell'economia mondiale. Un processo che per le stesse leggi economiche che guidano la produzione della merce-arma, non potrà non portare che ad ulteriori squilibri dell'economia capitalistica e, conseguentemente, ad un'escalation dell'aggressività dell'imperialismo in tutto il mondo.

E' proprio intorno a questa tendenza dominante, infatti, che ruotano e trovano congiunturalmente una convergenza oggettiva anche politiche dettate da interessi strutturalmente diversi, che tuttavia si stanno adoperando nella definizione politica e diplomatica dei conflitti in corso.

Da parte imperialista questa politica non riflette altro, quindi, che la necessità di distruggere preventivamente e annientare alla radice il potenziale sviluppo di forme rivoluzionarie che ne mettono in discussione la stabilità, attraverso

la reale possibilità e capacità di legare alla causa rivoluzionaria ed antimperialista le forme di antagonismo generate dalle contraddizioni del sistema sociale dominante. E la borghesia imperialista italiana non si sottrae a questo indirizzamento: anzi ha dimostrato a più riprese la determinazione ad assumere una piena responsabilità sia nel riassorbimento delle tensioni politiche, che per una presa di posizione oltranzista in funzione contro-rivoluzionaria, ponendo a completa disposizione la sua acquisizione di conoscenza in questo campo.

Non di meno, l'attuale proposta di soluzione politica per i prigionieri, come elemento che contribuisca in senso strategico ad un'affannoso quanto improbabile pacificazione sociale, trova terreno favorevole nella particolare situazione dei rapporti tra le classi in Italia. Una situazione che si è determinata in seguito alla sconfitta della classe e delle sue avanguardie e in seguito al processo di ristrutturazione produttiva e al complesso salto di riadeguamento dello stato e del personale politico imperialista che hanno trasformato le caratteristiche dello scontro sociale. Rafforzamento dello stato e ristrutturazione sociale cui non ha corrisposto, proprio per le difficoltà e per la complessità dei problemi posti da questa diversa condizione, un processo di riadeguamento da parte dell'avanguardia rivoluzionaria, diretto a dare prospettiva strategica al processo rivoluzionario.

L'iniziativa di consistenti settori di prigionieri politici si sta pertanto inserendo in modo strumentale in questo contesto di debolezza dell'attività rivoluzionaria e di sensibile scarto nei rapporti di forza tra le classi, con un'attivizzazione crescente rivolta al buon esito della soluzione politica. Si tratta, quindi, di un avallo opportunistico di ex-rivoluzionari al progetto di pacificazione portato avanti dallo stato, che in questo modo ne amplia e rafforza la portata e che, in ultima analisi, è teso ad endemizzare l'intervento proletario e rivoluzionario, attraverso la decapitazione della sua direzione strategica espressa dalla lotta armata per il comunismo. In sostanza, l'obiettivo sarebbe quello di conseguire una pace sociale mortifera che, tuttavia, e nonostante i successi riportati dall'offensiva borghese in questi anni, non è stata raggiunta e che rappresenterebbe la condizione migliore per il radicamento delle politiche borghesi di governo dei conflitti sociali e per la massima agibilità delle politiche imperialiste guerrafondaie in campo internazionale.

Il tentativo di affossamento della rotta rivoluzionaria in Italia fa leva sul concetto politico -strumentalmente agitato- di discontinuità fra passato, presente e futuro e sulla chiusura di un ciclo di lotte con l'esperienza storica degli anni '70, imbalsamata e superata dalla «moderna onnipotenza e tolleranza» imperialista ed improponibile oggi se non come coazione a ripetere, del tutto priva di prospettive. Evidentemente, invece, si sta tentando di porre una pesante ipoteca sul processo rivoluzionario in Italia, con l'obiettivo di delegittimare una possibile ripresa dell'intervento

di legare l'evoluzionismo su basi più mature e aderenti all'attuale livello di scontro. Un generale tentativo che se si realizzasse comporterebbe più o meno conseguentemente la possibilità per lo stato di capitalizzare l'indirizzamento in funzione controrivoluzionaria nelle dinamiche sociali il patripassionismo storico rivoluzionario e dei «perpetratori del disastro» che vi hanno partecipato. Anzi, presa che su questa scommessa si misura la capacità dello stato di svolgere il proprio ruolo su basi «moderne» ed «efficienti», di conseguenti ad una sua rimodellazione.

Una politica, d'altronde, che nella storia di una nazione non è sconosciuta e che è stata attuata a più riprese in occasione di passaggi politici cruciali del dominio borghese e che ha permesso di avvenire all'apporto della sinistra, riformista, revisionista o ex-rivoluzionaria, per superare le fasi politicamente critiche.

E' infatti di fronte ad un'offensiva rivoluzionaria di enorme portata, profondamente radicata nelle contraddizioni dello stato italiano si è trovato che lo stato italiano si è trovato a fronteggiare una svolta di carattere storico che gli ha imposto un riadeguamento complessivo delle forme di dominio e della mediazione politica. Era andato profondamente in crisi un modello sociale da una parte l'incalzare del processo di ristrutturazione produttiva a livello internazionale, spinto dalla crisi generale del modo di produzione capitalistico e che avrebbe trasformato radicalmente le condizioni della produzione, con l'introduzione generalizzata dell'automazione e dell'informatizzazione; dall'altra, l'arricchimento sul fronte interno dei rapporti di forza del campo proletario intorno al progetto della lotta armata. Una situazione che andava completamente ricalibrata se non si voleva finire nel novero dei paesi dipendenti.

Il passaggio dell'Italia al ruolo di media potenza imperialista esige, quindi, innanzitutto la sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria ed in secondo luogo la capacità di governo delle contraddizioni sociali di una formazione economico-sociale ristrutturata. E' rispetto a questa necessità vitale che si è resa possibile l'assunzione, anche da parte di quelle forze politiche che avevano egemonizzato la gestione del potere politico ed economico fino ad allora, di una visione politica «moderna» ed «efficiente» e di una strategia di governo dei conflitti improntata a criteri «riformisti». E a questo scopo si è rivelata fondamentale la cooptazione, o la coesistenza in mille forme, all'interno del sistema di governo della borghesia, delle forze storicamente riformiste e revisioniste, che, d'altronde, ha dato il via ad una ridimensione competitiva sul grado di «riformista» di ogni partito. Intorno alla stessa soluzione politica si assiste ad una corsa scomposta delle forze borghesi, con il proposito di conquistarsi il primato e di affermarsi come forza politica «intelligente», in grado di fornire risposte sociali adeguate alla complessità della fase e, simultaneamente, a respiro strategico.

Va comunque detto che proprio la complessità di questo processo di riadeguamento e il suo dispiegamento in una situazione politica in cui ancora resistono

in forma residuale elementi del precedente sistema di governo sociale, accentuano i caratteri di passaggio e di transizione di questa fase, senza assolutamente sottovalutare la portata strategica, e in gran parte irreversibile, che assume a partire dalla sua base strutturale.

Nello stesso tempo è chiaro che alla gestione dei conflitti in senso «riformista» doveva corrispondere un progressivo rafforzamento dello stato, che se da una parte ha applicato una strategia ferocemente antiproletaria, attaccando la classe nelle sue condizioni di vita e nelle sue conquiste politiche e, in fin dei conti, nella qualità della vita, dall'altra, ha posto le basi per la definizione in senso autoritario della società. Una ridefinizione che ha interessato in particolare modo i paesi dell'occidente capitalistico, all'interno di una tendenza all'integrazione e al coordinamento delle politiche imperialiste, pur rispettando la specificità di ogni formazione economico-sociale.

Si tratta di una situazione alquanto problematica e complessa nella quale l'autoritarismo dello stato si affianca alla mediazione politica, e al ricorso a tutti gli strumenti che contribuiscono a rafforzare la figura dello stato, dalla ridefinizione in campo istituzionale, all'utilizzo spregiudicato dei mezzi di informazione, fino al loro uso scientifico e oculato, finalizzato alla creazione indotta del consenso e che dovrebbe puntare alla sua pianificazione preventiva, attraverso martellanti campagne di disinformazione tendenti ad influenzare la coscienza di massa. Si assiste ancora all'uso spettacolarizzato della nuova immagine efficientista agile e svecchiata dagli squilibri strutturali del sistema politico italiano, che tuttavia non riesce a raccogliere se non forme passive di consenso, non essendosi affatto realizzata l'identificazione nello stato, in senso socialdemocratico, da parte proletaria.

La stessa politica estera italiana viene avvolta e contrabbandata da un'immagine propagandistica di autonomia, umanità e spirito mediatore, tutta funzionale alla creazione di consenso attorno al ruolo imperialista dell'Italia. Al contrario, dietro la mistificazione di una «politica di cooperazione e aiuto allo sviluppo» e intorno a quello che è stato comunque un indirizzo comune a tutta la politica estera dell'Italia da Mattei in avanti, si nasconde l'attuale obiettivo dell'imperialismo italiano. Se per quarant'anni gli squilibri del sistema politico e il debole profilo dell'Italia avevano maggiormente messo in luce gli aspetti mediatori della sua politica, con il suo salto a paese forte del sistema imperialista «finalmente» si rende possibile il pieno usufrutto di questo aspetto politico in un disegno di sfruttamento neocolonialista dei paesi della periferia con tutte le potenzialità di rapina che ne derivano.

Quest'ultimo elemento, nel salto operato dalla borghesia imperialista italiana, per quanto contraddittorio, contribuirà sensibilmente alla ridefinizione del panorama degli equilibri sociali interni. Se però da una parte questo processo inevitabilmente tenderà ad incrementare il solco tra i paesi della periferia del siste-

ma imperialista e quelli del centro altamente industrializzato, dall'altra il proletariato delle metropoli dovrà misurarsi con contraddizioni vecchie e nuove che il sistema di dominio imperialista non cessa di produrre.

La ristrutturazione produttiva, che in questi anni ha informato le relazioni sociali, ha prodotto modificazioni radicali nell'assetto socio-economico, da una parte ribadendo ed accentuando la polarizzazione fra le classi e razionalizzando condizioni di sfruttamento sempre più pesanti per la forza-lavoro e, dall'altra, ampliando il campo della marginalità sociale attraverso una massiccia espulsione di f-l e un restringimento drastico della base occupazionale. Si è prodotta una ridefinizione profonda delle condizioni della produzione, automatizzando e segmentando il processo produttivo e la composizione stessa di classe, aumentando l'espropriazione e l'alienazione della f-l nel processo produttivo, ma ribaltando la centralità del profitto in una società fortemente industrializzata. Parallelamente a queste trasformazioni strutturali e proprio come manifestazione sociale di esse, la qualità complessiva della vita nelle metropoli ha subito una progressiva degenerazione, sia nelle condizioni materiali che nelle prospettive umane e sociali, sottoposte oltretutto ad un martellamento continuo dell'ideologia borghese dominante. Dall'altra parte, la tendenza alla guerra imperialista pur assumendo forme e tempi che apparentemente sembrano riassorbire le tensioni antagoniste che essa produce, tuttavia è in grado di condizionare direttamente lo sviluppo sociale, stabilendo da subito un innalzamento del livello delle contraddizioni sociali.

Di fronte all'imbarbarimento del sistema di relazioni sociali nelle metropoli imperialiste, che genera tendenze disgregative e implosive dell'antagonismo tutte riassorbibili e compatibilizzabili dall'apparato di dominio imperialista, l'alternativa rivoluzionaria si riafferma come l'unica possibilità in grado di dare reale prospettiva alla distruzione della società capitalistica. E' ancora una volta la strategia della lotta armata, l'unica reale alternativa ai rapporti sociali capitalistici, l'unica prospettiva realmente in grado di disarticolare il progetto imperialista, di far avanzare il processo rivoluzionario nelle metropoli senza poter essere riassorbita nei meccanismi politici borghesi.

In Italia la guerriglia metropolitana, come forma storicamente determinata della strategia della lotta armata, si è affermata in un contesto caratterizzato da contraddizioni politiche, interne ed internazionali, favorevoli - per quanto non oggettivamente rivoluzionarie. E' proprio questo elemento ad evidenziare e a legittimare l'originalità della guerriglia nelle metropoli imperialiste, in quanto unità dialettica del politico e militare, unica capace di dare impulso allo sviluppo rivoluzionario nel centro imperialista, rompendo con le politiche revisioniste che da sempre hanno privato il proletariato della prospettiva rivoluzionaria.

E' questa scelta originale e strategica che ha permesso all'avanguardia com-

battente di sviluppare la sua attività in dialettica con le dinamiche più significative dell'antagonismo, collocandosi sempre al livello più alto dello scontro di classe, anche in condizioni di debolezza. Il significato di questa capacità di rottura radicale rappresenta l'elemento fondamentale di continuità del nostro processo rivoluzionario a partire dal quale è oggi possibile e necessario ridefinire i compiti della guerriglia ridando slancio alla sua progettualità su basi adeguate alle nuove condizioni dello scontro nella metropoli.

Solo lo sviluppo della guerriglia può trasformare la barbarie imperialista in un processo cosciente di guerra di classe di lunga durata in grado di ribaltare i rapporti di forza generali sul terreno internazionale dello scontro. E' questo infatti il terreno che delinea le dimensioni e gli orientamenti della contrapposizione tra proletariato internazionale e borghesia imperialista, all'interno del più generale conflitto imperialismo/antimperialismo.

La configurazione stessa di questo conflitto, se da una parte tende a spostare le sue manifestazioni più acute verso la periferia del sistema -e sulla pelle del suo proletariato-, dall'altra implica direttamente conseguenze e contraddizioni nel centro imperialista; perché è qui, nel cuore del sistema, che si genera e riproduce l'apparato di dominio della borghesia imperialista, ed è qua che l'imperialismo impone le sue scelte ed obiettivi alla società in nome della stabilità e sicurezza, nella difesa ad oltranza dei valori occidentali.

In questo senso l'individuazione da parte delle forze della guerriglia della costruzione del Fronte Antimperialista Combattente nella sua configurazione strategica, rappresenta un passo in avanti e una conquista storica per le prospettive del proletariato rivoluzionario ed antimperialista. E' proprio ed esclusivamente la capacità di riattualizzare i caratteri originali della rottura della guerriglia, salvaguardandone tutta la visione strategica, che renderà possibile il superamento delle inevitabili stasi e difficoltà che attraversano ogni processo rivoluzionario.

Operare diversamente, lungi dal dimostrare una capacità di riadeguamento da parte dell'avanguardia alle mutate condizioni dello scontro, apre oggettivamente spazi al radicamento di tendenze neo-revisioniste. L'abbandono della visione strategica della lotta armata, la trasformazione di quest'ultima in strumento da far pesare occasionalmente sulle politiche della borghesia, la scissione della dialettica fra politico e militare costituiva della guerriglia o la prevalenza dell'attività politica a partire dal basso, oltre a snaturare e disperdere il senso dell'esperienza rivoluzionaria in Italia, finirebbe con l'ipotecare pesantemente una ripresa rivoluzionaria, indirizzando su un terreno riassorbibile nei meccanismi della politica borghese, potenziali energie antagoniste a questo sistema di relazioni sociali.

Alcune compagne
dal carcere di Voghera

Settembre 1987

Novara

LA CONSULENZA DI EX RIVOLUZIONARI NON FERMERA' LA STORIA

La lettura storico-politica sulla caratterizzazione di questi ultimi anni, segnata dalla fine degli anni '70 agli anni '80, appartiene al nostro passato recente e al presente. Di conseguenza ogni analisi non può che riferirsi ad uno scenario in movimento e in continua trasformazione e di cui non sono scontati gli esiti e gli ulteriori sviluppi.

La materia sociale vive un continuo confronto-scontro tra le classi socio-economiche differenti, con interessi divergenti identificabili su scala sia micro-economica che macro-economica nella contraddizione tra proletariato e borghesia.

Consideriamo che lo sviluppo del modo di produzione capitalistico (MPC) ha sempre avuto un determinato andamento ciclico, dove a una forma di produzione e ad una divisione del lavoro propria, ne subentra una successiva che trasforma nella continuità i caratteri della precedente, attraverso un passaggio critico.

Schematizzando, questo a un movimento in flussi di espansione-recessione-crisi, come linee generali, misurabile attraverso il rapporto capitale complessivo anticipato e plusvalore, ossia il saggio di profitto.

Tuttavia, ogni periodo non è mai completamente nuovo e presenta in sé, trasformati ed anche in forme «residuali» i caratteri della fase precedente, e comunque secondo le linee di sviluppo che caratterizzano il MPC e di cui Marx ha fornito la critica e la definizione più precisa e inconfutabile. Evidentemente, ciò non significa voler approntare un metodo piattamente meccanicista e conseguenziale, ma bensì, determinare il generale nel particolare, ovvero, il movimento generale delle cose, nel particolare dello scenario politico-economico. Ora bisogna indicare ed avere presenti gli elementi di crisi che hanno portato ad esaurimento la fase politico-economica scaturita con la fine del secondo conflitto mondiale e che hanno caratterizzato un particolare «modello di sviluppo» del MPC.

Sicuramente tra gli elementi generali che si possono indicare c'è l'affrancamento dalle esigenze dei paesi industrializzati, da parte dei paesi produttori di greggio e di materie prime, l'espansione delle guerre di liberazione e rivoluzionarie dall'Africa all'Asia, al Sud America. Ed ancora l'affermarsi dei paesi a nuova industrializzazione, come pure la rinascita economica dei paesi sconfitti nel secondo conflitto mondiale, Germania, Giappone ed anche Italia, che nell'arco di 20 anni li ha portati ad essere nell'arco ristretto dei paesi più industrializzati e quindi detentori e concorrenti per quote del mercato internazionale. Grazie an-

che alle sanzioni militari imposte dai vincitori, che hanno dirottato tutte le risorse economiche allo sviluppo del tessuto economico.

La fine del sistema dei cambi fissi e della convertibilità del dollaro è un altro dei segni di crisi; la fluttuazione dei cambi e dei tassi, «regolatori» del mercato finanziario apre la strada ad una fase di instabilità economica e politica, segnata dalla speculazione operata anche dalle banche centrali.

Carattere generale con cui si manifesta la crisi è la sovrapproduzione di capitale, in un contesto in cui il reinvestimento produttivo del profitto non rende un'adeguata valorizzazione al capitale complessivo, che quindi viene immesso nella sfera finanziaria, attraverso la cui rendita si autovalorizza. Come avviene nella politica di credito ai paesi «in via di sviluppo», nella quale il credito garantito dagli organismi finanziari internazionali viene valorizzato dalla base produttiva di questi paesi, mentre l'esigenza di questi ultimi di rimborsare le quote di interesse per ottenere nuovi prestiti permette agli organismi preposti (Banca Mondiale, FMI, OCSE...) di dettarne le condizioni politico-economiche, rendendoli di fatto dipendenti dai paesi industrializzati e rinchiudendoli in un circolo vizioso fatto di indebitamento, sottosviluppo e miseria.

Ma questo massiccio dirottamento di capitale dalla sfera produttiva alla sfera finanziaria comporta ulteriore instabilità nel mercato dei cambi, rendendo insufficiente il controllo di queste dinamiche attraverso la variazione dei tassi, e innescando processi di stagflazione (stagnazione della produzione e aumento dell'inflazione), con pesante riflesso su occupazione e costo dei beni di consumo, una diminuzione reale del prodotto interno lordo (PIL), come testimoniato dall'andamento di questi ultimi anni, in cui i margini di profitto nascondono il fatto che solo recentemente la produzione è tornata quantitativamente al livello degli anni '70.

Queste caratteristiche di crisi non sono formali o sovrastrutturali, bensì strutturali al sistema capitalistico e come tali ne è possibile lo studio scientifico e la loro determinazione.

Il riadeguamento economico, come controtendenza alla caduta del saggio di profitto, avviene rivoluzionando continuamente le condizioni della produzione, ossia aumentando la capacità produttiva e diminuendo il valore delle merci per unità di prodotto, rendendo così più a buon mercato il valore stesso degli elementi della produzione, dalle materie prime alla forza lavoro (FL) stessa, a

fronte di un aumento del plusvalore (PV) relativo.

Questo processo avviene tramite un mutamento della composizione tecnica dei mezzi di produzione a fronte della diminuzione del capitale variabile (CV) che rappresenta la voce «forza lavoro» e quindi anche della composizione in valore.

Pertanto gli investimenti di capitale nella sfera produttiva, sotto forma di nuove tecnologie, con conseguente espulsione di FL dai cicli produttivi, con il fine della valorizzazione del capitale, riportano ad una delle contraddizioni immanenti del MPC, ossia l'aumento del saggio di PV corrisponde alla diminuzione del numero di operai, cioè si restringe la base produttiva stessa per l'estrazione del PV. Questo rende evidente che la soluzione alla crisi ha un valore congiunturale, ciclico se preferiamo, ma non certamente strutturale relativamente alla diminuzione del saggio del profitto. Dal punto di vista politico questo processo è garantito e reso possibile dall'intervento statale che garantisce gli interessi della borghesia nel superamento del «passaggio critico» da una fase economica ad un'altra. Stato che oltre a garantire il controllo delle tensioni sociali originatesi in questi anni a seguito dei processi ristrutturativi e alle conseguenti risultanze come sfruttamento e attacco ai livelli di vita del proletariato, si fa portatore delle esigenze economiche rappresentate dalla borghesia imperialista (BI).

Quindi ad un indirizzo generale economico del tipo keynesiano, dove lo stato deteneva il controllo delle principali attività economiche in una fase segnata dallo sviluppo delle attività produttive e dall'ampliamento stesso dell'industria nei confronti dell'agricoltura, come base produttiva, con relativo aumento della domanda interna, stimolo principale al mercato pianificato, almeno nelle intenzioni, attraverso la politica dei redditi e l'ampliamento dei servizi sociali. E questo a grandi linee può essere il carattere del modello di sviluppo del quadro post-bellico.

La fase successiva, più recente, presenta un radicale cambiamento di indirizzo, garantito dallo stato e teso al sostegno delle imprese multinazionali a base nazionale, per conquistare quote di mercato internazionale e penetrare in nuove aree. Lo stato opera ora dirottando a vantaggio di queste imprese, della parte di borghesia che lo rappresenta, gran parte delle risorse economiche sia direttamente che indirettamente (misure fiscali, credito agevolato, ridefinizione della spesa pubblica, ecc...). Si opera così una reale redistribuzione della ricchezza sociale a favore di queste attività, caratterizzate da un espansionismo internazionale (sostenuto militarmente quando serve) a danno del welfare-state e delle conquiste sociali.

Questo carattere è indubbiamente «omogeneizzante» di tutti i paesi industrializzati e porta con sé l'accentramento delle attività produttive e finanziarie, una radicalizzazione dei contrasti di classe in quanto ulteriore espropriazione del proletariato da parte della BI. A differen-

za di altri paesi del centro imperialista, lo stato italiano, per far passare i progetti ristrutturativi necessari alla borghesia dominante, ha dovuto affrontare sul terreno militare, la guerra dichiarata dalle forze della guerriglia comunista e la strenua resistenza operaia e proletaria mettendo in campo, oltre agli apparati tradizionali militari ed economici comunque finalizzati alla contro-rivoluzione, una vasta gamma di decreti che ha investito ogni aspetto della vita del paese.

Come ulteriore esempio, prendiamo la politica USA sui tassi, determinante per il rilancio della cosiddetta «locomotiva americana» degli anni '80, come capacità di attirare capitali dall'estero, sia per finanziare il proprio deficit, sia per sviluppare i grandi processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica, garantendo redditività d'interesse e una base di investimento produttivo per le grandi imprese multinazionali, principalmente le americane, come ovvio.

Non si riesce a spiegare altrimenti il ruolo dello stato in questi anni, se non sposando la non nuova tesi della «neutralità» dello stato, in quanto terreno della mediazione tra le classi e non come strumento di dominio della classe al potere.

Tra le condizioni generali che hanno segnato il passaggio del MPC ad una nuova fase storico-economica in questo salto di composizione organica operato nell'ambito dei paesi industrializzati, vanno sicuramente annoverate:

- la necessità di grandi masse di capitale da reinvestire e valorizzare nel nuovo ciclo produttivo;
- la capacità tecnologica e tecnica garantita dalla ricerca scientifica;
- la stabilità politica, in quanto come visto, capacità di controllo delle tensioni sociali e delle contraddizioni di classe.

Queste condizioni si esplicano formalmente nel nuovo modo di produzione e di autovalorizzazione del capitale, nel quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro e della produzione, di cui la forma rappresentativa è la holding, forma caratteristica di questa fase in quanto adeguata a un carattere della produzione su scala internazionale che permette tramite il controllo azionario di società annesse alla holding centrale una penetrazione economica in nuove aree, come società miste, joint-venture, acquisti azionari e la possibilità di ampliare e diversificare a seconda delle esigenze economiche la base produttiva usufruendo delle possibilità del circuito finanziario internazionale. In questo senso si può parlare della forma più moderna dell'«unione di capitale finanziario e produttivo».

Allo stesso tempo, strettamente legate a questo «fenomeno», si affermano nella sfera dei servizi entità economiche minori a composizione tecnica medio-alta perfettamente interne e funzionali alle necessità del nuovo modello di sviluppo, come ben visibile nel campo del software informatico.

In questo scenario la «stabilità politica» è garantita da un ulteriore accentramento di poteri nell'esecutivo, il quale,

calato nelle necessità della nuova fase storica, impone politiche economiche e di pacificazione sociale funzionali alla ridefinizione di equilibri favorevoli alla frazione nazionale della BI, pacificazione sociale che viaggia attraverso i tentativi di mediazione relativa delle contraddizioni strutturali del sistema.

Ma il salto tecnologico che caratterizza questa fase economica, in realtà divarica ulteriormente il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, non solo, ma l'estrema informatizzazione dei processi produttivi, fraziona ulteriormente la base di FL e nel contempo innesca un processo di accentramento del «sapere» che interessa e investe non solo la sfera economica, ma la società nel suo complesso.

Nel contempo la diminuzione del valore della FL e il tentativo d'ingabbiarla politicamente in schemi sociali di compatibilità, con il contributo dei revisionisti, determinati dalle esigenze economiche del MPC.

Una società a misura di capitale!

Processo che caratterizza storicamente questa fase ed ha quindi un carattere globale, quindi non limitabile ad un singolo paese o parziale ad una particolare sfera economico-sociale.

Quello che emerge dalla nostra esposizione, e dall'analisi concreta, è l'affermarsi sulla scena politico-economica di nuove figure sociali o produttive, relative ad una nuova composizione di classe, che tende al superamento progressivo del precedente assetto socio-economico, alla luce di un dato oggettivo:

«l'uso delle macchine è limitato dalle differenze tra il valore delle macchine e il valore della forza lavoro da esse sostituita» (Marx, *Il Capitale I Vol.*).

E' chiaro che determinate figure professionali, nonostante le apparenze, sono tutt'altro che estinte, soprattutto se ci si sforza di considerare l'insieme della produzione su scala internazionale, scala su cui si articola la nuova divisione del lavoro. Si registra quindi, principalmente nell'ambito dei paesi del centro imperialista, in termini relativi una caduta della conflittualità di classe, soprattutto se la si confronta furbescamente con una fase storico-politica precedente e alle sue dinamiche particolari, ossia i mitici anni '70.

Questo dato va appunto visto come frutto dell'affermazione di una nuova fase, con caratteristiche proprie, in evoluzione, comunque informata dal patrimonio storico-politico di classe.

Ed è in questa nuova fase che i rivoluzionari comunisti devono essere in grado di operare continuando a rappresentare la parte più cosciente e complessiva della classe, nella contraddizione capitale-forza lavoro, che riassume in sé il carattere nuovo del MPC, ossia la contraddizione dominante tra BI e proletariato internazionale, data dalla nuova suddivisione internazionale del lavoro e dai termini dell'accumulazione capitalistica.

Ma anche se nel processo di autovalorizzazione il capitale non ha frontiere, queste permangono e delimitano nazionalmente la differenza tra i paesi imperialisti e i paesi soggetti all'imperialismo.

lismo.

In particolare nei primi s'accetra la capacità tecnologica e finanziaria della produzione, considerata sull'insieme del ciclo produttivo che basa i suoi rapporti di dipendenza sullo scambio ineguale. Vi è quindi in proporzione una concentrazione maggiore di persone legate, nei paesi imperialisti, al cuore stesso della produzione, pur ad essa subordinata, in ruoli tecnico-dirigente, nei servizi avanzati, nelle attività finanziarie e tra liberi professionisti, ecc., che soprattutto nei momenti di congiuntura favorevoli, sono di queste maggiormente beneficiari.

Ma questo è solo un aspetto parziale del processo produttivo e della nuova composizione di classe che si è determinata, quindi relativo. Mentre invece si deve tenere conto dell'insieme del processo produttivo e quindi del lavoro dipendente dalle categorie operaie, impiegate, pubblico impiego, al lavoro nero e de-sindacalizzato, che nel nostro paese si concentra soprattutto nel meridione, all'immigrazione da paesi terzi e di mille altre condizioni che il processo produttivo, in quanto processo di accumulazione, tende ad accentrare e radicalizzare come contraddizioni di classe, soprattutto in una fase economica più assestata, nella quale i caratteri «evolutivi» si ricompongono nel quadro generale dei rapporti di produzione.

E' in questo quadro oggettivamente complesso che si trovano ad operare i rivoluzionari comunisti, avendo ben presente la generale contraddizione di classe e le dinamiche con cui essa si manifesta, indicandone gli aspetti generali, operando con incisiva chiarezza strategica, consci dei limiti e delle difficoltà oggettive, che non sono arcane, ma appunto frutto di una nuova fase economico-politica.

Per chi pensa che la «computerizzazione» e «l'informatizzazione» o qualunque altro fattore tecnico siano le chiavi nuove e magiche per il controllo sociale completo e complessivo da parte della BI, immaginando una società di tipo «orwelliano», bene, costoro si mettono nella schiera più o meno interessata degli apologeti della borghesia con l'unico patrimonio politico del loro opportunismo!

In questo quadro, in cui si è accennato pur parzialmente, in termini generali, al passaggio storico tra due fasi differenti e successive del MPC, e alle contraddizioni che queste determinano, non si può fare a meno di soffermarsi sullo scenario concreto su cui queste influiscono e caratterizzano. Contraddizioni che si rifanno principalmente ad un quadro politico uscito dalla fine del secondo conflitto mondiale, caratterizzato dalla divisione in due blocchi contrapposti in quanto differenti sistemi politico-economici:

- il blocco dell'Ovest a dominanza statunitense che rappresenta il capitalismo nella sua fase suprema, l'imperialismo;
- il blocco dell'Est a dominanza sovietica dalla rivoluzione d'Ottobre.

Ma così come sono superati i caratteri economici di questa fase post-bellica,

ne risultano superate le caratteristiche politiche, in riferimento al MPC che, nella sua fase suprema dell'imperialismo, necessita di una continua espansione della sua sfera d'influenza e dominio complessivo, ossia l'assoggettamento di aree caratterizzate da diversi modi di produzione, alle leggi della riproduzione capitalistica e quindi il loro sconvolgimento storico-sociale.

Carattere immanente dell'imperialismo, in quanto controtendenza alla caduta del saggio di profitto e alla crisi assoluta di sovrapproduzione di capitale, attraverso l'acquisizione di nuove basi d'investimento e di mercato, e quindi d'accumulazione. Questo processo avviene con ogni mezzo, politico-economico-militare.

Da questa necessità scaturisce la tendenza alla guerra, non solo perché frutto del famigerato complesso militare-industriale, complesso che caratterizza ogni singolo paese della catena imperialista occidentale, per i suoi aspetti particolari economici e politici insiti nella merce arma e reso evidente dal mercato globale delle armi, e in grado di fungere in questi paesi ma soprattutto negli USA come volano economico, sia come investimento produttivo che tecnologico. Ma perché questo carattere politico ed economico generale trova nella tendenza alla guerra il superamento non esclusivamente violento dei propri limiti generali. Da ciò è evidente l'interpretazione della politica aggressiva degli Stati Uniti e degli altri paesi imperialisti del blocco occidentale: per esempio nella necessità di rimettere in discussione gli accordi di Yalta e la divisione in aree d'influenza globale da essi sancita. Come penetrazione economica, attraverso le multinazionali e il circuito finanziario internazionale nelle aree dei paesi in perenne via di sviluppo e del terzo mondo con una prassi che è un vero e proprio neo-colonialismo, nemmeno tanto mascherato. Come massiccio riarmo convenzionale e nucleare, che con il progetto di scudo spaziale (SDI) pone concretamente il superamento dell'equilibrio della «mutua distruzione assicurata» a favore degli USA. Chiaramente tutto ciò in nome della libertà... libertà di profitto, libertà di mercato, libertà di navigazione, così come testimonia l'aggressione imperialista all'Iran appoggiata dai go-

verni lacché del Golfo.

Del resto la difesa militare dei propri interessi da parte dell'imperialismo è pratica costante e permanente sia verso i processi rivoluzionari che di liberazione nella periferia dell'impero, ieri il Vietnam, Cuba, oggi il Nicaragua, Salvador, ma anche la Libia, l'Iran, senza dimenticare il patrimonio allestito come pratica costante di controrivoluzione permanente verso le esperienze guerri-gliere nei paesi del centro imperialista.

D'altra parte è la politica di «coesistenza pacifica» portata avanti dai paesi dell'Est, ma essa non rappresenta un'acccondiscendenza all'imperialismo occidentale in quanto mutamento politico tale da mettere in discussione la natura stessa, il carattere rivoluzionario su cui sono stati edificati questi paesi. Questa proposta è uno strumento teso ad allentare la continua pressione politico-economica e militare esercitata dall'occidente imperialista, e si scontra con la natura aggressiva dei paesi imperialisti e trova origine nei particolari problemi dei paesi dell'Est, come di tutti i paesi al di fuori del MPC. Tuttavia non va dimenticato che questa pratica di mediazione dei paesi dell'Est e della Cina ha permesso a questi di mantenere un equilibrio complessivo negli ultimi 40 anni che ha consentito un indubbio progresso economico e sociale, nonché la «rottura» dell'accerchiamento politico-militare. In questo senso va letta la cosiddetta «coesistenza pacifica» in quanto per i paesi dell'Est lo sviluppo complessivo interno si concretizza nella misura in cui esiste un equilibrio politico che garantisce l'impossibilità di un'aggressione militare. I vari tentativi di accordo per il disarmo non hanno fatto che sancire una situazione di pace armata, le variazioni di quest'equilibrio basandosi sui rapporti di forza in campo, che a loro volta nascono e si determinano da ben precise esigenze politico-economiche; i vari «caminetti» svizzeri e islandesi sono foglia di fico a questa realtà oggettiva.

Ipotizzare un'utopica pace Est-Ovest quale risoluzione alla contraddizione BI/PI è fare un esercizio di astratto idealismo, mentre l'imperialismo fa valere ovunque con la forza delle armi i suoi interessi, contro i popoli progressisti e le avanguardie rivoluzionarie che da esso vogliono affrancarsi e contro di esso

Puoi collaborare con *Il Bollettino*:

- fotocopiando (meglio se ingrandita) la copertina e affiggendola nei luoghi frequentati da possibili lettori, con l'indicazione a mano della libreria più vicina dove *Il Bollettino* è reperibile
- inviando alla redazione (tempestivamente) notizie sulle attività repressive della classe dominante e degli organi del suo stato nella tua zona
- inviando alla redazione notizie sull'iniziativa di lotte rivendicative non promosse e inquadrare dalle organizzazioni di massa del regime
- contribuendo alla diffusione della rivista con la vendita militante e la segnalazione di altri punti di vendita.

lottano per un avvenire di pace reale e di progresso, contro lo sfruttamento e la miseria imposti dall'imperialismo.

In questo contesto, su queste contraddizioni, si scontrano con alterne fortune la borghesia imperialista e il proletariato internazionale, in uno scontro il cui esito non può essere pianificato a tavolino, ma sul campo! Diventa indispensabile per le forze rivoluzionarie e i popoli progressisti assumere come politica prioritaria l'antimperialismo, inteso non come solidarismo ideale, bensì come proposta strategico-organizzativa in grado d'unificare le forze comuniste combattenti del centro e della periferia del sistema capitalistico.

Unità organizzativa, nella diversità politica, delle finalità rivoluzionarie, il che significa che nello sviluppo delle singole progettualità rivoluzionarie si sviluppi contemporaneamente la prassi del fronte antimperialista.

Strategia della lotta armata per il comunismo come unica possibilità per incidere nello sviluppo dello scontro di classe, modificandone a vantaggio del proletariato i rapporti di forza, attaccando e disarticolando i progetti dominanti della borghesia imperialista.

In quanto al coro degli ex rivoluzionari che intonano ad hoc «il canto del cigno» della lotta armata e più in generale della lotta di classe, in nome di mitiche «discontinuità» e «nuove fasi» di cui fanno mostra di opportunistica incapacità a comprendere le dinamiche socio-economiche, fornendo versioni addomestiche ad esclusivo uso e consumo della borghesia, nella quale si annidano i loro interlocutori privilegiati, sicuramente queste limitate ma essenziali note li lascerà indifferenti. A partire dalla ricostruzione ad hoc dell'OCC- BR e della sua esperienza, con il fine esplicito di sancire lo scioglimento, al fine di poter riscrivere la storia, dove la ricchezza degli ultimi vent'anni di lotte d'avanguardia e di classe inchiodando la borghesia alle sue pesanti responsabilità al fine esplicito della conquista del potere, risulti come mero velleitarismo di una minoranza neppure troppo matura, che niente c'entra con la società nel suo insieme, quindi, conclusione ovvia: la rivoluzione comunista in un paese del centro imperialista non è possibile.

Ma, come c'insegna la storia, le conclusioni di ex rivoluzionari non sono sufficienti a fermare la volontà e necessità per il proletariato di conquistare il potere politico per la propria emancipazione, attraverso l'unica strada percorribile: la strategia della lotta armata per il comunismo!

Onore a tutti i compagni e rivoluzionari caduti per il comunismo e contro l'imperialismo.

**I militanti comunisti
del campo di Novara
Giorgio Colla
Bruno Ghirardi
Marcello Ghiringhelli**

Novara, 19/10/87

Novara

NON TUTTE LE MORTI SONO UGUALI

Le considerazioni che seguono si propongono di contribuire alla critica delle varie posizioni che si sono espresse nel dibattito promosso da quattro prigionieri, comunemente inteso come «battaglia di libertà».

1. Alcuni mesi fa quattro prigionieri, mossi dalla convinzione dell'esaurimento del processo rivoluzionario aperti alla fine degli anni '60, hanno promosso un'iniziativa tesa ad aprire il dibattito per sancire la chiusura e trovare, sul terreno politico, la soluzione per la liberazione dei prigionieri che ne sono stati i protagonisti.

Le modalità, i tempi, la tattica e la direttrice di marcia di questa iniziativa sono state il risultato della convinzione della fine di un ciclo storico rivoluzionario e dell'improponibilità di una significativa ripresa in tempi brevi, da una parte, e gli approcci che questi quattro avevano avuto con taluni personaggi dello stato e dell'area della sinistra istituzionale, dall'altra.

Secondo noi il terreno fertile che ha reso possibile un relativo sviluppo di questa operazione va necessariamente individuato nella crisi della sinistra di classe e nella mancanza di una progettualità di avanguardia, aderente alle condizioni oggettive, capace di tracciare una direttrice di marcia aggregante.

E' comunque fondamentale spazzare il campo da ogni ambiguità e chiarire che il fine di questa operazione è oggettivamente un contributo non indifferente alla liquidazione della possibilità dell'utilizzo del ricco e complesso patrimonio rivoluzionario degli anni '70 per il rilancio del processo rivoluzionario nelle condizioni attuali.

2. L'elemento più significativo che è emerso dopo l'apertura di questo dibattito è stata l'adesione attiva e in blocco di una grossa componente di militanti prigionieri delle BR/PCC.

Questa componente, infatti, seppure si sia ufficialmente aggregata a gruppi, la decisione in tal senso l'ha presa collettivamente; questa modalità di adesione, più che un «processo di maturazione» ci sembra definibile come una tattica politica mirata a far apparire la «battaglia di libertà» un movimento espansivo; abbiano riscoperto «l'arte del far politica» di... andreottiana memoria?

Ed anche per costoro l'elemento determinante che li ha guidati nella scelta è da ricercarsi nella convinzione dell'impossibilità della ripresa rivoluzionaria nel breve periodo, con la spinta dirompente degli anni '70; l'indisponibilità a subire una lunga carcerazione ha avuto anch'essa una sua influenza. Le cause di

questo ennesimo fenomeno vanno ricercate nel soggettivismo, nonché nell'identità piccolo-borghese e resaiola, s'è venuti all'abbandono del metodo scientifico marxista-leninista di analizzare la realtà nella sua oggettività. Questi prigionieri, infatti, sull'onda della sconfitta politica subita e dopo anni di ricerche tese ad individuarne uno sbocco, invece di prendere atto materialisticamente che il progetto su cui si fondava l'attività delle forze rivoluzionarie andava adeguato alle condizioni oggettive politiche e sociali attuali, mantengono «salva» (ma ingabbiata) la validità del progetto originario e vanno a rileggere la realtà con un'ottica mirata a trovare conferma alle loro tesi aprioristicamente elaborate, distorcendone di fatto, i risultati. Ecco emergere allora l'incongruenza tra le loro affermazioni e la realtà oggettiva.

Quello che sosteniamo è che le varie ricerche e i tentativi di risposta dati ai problemi delle diverse OCC, a tutt'oggi non hanno ancora dimostrato di essere aderenti alla realtà oggettiva; ed è per questo che l'attività dei comunisti conseguenti non può prescindere da un bilancio critico e autocritico dell'esperienza fatta, relazionandola a quella propria del movimento comunista internazionale, di cui non può che esserne un portato ed un suo sviluppo (sia pur con le necessarie innovazioni che la facciano aderire alla realtà metropolitana) se si vuole che il processo rivoluzionario marci (non marcisca) concretamente; solo questo impietoso svisceramento dei limiti può permettere di individuare la strada da percorrere.

3. Dopo il culmine raggiunto dalla fase della propaganda armata con la campagna Moro, in cui l'obiettivo dell'attività delle forze rivoluzionarie era radicare nella coscienza delle avanguardie proletarie e rivoluzionarie la necessità e la possibilità della praticabilità del processo rivoluzionario attraverso la lotta armata contro lo stato, in alternativa alla bancarotta revisionista, si richiedeva un salto politico di qualità nell'attività delle BR. Questo comportava essenzialmente la capacità di tendere a diventare punto di riferimento per l'intero blocco sociale che si riteneva fosse soggetto attivo nel rovesciamento dei rapporti sociali esistenti.

Ma l'aver disatteso questa aspettativa sostituendola con soluzioni sbagliate ai problemi che poneva la nuova fase (oltre al non aver saputo rispondere adeguatamente ai rovesci subiti nel 1980 con i primi significativi tradimenti e defezioni) ha portato ad un ulteriore susseguirsi di sconfitte che hanno prodotto il terre-

no in cui ha potuto nascere e svilupparsi questa operazione politica, che se portata a compimento relegherà il patrimonio rivoluzionario prodotto in una memoria deformata in cui la storia delle BR si troverà oggettivamente collocata negli annali polverosi della storia passata come un «bagaglio» inutilizzabile... perché la realtà è cambiata.

Ritornando ai «nostri», messi di fronte all'oggettiva improponibilità dell'attività rivoluzionaria nei suoi termini originari, e indisponibili a mettere in discussione l'impianto teorico che aveva guidato la prima fase dell'esistenza delle BR, sono arrivati alla conclusione dell'improponibilità della continuazione dell'attività rivoluzionaria, motivandola (giustificandola, si dovrebbe dire) con delle tesi di carattere economico e politico.

Queste tesi vogliono giustificare la necessità della chiusura del ciclo rivoluzionario per salvaguardarne la memoria, ma in realtà si pongono come tassello nell'appropriazione del patrimonio delle BR per farne un uso contrattuale: rileggere dunque l'esperienza con l'ottica falsata di chi non ritiene attualmente possibile l'esistenza di un'attività rivoluzionaria crescente.

Gli attivisti di questa operazione si sono resi conto, però, che per avere un peso nella contrattazione mercantile con lo stato non bastava una generica dichiarazione di principio sulla chiusura di un ciclo rivoluzionario e sull'improponibilità dei suoi termini originari. Infatti per rendere attuabile il progetto hanno gettato le basi per l'appropriazione dell'intero patrimonio delle BR, riscrivendolo utilitaristicamente a questo fine. In questo modo salvaguardano sì la memoria (per i circoli accademici dei posteri), ma deformata, impedendone, di fatto, il suo utilizzo per la ricostruzione di una prospettiva rivoluzionaria.

Per far progredire questa manovra ed avere la possibilità di rendere concretizzabile il progetto è fondamentale fargli assumere una parvenza di legittimità rivoluzionaria, funzionale a catturare il consenso degli elementi più incerti (che in buona fede potrebbero confondere l'obiettivo reale con quello strumentale), necessario ad alimentare l'area di appoggio e di conseguenza aumentare il peso contrattuale dell'operazione.

Ed è in questa ottica che va letta la presa di posizione della Balzerani e soci. Da una parte si esprime come militante delle BR/PCC, giocando sull'ambiguità che questa operazione sia da esse condivisa, aprendo così contraddizioni nei suoi militanti e condizionando, di fatto, il dibattito interno all'organizzazione. Dall'altro esprime un'analisi di carattere economico e politico degli scenari (reali e probabili, tendenzialmente) italiani e internazionali per motivare il suo punto di vista sulla necessità di salvaguardare il patrimonio delle BR, senza soluzione di continuità con la scelta della ritirata strategica ed imprimergli in tal modo una sorta di legittimità rivoluzionaria.

Il metodo usato nell'analisi, e che li ha inevitabilmente portati a formulare una posizione che delineasse uno scenario in cui la possibilità di esistenza po-

litica dell'attività rivoluzionaria fosse pressoché nulla, è stata la costante forzatura nella lettura dei fenomeni economici e politici reali; logicamente il risultato di questa prassi non poteva che essere falsato, proprio perché li si è andati a rilevare (i dati reali) con un'ottica strumentale e finalizzata aprioristicamente.

Inoltre, l'ambiguità delle affermazioni è il filo conduttore di tutto il documento; ambiguità che si cerca magari di contrabbandare per non-schematicità. Nello stesso tempo un'influenza non irrilevante nei risultati l'ha avuta: l'abbandono del metodo di analisi storico-scientifico marxista-leninista. Se a questo aggiungiamo la falsificazione vera e propria di alcuni elementi, abbiamo il quadro completo, caratterizzato da pretestuosità e inconsistenza, tipico dei rinnegati alla Kautski e sempre pronti ad elogiare pedissequamente l'imperialismo.

4. «... si sta andando verso una crescita della domanda interna sostenuta da investimenti in opere pubbliche e si è relativamente allentato il vincolo estero che grava sulla bilancia dei pagamenti...», «... in questi anni il sistema capitalistico mondiale, partendo dalle economie più forti, ha messo in atto un superamento delle crisi del decennio scorso che sta dando ragguardevoli risultati...».

Queste sono alcune delle tesi sostenute dagli aggregati alla «battaglia di libertà» dell'ultima ora; ed a noi sembrano alquanto e spudoratamente interessate, visto che sono gli stessi professionisti borghesi che tracciano un quadro dello stato dell'economia mondiale non proprio rallegrante (a prescindere da chi esprime opinioni politicamente mirate).

Il quadro globale dell'economia capitalistica infatti è caratterizzato da un elemento di fondo e consiste nel fatto che l'economia mondiale è destinata a stagnare, se non addirittura a contrarsi. Ed è una stagnazione determinata da una insufficienza di sbocchi. In assenza di significativi rivolgimenti è questa la tendenza che si intravede attualmente. La realtà dentro questo quadro si manifesta con cicli di recessione e momenti di ripresa favoriti principalmente da manovre monetarie e da altri fattori che non sono però in grado di ovviare la necessità di sbocco. Esporremo ora il nostro punto di vista un po' più in dettaglio.

E' sotto gli occhi di tutti il deficit finanziario dello stato che supera largamente il reddito nazionale e tende a crescere in continuazione. E questo entra in contraddizione con la prima affermazione sostenuta da questi prigionieri, in quanto la domanda interna (nelle attuali condizioni dell'economia italiana) è «raffreddata» per non incrementare l'aumento del debito pubblico e contribuire ad accelerare la corsa dello stato verso la bancarotta finanziaria. Non a caso il «raffreddamento» della domanda interna è stato uno dei punti programmatici del governo; così come è opinione comune dei vari industriali italiani. Per quanto lo stato continui a rastrellare denaro con imposte, emissioni di titoli, taglio alle spese sociali (o blocco del loro in-

cremento) e ristrutturazione degli enti pubblici, non riesce a contenere il debito che tende a crescere, nonostante i tentativi fatti dalle varie politiche per far invertire questa tendenza.

La possibilità di risanare la finanza dello stato non può che darsi come conseguenza dell'espansione dell'economia nazionale (verso i mercati esteri), cioè aumento della competitività delle merci, incremento dell'esportazione e interventi di politica economica per «imporre» una diminuzione relativa della domanda interna. Gli investimenti in opere pubbliche devono essere finanziati con qualche provento, sicuramente non con i fondi dello spirito santo.

E come può aumentare la domanda di beni di consumo se il prodotto italiano perde competitività sul mercato internazionale, con la conseguente diminuzione dell'esportazione e contemporaneamente continua a calare l'occupazione ed a questo non corrisponde un aumento della ricchezza del resto della popolazione come effetto della crescita economica?

Non è un caso se al vertice dei sette paesi più industrializzati uno dei punti fondamentali della discussione consisteva nel riequilibrare l'economia all'interno del gruppo, «imponendo» a Giappone e Germania l'incremento della domanda interna (beni di consumo e investimenti in opere pubbliche) e ad USA e Italia la sua diminuzione, per non trovarsi di fronte ad una fluttuazione troppo squilibrata delle monete di questi paesi e prevenire eventuali manovre monetarie di singoli paesi a danno degli altri del gruppo. Un'espansione indifferenziata della domanda interna in questi due paesi (Italia e USA) si tradurrebbe immediatamente in un ulteriore aumento delle importazioni, ancor prima e molto di più di trasformarsi in uno stimolo all'aumento della produzione e degli investimenti con sbocco internazionale.

La crescita economica globale (anche se di un blocco di paesi) deve poggiare prima di tutto su un fatto: l'allargamento della sua base produttiva e, di conseguenza, dell'area di mercato in cui espandersi. Il rilancio del modello di esportazione basato essenzialmente sull'interscambio nell'area sviluppata e su beni di consumo ad alto contenuto tecnologico (a prescindere dalle possibilità di investimenti in infrastrutture produttive finalizzate all'esportazione all'esterno di quest'area) è destinato ad entrare in crisi, proprio perché l'allargamento della base produttiva dei capitali più forti a spese di altri ha il fiato corto in quanto cozza contro le crescenti esigenze di accumulazione capitalistica.

5. L'ultima affermazione di costoro («il superamento della crisi del decennio scorso sta dando ragguardevoli risultati») è solo una loro opinione, contestata da molti fatti reali. Ne vedremo alcuni.

A) L'economia americana è in disavanzo nella bilancia commerciale e si trova attanagliata da un deficit statale che ha raggiunto livelli mai visti, in quanto per dare sbocco alla crisi degli anni passati ha incrementato l'innalzamento dello standard di vita interno e sviluppato

a dismisura il settore dei servizi (innesco, conseguenzialmente, un processo di deindustrializzazione) per assorbire parte della disoccupazione e sfruttare ciò elettoralmente (elezione di Reagan). L'aver trascurato l'attenzione sull'attività della produzione industriale ha portato le merci americane a perdere competitività (in termini di prezzi e qualità) e gli USA a perdere il loro ruolo di principale potenza economica mondiale e ad essere oltretutto vulnerabili alla penetrazione del capitale e merci giapponesi, fino ad essere costretti a ricorrere a misure protezionistiche. Il Giappone, infatti, è riuscito a battere nella concorrenza le merci americane, non solo sul mercato internazionale, ma anche in casa loro, tanto che il 90% del surplus con l'estero del Giappone è nei confronti degli USA.

B) Il Terzo Mondo, strangolato dal debito estero è bloccato nello sviluppo e pertanto relativamente impossibilitato a crescere economicamente ad un livello sufficiente da consentire uno sbocco di mercato ai paesi industrializzati. La sua crescita infatti è impedita sia perché non è autodeterminata, ma l'economia è condizionata dai piani delle banche creditrici; sia perché per crescere economicamente un paese ha bisogno di capitali e questi non si possono formare con gli esosi interessi succhiati dall'enorme debito; sia perché questa povertà è il risultato di anni di rapina (le risorse nazionali continuano ad aumentare i superprofitti dei banchieri internazionali).

Ma si potrebbe continuare: i prestiti sono stati concessi ai tassi di interesse dei mercati internazionali, quando i paesi sottosviluppati non sono in grado di effettuare investimenti con la stessa redditività di quelli industrializzati e questo contribuisce ad aumentare il debito; le clausole capestro della Banca Mondiale

e del Fondo Monetario Internazionale impongono l'acquisto di beni di consumo all'estero e investimenti che restano inutilizzati; un terzo del totale dei crediti sono stati concessi a paesi in guerra e perciò utilizzati nell'acquisto di armi dai paesi creditori o per spese militari. Da molti anni a questa parte molti prestiti sono stati concessi da banche private con tassi di interesse più alti, scadenze a breve termine e minor possibilità di controllo politico da parte di organismi internazionali. In genere la vertenza che regola il debito avviene così: il paese che chiede alle banche o ai governi creditori la ristrutturazione del debito in scadenza è preliminarmente invitato a negoziare un prestito per l'assistenza con il FMI; quest'ultimo propone al richiedente un piano di risanamento economico; le banche allora concedono la ristrutturazione del debito a condizione del rispetto degli impegni col FMI. Diventa evidente a questo punto che i piani di sviluppo proposti dalle banche internazionali sono funzionali a far rimanere questi paesi dei mercati in cui le economie più sviluppate piazzano parte delle loro merci (e condannarli così ad un costante stato di povertà e perciò di dipendenza economica e politica) invece di favorirne uno sviluppo economico autonomo.

Secondo noi, è questo complesso di condizioni (ed altre ancora) che impedisce l'accumulazione delle risorse economiche necessarie per diventare un'area di sbocco sufficiente per le esigenze di espansione dei capitali dei paesi industrializzati.

C) I paesi del blocco socialista (czeché ne dicano i nostri soggettivisti) allo stato attuale non rappresentano sicuramente una via di sfogo sufficiente per prevenire (o addirittura invertire) la tendenza alla stagnazione economica del si-

stema capitalistico, visto che la conquista di nuovi mercati abbisogna di un sistema sociale corrispondente a quello capitalistico in cui la legge della concorrenza è il regolatore generale.

Credere (o piuttosto voler far credere, pensiamo noi) che per il sistema capitalistico occidentale sia sufficiente poter piazzare alcune partite di prodotti o costruire una qualche società di joint-venture o impiantare qualche fabbrica nell'area dei paesi socialisti per avere un necessario sbocco alla propria crisi, è un'illusione.

A meno che costoro non pensino che con le aperture «riformatrici» e progressiste promosse con il 27° congresso del PCUS si sia creato uno spazio politico e sociale sufficiente per una illimitata e incontrollata penetrazione capitalistica. Ma in questo caso dimostrerebbero solo del pressapochismo interessato e dell'arrogante superficialità, visto che dopo anni di accuse di socialimperialismo (frutto di un'analisi superficiale propria di un metodo idealista) a questi paesi, sono approdati (dopo anni di riflessioni ed in base al fallimento politico di alcune teorie) alla convinzione che i paesi post-rivoluzionari, per quanto imperfetti, sono una realtà socialista, in cui la produzione non è finalizzata alla massima realizzazione del profitto e alla sua appropriazione privata, ma alla soddisfazione dei bisogni sociali.

Sostenendo questa tesi però sembrerebbe che abbiano fatto un'ulteriore svolta repentina. A questo punto come si fa a non chiamarli «quelli delle svolte repentine»?

La possibilità reale di uno sbocco non può che passare attraverso la conquista dei mercati dell'area socialista: conquistarli militarmente per sfruttarli economicamente, strangolarli economicamente, puntando a sconfiggerli politicamente, nel senso di operare per destabilizzare l'assetto politico e sociale e rideterminarlo in senso capitalistico per essere così in grado di penetrarlo economicamente conquistandone l'area di mercato. Scambiare qualche contratto tra industrie occidentali e stati socialisti per una penetrazione economica tale da essere vantaggiosa per il sistema capitalistico occidentale (anche se può esserlo per il singolo contraente) significa scambiare lucciole per lanterne. Ma non siamo disposti a credere all'apparente ingenuità di questi prigionieri.

In presenza di queste condizioni, non si può che intravedere un futuro in cui la domanda mondiale (del sistema capitalistico) appare destinata a stagnare se non addirittura a contrarsi; questa eventualità può avere molte cause, come il rivolgimento sociale di un paese, o una modificazione degli equilibri politici interni che ridefiniscono le alleanze nell'area economica; rivolgimento determinato da una rivoluzione socialista e perciò uscita dal mercato capitalistico; oppure, pur restando nel sistema capitalistico, non sottostare ai vincoli economici e politici dettati dai paesi più industrializzati e privilegiare rapporti economici con i paesi socialisti o con quelli non-allineati. Le possibilità non mancherebbero se si realizzassero le condizioni politiche. In questo quadro la concorrenza

Silvano Alessi MANUALE DI DIFESA LEGALE

pagg. 76, lire 4.000

Giuseppe Maj Editore
via Bruschetti, 11
20125 Milano

Siamo tutti d'accordo che non serve a molto conoscere i diritti che la legge di questo stato riconosce a ogni cittadino e le forme che gli esponenti di questo stato dovrebbero osservare nei loro rapporti con i cittadini. Bando al cretinismo legalitario! Ma quante ingenuità commettiamo, quanti appigli forniamo, in quanti trabocchetti cadiamo grazie alla nostra ignoranza da persone superiori! In poche pagine e in forma chiara l'opuscolo dice quanto è utile conoscere.

L'opuscolo è aggiornato alle norme in vigore nell'estate 1987.

nella catena dei paesi capitalisti si insaprisce, in quanto si trovano a doversi spartire quote di mercato decrescenti a fronte di un sistema che ne richiede una continua espansione.

6. Ma lo scenario possibile del sistema economico capitalistico non si limita qui, altre possibili varianti si possono venire a verificare: ne vedremo alcune.

A) L'economia americana potrebbe essere costretta a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti attraverso una forte svalutazione del dollaro (accompagnata da politiche protezionistiche) per aumentare la competitività delle proprie merci, di conseguenza favorire l'esportazione e frenare l'importazione. Questo innescherebbe una «reazione a catena» in cui i paesi più deboli tra quelli industrializzati (come l'Italia) si troverebbero a loro volta spiazzati dalla maggiore competitività delle merci americane e, conseguenzialmente, costretti a svalutare la propria moneta e aumentare i prezzi interni per compensare in parte l'abbassamento di quelli dell'esportazione, avviando un processo inflazionistico che andrebbe a danno principalmente delle figure sociali meno garantite. Si assisterebbe alla drastica diminuzione del potere d'acquisto del salario e, di conseguenza, ad un aggravamento della vita sociale, a fronte di uno sviluppo delle forze produttive; nel senso che in un processo oggettivo che dovrebbe aumentare il benessere della società, abbiamo invece un relativo peggioramento di una grossa parte di essa, dovuto all'organizzazione capitalistica. Qui si analizzano essenzialmente quelle che potrebbero essere misure di politica monetaria e si prescindono dagli effetti della ristrutturazione produttiva tesa ad abbassare il valore delle merci come necessità naturale della sopravvivenza del capitale.

B) I paesi del Terzo Mondo potrebbero decidere di bloccare il pagamento del debito e degli interessi, provocando un grosso sconvolgimento nella finanza internazionale dovuto al fallimento di molte banche creditrici. Questa eventualità si ripercuoterebbe contemporaneamente sulla produzione dei paesi più industrializzati che si vedrebbero preclusi alcuni sbocchi di mercato. I paesi economicamente più forti cercherebbero di scaricare gli effetti sui più deboli (con manovre monetarie, per limitare il danno) e aggravare ulteriormente la loro condizione economica.

C) L'illusione dei guadagni facili nelle speculazioni finanziarie prima o poi potrebbe venir sconfessato dall'andamento dell'economia reale. In questo caso si verificherebbe necessariamente una diminuzione di disponibilità di capitale finanziario da convertire in investimenti produttivi, un aumento del costo del denaro, una limitazione delle manovre a carattere prettamente finanziario e, di fatto, un rallentamento della crescita economica in tutto il paese.

Le maggiori difficoltà graverebbero su quelle imprese che non hanno grosse disponibilità finanziarie. Nel momento in cui devono finanziare grossi investimenti sono quelle che risentono maggiormente del costo del denaro (che si riflet-

te sulla formazione dei prezzi delle merci); diventano perciò vulnerabili all'indebitamento quando sono costrette a mantenere una bassa produzione perché il mercato non tira.

Si determinerebbe un più rapido rivolgimento degli equilibri tra le imprese e molte di esse non riuscirebbero a sopravvivere a questa selezione; aumenterebbero così i gruppi monopolistici, con tutto quel che ne consegue.

7. Con queste note critiche alle tesi sostenute dalla componente che militava nelle BR/PCC e ufficialmente sottoscritte da Balzerani e soci, non abbiamo la presunzione di dimostrare che le condizioni economiche e politiche dell'occidente capitalistico industrializzato (segnatamente in Italia) siano ad uno stadio tale da far intravedere nell'immediato futuro effetti che diano vita ad una situazione apertamente rivoluzionaria. Ma vogliamo semplicemente sostenere che oggi (stante il carattere inarrestabile di crisi generale-storica del modo di produzione capitalistico) esistono le condizioni oggettive sufficienti (particolarmente nel nostro paese) per l'attività di un'avanguardia comunista rivoluzionaria che operi fin da subito dentro le contraddizioni (politiche) di classe esistenti per conquistare (dentro questo percorso) il consenso del blocco sociale che intende rappresentare e dirigerlo verso l'obiettivo del rovesciamento sociale.

E' sicuramente vero che attualmente si sente la mancanza di un'avanguardia comunista rivoluzionaria con un progetto strategico chiaro ed una tattica in grado di misurarsi con le reali contraddizioni di classe. Proprio per questa condizione ogni comunista non può esimersi dal dare il proprio contributo alla costruzione di una prospettiva rivoluzionaria che dia vita ad una forza soggettiva in grado di dirigere questo processo strategicamente finalizzato.

Queste considerazioni, inoltre, costituiscono un contributo critico teso a fare chiarezza nel dibattito aperto sulla cosiddetta «battaglia di libertà».

Secondo noi, sebbene questo dibattito nasca da un problema realmente esistente (un vuoto politico sul terreno rivoluzionario e una generale crisi della sinistra), attualmente gli interessi che ne rappresentano l'incentivo sono oggettivamente fuorvianti e tendenzialmente lo diventano anche soggettivamente.

Il pericolo di assistere alla neutralizzazione della memoria, nei suoi termini di utilizzarne il patrimonio per rilanciare il processo rivoluzionario in Italia, lo sentiamo come reale e gravoso. Per questo riteniamo che sia compito di ogni sincero comunista e rivoluzionario dare il proprio contributo per ricostruire la memoria storica in senso di prospettiva teorico-pratica in modo da togliere la possibilità a questo schieramento di appropriarsene a fini corporativi e oggettivamente liquidatori. Riteniamo, infine, che l'aspetto principale della critica che abbia come obiettivo la sconfitta di questa operazione non può che avere un carattere positivo, nel senso di costituire una prospettiva rivoluzionaria alternativa al tentativo di svendita della storia delle BR che costoro stanno cercando di

attuare, in cambio della possibilità di ritornare, ancora relativamente giovani, a correre sui prati in fiore.

I punti di divergenza tra i comunisti sono sicuramente tanti, così come è devastante il processo di scollamento della solidarietà di classe; ma questo non vuol dire che sia esclusa ogni possibilità per contribuire a ristabilire quei minimi valori collettivi che ci hanno accompagnato per tanto tempo e che ci consentono di incamminarci fuori da quello stato di disgregazione in cui ci siamo lasciati progressivamente confinare.

Lasciarsi dominare dallo stato di impotenza in cui la sconfitta ci ha ridotto significa cadere completamente in balia dei nostri nemici che continuamente ci sfruttano, ci vessano, ci torturano, ci ammazzano in vari modi, per mantenere i loro privilegi e possibilmente aumentarli.

8. In questi giorni abbiamo assistito, nostro malgrado, ad una ulteriore presa di posizione dei quattro promotori della «battaglia di libertà»; se non si trattasse di una cosa tragica la si potrebbe indicare con il verso di quella famosa canzone napoletana: «chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato».

Mettere sullo stesso piano i rivoluzionari caduti combattendo per il comunismo con i mercenari controrivoluzionari giustiziati, significa dare legittimità allo stato borghese ed ai suoi metodi di oppressione e sfruttamento; implicitamente significa dichiarare l'erroneità di attaccare lo stato; che le responsabilità a cui lo inchiodavamo in realtà erano solo nostre velleità dovute a fraintendimenti interpretativi della realtà.

Sul piano morale avere la sfrontatezza di paragonare uno sgherro mercenario (o il suo padrone) che si macchia delle peggiori nefandezze per un pugno di denaro, ad un rivoluzionario che combatte con disparità di mezzi per una società migliore, significa aver buttato alle ortiche la propria identità rivoluzionaria e sposare il qualunquismo più becero. Non solo. Strumentalizzare la morte di una persona a cui si è stati legati affettivamente e usarla come contraltare per ridimensionare le pretese di vendetta dei parenti dei controrivoluzionari è una cosa vergognosa e rivoltante che nessun compagno degno di tale nome dovrebbe prendere in considerazione.

Da atti di giustizia proletaria, le esecuzioni dei nemici di classe sono diventati reati di sangue che si giustificano non più per il ruolo che svolgevano (o per i crimini commessi) ma perché anche nella controparte ci sono stati morti.

E' incredibile la sfrontatezza di tali trasformisti. Anche per questo sull'argomento non intendiamo andare oltre.

Comunisti prigionieri a Novara

Settembre 1987

Novara

PER IL SUPERAMENTO DEI LIMITI DELLA NOSTRA CONOSCENZA

E' certamente utile cogliere ogni momento di dibattito collettivo interno al movimento, qualsiasi sia l'argomento di stimolo che lo promuove.

E di stimoli in questi periodi ce ne sono tanti.

Da quelli irrinunciabili che lo sbandamento generale del movimento rivoluzionario pone dietro la quasi totale assenza di pratiche che esprimano segni della sua esistenza, ad altri «fittizi», ma non per questo da trascurare catalogando genericamente nelle complesse pratiche che la controrivoluzione preventiva mette in atto attraverso nuovi arresi più o meno mascherati da «sinistri». E da quelli che pone la mancata comprensione del processo ristrutturativo dell'imperialismo.

Dalle condizioni oggettive soggettive che si stanno determinando da un paio di anni in qua con l'apertura dei paesi dell'Est ad un neo-capitalismo che è destinato a coinvolgere tutto e tutti a quelle che, sullo stesso piano di importanza, pone la classe, il proletariato metropolitano che sta scontando in termini di arretramento l'offensiva che la borghesia imperialista ha promosso dalla «marcia dei 40.000» in poi. Fino ad una miriade di problemi parziali (ma non per questo senza importanza) che il proletariato metropolitano vive in modo settoriale e nell'immediato.

Tutti argomenti questi, che meritano di essere affrontati senza la parzialità che comporterebbe questo breve scritto perciò, ne sceglieremo alcuni, altri li accenneremo soltanto. L'unica cosa certa è che in quanto proletari, soggetti interni ai vari movimenti comunisti, viviamo in termini di disgregazione un processo nel quale, l'offensiva della borghesia e dello stato manifestano il loro più alto grado d'intervento in quanto capacità di fronte alle lotte economiche, alla trasgressione, all'antagonismo e al tentativo di riproporsi, in quanto identità pratica di un movimento rivoluzionario.

Evidentemente ciò che stiamo scontando sono dei gravissimi limiti politici e ancor prima della «totale» assenza di progettualità o pratiche che testimonino l'esistenza della lotta di classe nelle sue varie espressioni.

Un movimento che non riesce a compiere un salto di qualità nell'affrontamento delle contraddizioni, oltre la spinta dell'emotività, che lo porterebbe alle radici dei problemi e alla necessità di una critica «complessiva» alla formazione della società borghese.

Ne fanno testo i movimenti sul nucleare, antimperialista, ecologista, contro il carcere, ecc.

Il tentativo di dar corpo ad un «movimento studentesco» a partire da contraddizioni parziali, come i «decreti Falcucci» dell'85 sul «numero chiuso», la fi-

nanziaria, ecc., andandosi mano mano ad esaurirsi, fino a scomparire.

Interi settori della classe operaia che vengono ingabbiati nella «truffa annunciata» dei referendum sindacali che, sistematicamente, legittimano la sconfitta di giuste aspirazioni e tensioni di lotta quali, la mobilitazione per il posto di lavoro, contro la CIG (Cassa Integrazione Guadagni), la mobilità, ecc.

Un intero movimento di proletari prigionieri che scompare letteralmente affacciandosi unicamente per facilitare l'approvazione di una legge che estremizza al massimo il trattamento differenziato, accentuando sui comportamenti lealisti, il suo senso distruttivo dell'identità proletaria.

Una legge, la «Gozzini», che si pone a punto di riferimento a come sarebbe auspicabile per il potere regolamentare tutto il proletariato metropolitano in ogni sua figura per quanto fluida-instabile e circolante.

E di accadimenti del genere se ne possono elencare altri ancora, anch'essi di una gravità più o meno uguale. Così come si sono visti, da un capo all'altro dell'Europa, movimenti e situazioni di classe che hanno subito la stessa sorte (anche se in luoghi e tempi un poco diversi). Dallo sciopero dei minatori inglesi, avvistatosi su se stesso dietro lo stimolo del referendum sindacale, su: se continuare o no lo sciopero, dopo mesi di lotte, al movimento degli studenti in Francia, più complesso della parzialità dell'ambito della scuola e dell'«anti cacciata dello straniero» che esprimevano nelle loro lotte.

Movimento studentesco francese che ha seguito quello italiano e preceduto quello spagnolo in un comune epilogo. Certo, non per questo mancano, da un bilancio, situazioni totalmente opposte, in positivo, come il movimento tedesco, ricco di continuità e sviluppo qualitativo che va oltre alle forme e allo spessore di lotte che sviluppa.

Una acquisita coscienza di classe e lo sviluppo della consapevolezza della lotta all'imperialismo che, il proletariato metropolitano individua come contraddizione principale, fa presumere una chiarezza politica che non trova riscontro in Europa. Ma, come tutte le eccezioni, anche questa fa apparire ancora più emblematica la realtà di chi si trova in una situazione soggettivamente diversa.

Queste possono apparire considerazioni alquanto limitate e parziali se, ad esse, non segue un tentativo di individuare dei nodi possibili per superare questo stato di cose come nodo centrale da sciogliere.

Ed è questo il compito che si pone oggi ai comunisti, e più in generale al movimento, negli ambiti della comunicazione e del dibattito.

«La spartizione del mondo» in sfere di influenza come prodotto del secondo conflitto mondiale, sancì «definitivamente» il passaggio da uno stadio all'altro del capitale. Ciò che l'occidente si preparò a vivere fin dagli «anni della ricostruzione» è un «totale» asservimento alle politiche dei paesi vincitori.

E' di questi anni la costruzione di organismi sovranazionali, come l'ONU o il patto atlantico, che miravano a vincolare gli aderenti all'interno delle loro regole politico-militari.

Strumenti, questi, tutt'ora esistenti che, assieme alla creazione di organismi economici come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Nazionale e iniziative come la «liberalizzazione» dei mercati alle esportazioni estere, la partecipazione dei capitali esteri nelle proprie economie, di fatto, da una parte, creavano l'impari confronto tra economie «deboli» e «forti», tra capitali locali e multinazionali e dall'altra, la necessità assoluta di rivoluzionare la sfera del consumo e dei bisogni. Ed è qui la sostanza della qualità nuova: l'influenza che il capitale imperialista multinazionale ha avuto sulla ristrutturazione delle economie, delle politiche dell'intero mondo capitalista sino ad ogni singolo individuo e dei rapporti sociali che esprime. Riassumendo: il capitale ha sussunto a sé ogni espressione della produzione e riproduzione della vita, ogni rapporto sociale che la esprime e nel quale ha posto i termini di trasformazione idonei alla sua valorizzazione. In altre parole ha compiuto il totale passaggio da una fase di «dominio formale» ad un'altra di «dominio reale».

Ed è questa la sostanziale «diversità» tra il «capitalismo classico» e l'epoca dell'imperialismo delle multinazionali.

Una determinazione qualitativa e quantitativa che ha sconvoltato gli argini angusti dei mercati e dei confini nazionali, del luogo fisico della produzione manifatturiera per dilagare in ogni angolo di mondo fin dove vive un soggetto umano. Sussumendo come una soggettività da plasmare a luogo fisico per indurre bisogni; «luogo» di cultura del consumo sui generis, mercato delle merci illusorie e della propaganda di esse, momento di stimolo dell'accettazione delle regole consumistiche.

In sostanza ciò che è stato il salto di qualità del capitale sta nell'aver esteso il tempo spazio della sua valorizzazione dal luogo fabbrica-produzione e mercato-realizzazione all'intero arco dell'esistenza degli individui, all'intera società. Un capitale che ha plasmato di sé ogni palpitato di vita trasformandolo in supporto complementare al bisogno di crearsi una dimensione nuova, con nuovi bisogni coinvolgendo tutto e tutti al fine della sua valorizzazione.

Dopoguerra e «ricostruzione». Di fatto in questo progetto ciò che era da ricostruire non era inteso unicamente nei confronti dell'edilizia, strade, ferrovie, ecc.; era l'intero luogo e il tempo della vita sociale che bisognava riprodurre in termini «diversi».

Indubbiamente ciò che è avvenuto dal dopoguerra ad oggi è stato un processo di trasformazione che nulla ha salvato dalla ristrutturazione. Dall'esercito alla politica, dall'economia alla formazione culturale degli individui, dall'architettura delle città alla rete autostradale, agli enti statali e parastatali, ecc.

Una ristrutturazione globale che nel suo sviluppo, parallelo alla tecnologia e alla scienza, ha «ridotto» in minimi termini, tempi e distanze, trasformando il rapporto dell'uomo con la natura, elaborato scienze sociali e metodi di intervento nelle contraddizioni di classe in grado (anche), di annichilire le tensioni ancora prima che prendano corpo. E, tutto ciò, in un processo di integrazione sovranazionale e tra continenti che la dicatura di pianeta ridotto a «villaggio globale» sta assumendo sempre meno i contorni sfumati per mostrarsi nella sua concretezza di «ferrea» regolamentazione.

Imperialismo, allora, non come determinazione univoca di militare o di politica, di cultura, di economie, di scienze, arti e mestieri, ma in quanto direzione portante di valori globali di fronte ai quali ogni «diversità» entra in contraddizione rendendosi suscettibile a trasformazioni, antagonismo...

L'imperialismo, così come ogni altra era sociale, è un divenire che informa di sé ed esprime «cose» e uomini. Un divenire che è un portato storico, la sintesi delle contraddizioni che mano mano produce. Una forma di produzione e valorizzazione capitalistica che elegge a presupposto del suo sviluppo la sua stessa capacità di produrre il consumatore.

Accertata la capacità di produrre oltre ai beni materiali e culturali anche ogni altro momento di relazioni e rapporti della vita sociale, è necessario comprendere la dialettica che si svolge nell'atto del consumo di questi prodotti. Metropoli e proletariato metropolitano non sono delle categorie avulse da questo processo e sia l'una che l'altra sono, a loro volta e allo stesso tempo, espressione e luogo fisico di riproduzione dei rapporti e relazioni mercificate.

Così come la produzione di una nuova merce implica che vi sia un consumatore prodotto in quanto tale e cioè: un consumatore che fa parte di quel complesso sociale produttore di date merci, anche il suo consumo è il presupposto della sua riproduzione.

Per sintetizzare l'operato dell'imperialismo e il suo contenuto nei vari momenti dell'esistenza è necessario capire come un individuo, in tutto ciò che è ed esprime, sia il riflesso della società in cui vive. Ed è lui come soggetto sociale che è la sintesi dei rapporti e relazioni dell'intera società. Ne è un prodotto mentre «contribuisce» ad esprimerlo.

L'imperialismo: la capacità del capitale di produrre e riprodurre in forma mercificata ogni momento umano come tempo e luogo della sua valorizzazione e ri-

produzione.

Altro punto che è necessario non perdere di vista (e che discende da quanto detto fin qui sull'imperialismo) riguarda le considerazioni da trarre in merito all'individuazione del «dominio reale» come realtà economica, politica, culturale. L'errore che è necessario evitare è quello di credere che il «dominio reale» sia uno stadio che ha già compiuto l'arco del suo sviluppo e perfezionato al massimo possibile, una volta per tutte, questo passaggio.

La capacità di produrre e riprodurre la sua valorizzazione, nella formazione sociale che ha plasmato a questo fine, è anch'essa un prodotto storico che, a fronte delle contraddizioni politico-sociali da esso stesso prodotte in quanto contraddizione di base insita nel modo di produzione capitalistico, non è mai immobile e si sviluppa e ricalifica in base alle nuove condizioni che da questo confronto/scontro scaturiscono. Un processo ristrutturativo che si occupa, così come di ogni altro ambito o ente della formazione sociale, di riconsiderare la presenza dello stato in «queste» contraddizioni.

Pacificazione delle tensioni di classe o, quantomeno, totale controllo di esse, è l'idea guida che ha informato la qualità nuova della trasformazione nel discorso particolare da parte dello stato; quello degli organismi del potere che agiscono la prevenzione, il controllo, la repressione, la legislazione che s'incarica di tradurre in progetti, in pratiche e leggi, gli indirizzi generali degli interessi sovranazionali, nei paesi specifici.

Un processo ristrutturativo questo, che ha investito tutti i paesi guida dell'occidente, senza distinzione di confini nazionali o continentali, in un reticolo di summit con «sette partecipanti», nove, quattro, due, tre... tutti finalizzati, tra l'altro, a definire politiche comuni «nel generale interesse della lotta contro i vari terrorismi».

Appare chiaro, allora, che i limiti politici che si manifestano indistintamente a tutti i livelli della coscienza di classe non si manifestano per incapacità di fondo o per mancanza di stimoli, quanto per una sintesi della dialettica che si promuove nella lotta tra le classi. Da una parte i proletari e comunisti che faticano a leggere la realtà oggettiva e soggettiva dell'organizzazione sociale imperialista in veloce movimento e trasformazione; dall'altra, una ristrutturazione imperialista nei suoi organismi di controrivoluzione preventiva che tende sempre più al «dominio reale» ricalificando in modelli sempre più sofisticati gli interessi del capitale multinazionale nel controllo sociale. E' così che si spiega, allora, la capacità preventiva di controllo o di far rientrare nella dialettica delle istituzioni le tensioni e le lotte che hanno avuto luogo nel recente passato (vedi movimento studentesco, lotte contro la CIG, la mobilità, ecc.).

Una qualità in grado di manifestarsi in una moltitudine di situazioni e condizioni, alcune delle quali riescono a svillare le tensioni fin dal loro sorgere indirizzandole, a mezzo dei suoi «agenti», verso obiettivi dequalificati e contenibili. Altre, deviate in ambiti di strumenti con-

trollati da sindacati «totalmente» gialli dove non c'è alcuna possibilità di affermare i propri interessi. Altri ancora mantenuti nell'alveo della parzialità di organismi istituzionali ambientalisti, antimilitaristi, antinucleari, che contribuiscono a sviluppare coscienza sull'affrontamento emozionale dei problemi, guardandosi bene dallo svelare ai movimenti la natura imperialista della sua formazione sociale e delle contraddizioni.

L'esempio più chiaro però, di come l'evoluzione delle politiche imperialiste sia in grado di operare, si ha nella cosiddetta «legge Gozzini».

Si è scritto e discusso molto sul «carcere imperialista», carcere come laboratorio per la sperimentazione delle politiche sociali, ecc. e, quest'ultimo aspetto è ciò che più auspica la pretesa del potere. L'aspirazione di frantumare qualsiasi identità di classe riducendo l'ambito collettivo a singoli individui; soli di fronte alle istituzioni, regolamentando la cadenza della propria esistenza sui comportamenti lealisti alle istituzioni, riproducendo, in questo rapporto, la negazione dell'autonomia di classe dagli interessi dell'organizzazione sociale imperialista. Ed è risaputo, la «Gozzini» è una delle riforme carcerarie più avanzate dell'occidente.

Ma non basta.

Gli anni '80 hanno visto fiorire progetti che mai in precedenza avevano raggiunto un così alto livello di ambizioni, fin'anche di prevedere l'acutizzarsi delle tensioni sociali per approntare ambiti teorico-politici all'interno dei quali indirizzare le contraddizioni. Prima di questi, altri progetti hanno visto la luce e si sono esauriti. Il progetto pentiti «la legge sui dissociati» e una infinità di altre varianti che, chi più, chi meno, miravano a far deporre armi e identità di classe di comunisti nelle mani del potere.

L'«ultimo» dei progetti: quello di Curcio, stato e compagnia, che si propone di esistere come fattore costante di governo o di trasformazione dei conflitti di classe in simulacri inoffensivi. Affrontandolo da questo punto di vista evidentemente non basta soffermarsi nei suoi contenuti più marginali. Questo progetto di «soluzione politica», in quanto traduzione e pratica del processo ristrutturativo dello stato nelle sue politiche di controrivoluzione preventiva non ha solo la pretesa di incidere sul presente della lotta di classe nei suoi vari livelli ma, soprattutto, sul futuro di essa.

Apparentemente una fascia di prigionieri, che nel passato ha avuto un ruolo di primo piano all'interno del movimento rivoluzionario, lancia una proposta di «superamento degli anni '70».

La chiamano una «battaglia di libertà» avanzando, con questa, due aspetti della proposta interagenti. Libertà per i prigionieri comunisti, cessazione degli antagonismi al di fuori delle regole del gioco delle istituzioni.

Dietro questo gruppo di arresti se ne accodano altri che, da quanto si comprende dalle loro elucubrazioni politiche, il fattore libertà agisce come collante il quale dovrebbe interessare e coinvolgere tutte le forze che hanno animato quest

anni di lotta e ciò in continuità con i primi artefici.

Dall'apparenza (per quanto anch'essa resaiola) si intravede già un contenuto sostanziale: un patrimonio di lotte e di soggetti rivoluzionari da ingabbiare nei meandri del realismo, in un concetto di «rivoluzione impossibile». Logicamente il «messaggio» ha come indirizzo le avanguardie comuniste, in primo luogo, e tutte quelle figure singole e collettive che hanno espresso coscienza o pratica rivoluzionaria in tutti questi anni.

Il riflesso che si avrebbe sul movimento in generale, e sulla classe, è anch'esso un risultato che verrebbe concretizzato, producendo elementi di «sbandamento» nelle aspirazioni che, limitarne la portata ai confini nazionali sarebbe azzardato. Ma, come si accennava, quest'«ultimo» progetto è molto più ambizioso e complesso. Un progetto che, nella lotta tra le classi, dovrebbe espletare il compito che il contenuto politico della «legge Gozzini» persegue tra le mura del carcere. La possibilità per cui si è reso possibile formulare una proposta di tale genere è duplice. Da una parte, una reale condizione di debolezza del movimento rivoluzionario e l'incapacità della sinistra tradizionalmente istituzionale di contenere e controllare le tensioni (vista la svolta a destra che hanno intrapreso da anni), e dall'altra, una grossa conoscenza da parte dei soggetti che l'hanno avanzata, dei meccanismi del processo ristrutturativo dello stato imperialista, dei suoi progetti politico-sociali, dei personaggi addetti a realizzarli concretamente; la qualità necessaria e da proporre per essere credibili per una ipotesi di «soluzione politica».

Ed è in questo incontro di conoscenza da una parte, e l'individuazione di una possibilità irripetibile dall'altra, che la proposta ha preso corpo in un progetto.

Ecco il succo della «soluzione politica»: creare un ambito politico della «sinistra di classe» come area, all'interno della quale, far convergere il più possibile le tensioni sociali e di classe, compatibilmente con la dialettica delle regole democratiche.

In poche parole «tagliare le gambe» ad «ogni» prospettiva futura di movimento antagonista che emergesse dalle contraddizioni sociali in ogni suo ambito. Le possibilità per cui si è reso possibile un evento di tale portata sostanzialmente sono state espresse senza per questo pretendere di averle esaurite e ragionate estesamente.

Perciò il fine di questo intervento è inteso a dare un contributo al superamento dei limiti collettivi che, come movimento, denunciavamo proprio nella conoscenza della complessità e delle strategie dello stato imperialista e del suo processo ristrutturativo.

I comunisti dal Campo di Novara

Settembre 1987

Novara

LA LOTTA DI CLASSE NON E' MERCE DI SCAMBIO

Se è vero che, da che mondo è mondo, non si è mai verificato che la stessa goccia d'acqua cada due volte consecutivamente a bagnare lo stesso suolo, è altrettanto vero che tutte le altre che la seguono sono pur sempre fatte di acqua e formate dagli stessi elementi che caratterizzavano la prima. Benché il suolo e l'acqua nel tempo si trasformino: l'acqua è acqua!!! La terra è terra!!!

In questi ultimi mesi, in lungo e in largo, personaggi ben noti a tutto il movimento rivoluzionario come Curcio e Moretti, Bertolazzi e Iannelli, hanno avanzato con una lettera aperta una proposta politica, intitolata «Oltrepassamento», invitando tutti quei soggetti sociali e protagonisti che contribuiscono allo sviluppo della lotta di classe nel nostro paese a pronunciarsi in merito.

In quanto comunista intervengo in proposito, pur non essendo d'accordo a rispondere in merito, per il semplice fatto che qualsiasi risposta si dia a tale proposta, favorevole o contraria che sia, potrebbe dar spazio ad essere interpretata da chi legge come un modo come un altro per dialettizzarsi con loro. Questo non è il nostro scopo!

Le note che seguono non hanno e non vogliono avere la pretesa di svelare l'enigma che avvolge il mistero del pantano teorico/politico nel quale ci siamo introdotti. Venirne fuori non è cosa semplice: troppo complesse e complessificate sarebbero le vicende storiche e sociali che si dovrebbero affrontare. Perciò, attraverso queste brevi note, ci limitiamo a dare un ulteriore contributo al dibattito in corso nel movimento rivoluzionario.

La BI (Borghesia Imperialista) - ed il suo Stato - costretta a far fronte alla crisi generale storica del MPC (Modello di Produzione Capitalistico) degli anni '70 giunta al suo tracollo politico-economico, alimentato dalle contraddizioni insite nel suo stesso sistema produttivo, è dovuta andare alla ricerca di un nuovo sbocco politico ed economico in grado di garantirle la sopravvivenza e di farle proseguire la sua opera di dominio e di sfruttamento nella produzione e riproduzione allargata del capitale nel sistema imperialista. Le vie da imboccare non erano poi tante: scatenare una nuova guerra imperialista (come ogni imperialismo, giunto al collasso, abitualmente usa fare) oppure por mano alla ristrutturazione globale del suo sistema di produzione.

Scatenare una nuova guerra imperiali-

sta, con i mutati rapporti di forza sia a livello nazionale che internazionale favorevoli al PM (Proletariato Metropolitano), le era poco congeniale. L'unica soluzione possibile che le rimaneva era la ristrutturazione globale del suo sistema di produzione capitalistico. Ma perché ciò le fosse reso possibile doveva far fronte ai conflitti sociali, armati e non, che avevano investito la società e che sotto l'influenza della rivoluzione d'Ottobre (assunta come modello e punto di riferimento da tutti i processi rivoluzionari in quegli anni, e nello specifico dalle Brigate Rosse) erano giunti al loro apice. Ma, se da un lato gli uomini, i mezzi e gli strumenti messi in campo dalla BI e dal suo Stato per reprimere la lotta di classe nel nostro paese, e la guerriglia in particolare, furono innumerevoli, sia a livello politico-militare che a livello economico, sociale e culturale, dall'altro, lungo il percorso storico e sociale della lotta di classe, molti errori sono stati fatti, molti limiti di interpretazione della realtà sociale in continua trasformazione sono affiorati alla superficie nella dinamica dello scontro guidato, condotto e portato avanti dalle OCC (Organizzazioni Comuniste Combattenti) che, sotto l'influenza della rivoluzione d'Ottobre assunta come modello e punto di riferimento, non rendendosi conto che -fermi restando gli scopi- nel tempo mutano gli uomini, si trasformano le cose, cambiano gli scenari e i percorsi, non riuscirono a cogliere le profonde modificazioni e gli sconvolgimenti sociali che la continua ristrutturazione del MPC generava nella composizione di classe, spezzandone il corpo sociale collettivo, scomponendola e frantumandola mediante la mobilità, l'automatizzazione, ecc... Perciò, non sapendo cogliere i mutamenti e sconvolgimenti sociali che la continua ristrutturazione del MPC generava, esse non seppero operare quel salto di complessità che la fase richiedeva.

Ma, nonostante gli errori e i limiti -a dispetto di chi attraverso pentimenti, dissociazioni e trattative più o meno velate vorrebbe affossarlo e/o svenderlo- questo periodo è e rimane a tutti gli effetti patrimonio-memoria storica del movimento rivoluzionario. I tentativi di stravolgere il senso storico ed il significato politico della lotta di classe nel nostro paese tramite pentiti e dissociati hanno dovuto fare i conti col movimento rivoluzionario. Come hanno dovuto fare i conti col movimento rivoluzionario i pentiti e i dissociati di ieri, allo

stesso modo (nonostante lo stato di quiete apparente che stiamo attraversando) dovranno pur farli i nuovi «soluzionisti» di oggi.

L'attività è sempre finalizzata ad uno scopo. Qual è dunque lo scopo della loro attività? Se quello dei pentiti si riscontrava nella mercificazione della loro libertà con la cattura dei compagni di militanza, quello dei dissociati con il rinnegamento della loro propria storia e identità in nome del presente, in sintomia col presunto vincitore, quello dei nuovi «soluzionisti» è di dissociarsi dal presente in nome del passato, dal momento che nessuno ha mai vinto del tutto e nessuno ha mai perduto del tutto; ciò a differenza dei pentiti e dei dissociati in particolare: come se il presente non fosse il frutto del passato, e quindi anche del loro. Ed è proprio in nome del passato che delegittimano il presente per offrirsi allo Stato in qualità di garanti della pace sociale. Proprio quella pace sociale che, nell'attuale congiuntura, necessita alla BI ed al suo Stato per continuare indisturbata nella sua opera di ristrutturazione del MPC che prese avvio nelle fabbriche e che ora vorrebbe estendere, attraverso il rivoluzionamento dell'organizzazione del lavoro, all'intera società; e ciò senza correre il rischio che le contraddizioni mai risolte né superate che covano sotto le ceneri, sommate a quelle nuove che lo scompaginamento dell'assetto sociale preesistente ha generato, non prendano fuoco ed alimentino nuovi conflitti e nuovi movimenti di massa non compatibili con l'ordine sociale capitalistico.

Ma per far sì che tutto ciò sia realmente garantito, è necessario (a parer loro), attraverso la «soluzione politica», risolvere il problema dei prigionieri politici nel nostro paese e liquidare così definitivamente l'ipoteca del passato che grava sul presente!!!

Il problema di aprire un dibattito nella sinistra di classe su questa questione non solo è fuorviante ma, in sé, neanche evidenzia il suo carattere di classe e la sua collocazione politica. Porre al centro del dibattito il problema dei prigionieri politici è un falso problema, ed è in contraddizione con le dinamiche e tematiche da cogliere in questa particolare congiuntura per dare continuità e vigore all'iniziativa ed al rilancio di essa dentro una prospettiva rivoluzionaria. Perché dunque mettere al centro del dibattito il problema dei prigionieri politici, e non invece quei nodi politici da sciogliere?

A nostro avviso ciò equivale a mettere in evidenza ancora una volta la loro soggettività di protagonisti ideali degli anni '70 per giustificarsi davanti alla BI ed al suo Stato (questo è il loro interlocutore). Infatti, nella loro ormai famosa lettera aperta, affermano: «noi in quel contesto politico e sociale siamo cresciuti ed abbiamo maturato la consapevolezza di tali scelte». Come se tali scelte fossero state fatte solo da chi oggi sostiene e porta avanti la proposta di «soluzione politica», e non fossero invece una scelta graduale di tutto il PM.

Affrontare i contenuti rivoluzionari degli anni '70 in termini soggettivi e sociologici per trarne, in maniera truffaldina,

ragioni teoriche e politiche da contrabbandare, sotto forma di battaglia per la libertà, per altri fini, equivale a ridurre la complessità di tale esperienza ed il suo significato politico e sociale, stravolgendone forme, contenuti e presupposti, per offrirli sotto nuova forma al migliore acquirente in cambio della loro propria libertà come merce di scambio.

Ma se è vero che la lotta di classe non si lascia intrappolare e comprimere dagli articoli del Codice Penale, è altrettanto vero che non si lascia comprimere e ridurre alla stregua di una qualsiasi altra merce destinata allo scambio. Se invece c'è qualcuno che pensa che ciò sia possibile, per poterlo fare, deve innanzitutto possedere una merce; ma si dà il caso che la merce in questione non è una proprietà privata, bensì un prodotto storico, sociale e collettivo di tutto il movimento rivoluzionario; e nel momento in cui questo prodotto, ridotto alla stregua di una qualsiasi altra merce, qualcuno pretende di scambiare con altra merce per trarne profitto per conto proprio, questo profitto viene in realtà tratto a spese di chi, come loro, ha contribuito a produrlo, ma non intende scambiarlo per nessuna ragione al mondo. Così facendo i paladini della «soluzione politica» si appropriano di dieci anni di lotta armata, in quanto patrimonio-memoria storica di tutto il movimento rivoluzionario, per scambiarli con lo Stato sotto forma di merce in cambio della loro propria libertà; proprio come il capitale si appropria della forza-lavoro non retribuita dell'operaio.

Ma trasformare dieci anni di lotta armata, riducendola alla stregua di una qualsiasi altra merce di scambio, muta radicalmente il rapporto tra produttore e prodotto. Benché il prodotto continui ad essere il risultato dell'attività rivoluzionaria, scompare il suo carattere concreto, ed esso inizia una sua vita particolare: la vita della merce.

Nell'attuale congiuntura e in rapporto allo stato di quiete apparente che stiamo attraversando, i paladini della «soluzione politica», da un lato si rivolgono allo Stato in quanto detentore del potere d'acquisto della loro merce e della forza politica capace di dar loro la libertà, dall'altro -per meglio mascherare il loro tradimento, dissociazione, resa e collaborazionismo con lo Stato agli occhi degli ingenui e sprovveduti- si rivolgono alla sinistra di classe per aprire un dibattito incentrato sul problema dei prigionieri politici. Nella misura in cui la «sinistra di classe» si facesse carico di questo problema, nei termini in cui è stato posto dai «soluzionisti», chi mai potrebbe dire che questi sono dei traditori, dissociati, arresi e collaborazionisti con lo Stato, senza dover attribuire alla classe stessa tali appellativi?

Giunti a questo punto è bene fare chiarezza. Innanzitutto, cosa si intende per sinistra di classe? Se si intendono quei settori e situazioni organizzati (e non), antagonisti al potere della BI e del suo Stato, noi crediamo che i «soluzionisti» abbiano scambiato lucciole per lanterne per il semplice fatto che, nella dinamica dello scontro tra le classi, nonostante le trasformazioni che ci sono state e che potranno esserci, non

si può essere antagonisti al potere della BI e del suo Stato e, allo stesso tempo, portabandiera dei suoi rappresentanti. Se invece per sinistra di classe si intende quell'area di movimento e quei settori da sempre ostili alla lotta di classe ed alla guerriglia in particolare e da sempre riconosciuti nel movimento rivoluzionario come opportunisti (a partire dal Manifesto fino a giungere all'ala più destra dell'autonomia) -in quanto pur di avere un loro spazio politico dentro la sinistra di classe accelerano o frenano a loro piacimento le spinte propulsive del PM non nell'interesse generale della classe, bensì nel loro particolare interesse- è evidente che spacciare questi sciacalli come la sinistra di classe è la più grande mistificazione che i «soluzionisti» potessero fare. Non solo costoro sono dei traditori, dissociati, arresi e collaborazionisti con lo Stato ma, in più, tramite questi sciacalli, vorrebbero far apparire la sinistra di classe, quella vera e antagonista, come pacificata e schierata al loro fianco quali condottieri della battaglia di libertà. Pensare che basti prendere le distanze dai dissociati e mistificare la loro collocazione politica facendo «apparire» che, malgrado il loro stato di prigionia, hanno saputo mantenere intatta la loro dignità, identità ed onestà rivoluzionaria, è pura illusione. Infatti, giusto di «apparenza» si parla, perché in effetti la realtà è ben lontana dall'essere tale. Che poi costoro si tinguano di rosso, verde o bianco per mettercela in mostra secondo i loro più desideri, ha poca importanza. Ciò che conta è la sostanza e, sostanzialmente, attraverso questa operazione politica, essi stessi ci dicono di essere scesi così in basso da toccare il fondo e far emergere alla superficie la feccia dell'umanità!!!

E' ovvio che il ciclo di lotte che prese avvio negli anni '70, con le profonde modificazioni e gli sconvolgimenti sociali che la ristrutturazione del MPC ha generato (scompaginando da cima a fondo l'assetto sociale preesistente, in tutte le sue forme e relazioni sociali, sballottando masse di capitale e masse di operai da una branca di lavoro all'altra), si sia ormai esaurito nei presupposti che lo avevano caratterizzato; ma, mentre questo ciclo si esauriva, in esso vi erano già presenti tutti gli elementi e presupposti necessari atti a riprodurre nuove condizioni perché un altro ciclo si aprisse ad un livello superiore e sotto nuove forme, dinamiche e tematiche differenti, in grado di rilanciare l'iniziativa dentro una prospettiva rivoluzionaria.

Per concludere tale ciclo di lotte esiste sicuramente un mezzo migliore, meno ambiguo e opportunistico di quello proposto dai paladini della «soluzione politica», un mezzo che è insito nella dinamica stessa della lotta di classe: cioè dare continuità all'opera incompiuta che prese avvio negli anni '70. Così facendo si darebbe soluzione non solo al problema dei prigionieri politici, ma anche a quello dei proletari prigionieri e dell'intera società capitalistica. Ed è compito delle avanguardie comuniste che intendono dare continuità al processo di trasformazione rivoluzionaria sciogliere l'essenza delle trasformazioni so-

Novara

MA FINO A QUANDO IL PROLETARIATO E' DISPOSTO A SOPPORTARVI?

ciali che la ristrutturazione del MPC comporta -attraverso il rivoluzionamento tecnico-scientifico dell'organizzazione del lavoro e la nuova divisione internazionale del lavoro che ne consegue- e riadeguare, nei tempi e nei modi, nelle forme e nei contenuti, alle nuove dinamiche e tematiche lo scontro di classe in atto nella sua nuova dimensione internazionale.

E' indubbio che trasformazioni sociali nel nostro paese ve ne sono state, anche radicali, se si vuole; a partire dalla fabbrica per poi estendersi, attraverso il processo ristrutturativo tecnico-scientifico in atto del MPC, alla intera formazione capitalistica metropolitana, contribuendo ad accentuare la subordinazione dell'uomo alla macchina e ad introdurre nel processo produttivo nuove e più sofisticate tecnologie come la robotica, l'informatica, la telematica, ecc. ...

I licenziamenti che questo comporta, la cassa integrazione, l'aumento dei ritmi di produzione, la riduzione del salario reale, l'attacco alla scala mobile, il taglio della spesa pubblica, il riarmo galoppante, l'aumento di investimenti nel settore bellico, le spedizioni militari nell'area del Mediterraneo ed il ruolo che l'Italia assume, svolge e porta avanti in quest'area imperialista...; l'ulteriore sviluppo della riforma carceraria del '75 con la legge Gozzini...; di tutto ciò noi pensiamo che si debba parlare, e non della «soluzione politica» che, da un lato tende a disarmare la classe, dall'altro si pone sul piano della controrivoluzione preventiva, in quanto i suoi promotori operano come agenti dello Stato dentro il movimento rivoluzionario in funzione della pace sociale imperialista!!!

- Dare continuità e vigore all'iniziativa ed al rilancio di essa dentro una prospettiva rivoluzionaria!!!

- Espellere gli agenti dello Stato che operano dentro il movimento rivoluzionario in funzione della controrivoluzione preventiva!!!

- La lotta di classe con o senza di loro continua!!!

Pietro Matta

Novara, 1987

conto corrente postale
n. 34265207
SOLIDARIETA'
PROLETARIA
Milano

Richieste di aiuti in danaro,
vesiario, stampa ed altro
possono essere inviate a:

SOLIDARIETA'
PROLETARIA
C.P. 17030 - 20131 Milano
Saranno soddisfatte nel limite
delle possibilità.

*Una volta erano tanto valorosi e generosi,
e ora modesti e miti con i potenti
con sfiducia e con distacco dagli scontenti.
Con la borghesia e revisionisti stanno lavorando
per essere liberati dalla prigione
dove li avevano chiusi quando credevano nella rivoluzione.
Ex... si sentono e la soluzione politica vogliono
pagando il prezzo infame della collaborazione,
per fermare l'antagonismo proletario
e il processo di sociale e proletaria trasformazione.
Ancora una volta cari ex..., i conti male avete fatto.
Finché il sistema basato
sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo si manterrà,
gli scontenti di quella e questa vita mercificata e segregata
saranno sempre incalzati contro i padroni e i loro stati.
L'antagonismo proletario e la guerra di classe continuerà.
Certo vi sentirete liberi ma sempre in «libertà condizionale»,
perché milioni di mani proletarie possono farvi sempre del male.
Come tutti i figliol prodighi, la vostra avventura finirà
nelle file borghesi e revisioniste finché vi terrà.
Statenne certi il proletariato non vi rimpiangerà.*

1) Non è il caso di soffermarsi sulla farsa che questo Tribunale intende oggi manifestare, tutta tesa com'è a stravolgere i contenuti di un momento storico della lotta di classe, ma è, caso mai, necessario ribadire la validità di tutte le espressioni antagoniste e rivoluzionarie che si sono manifestate e si manifestano nello scontro tra il proletariato e la borghesia contro i dissociati e traditori di ogni livello e risma.

2) Proprio a questo proposito c'è invece da soffermarsi sui neo-collaborazionisti ex rivoluzionari (Curcio, Moretti, Balzerani e compagnia), che si affrettano, solo per proprie finalità, a sbandiare una falsa «battaglia per la libertà» ad un esplicito lavoro comune controrivoluzionario, in combutta con il nemico di classe, prefiggendosi di voler annichire il passato periodo storico della lotta di classe e rivoluzionaria. L'obiettivo principale che si pongono costoro è il blocco di qualsiasi ripresa e affermazione della guerriglia e del movimento antagonista proletario.

Sta di fatto che:

a) nel carcere imperialista viene applicata la famigerata «legge Gozzini» che, da una parte, premia chi accetta la rieducazione dell'espiazione della pena e, dall'altra, punisce i prigionieri antagonisti e i comunisti che continuano la loro identità rivoluzionaria.

b) Nella metropoli imperialista è in atto una ristrutturazione tesa a prevenire e controllare ogni tensione sociale di classe. Il tutto, sia nel carcere, nella fabbrica, nella scuola, nei servizi e nella società in generale, è finalizzato ad una «pacificazione sociale» per permettere una ulteriore affermazione dello svilup-

po del capitale multinazionale e la sua valorizzazione: attraverso quei contenuti di lealismo, di trattamento differenziato, di individualizzazione meritocratica e selettiva che sono il cuore delle strategie di controllo e dello stesso codice capitalistico. Si dà il caso che proprio nel momento in cui la guerriglia e il movimento antagonista si esprimono contro i progetti controrivoluzionari, i neo-collaborazionisti-soluzionisti e lo stato hanno accentuato i loro interventi pubblici mass-mediati.

3) Sono, questi, passi necessari per il sistema imperialista, per lo sviluppo di una ristrutturazione massiccia in tutti gli ambiti produttivi-sociali, oltre che contro il movimento antagonista e guerrigliero, a permettere ai capitali multinazionali di incentivare il loro sfruttamento dell'uomo sull'uomo dentro ad una dimensione internazionale.

Gli esempi più evidenti sono rappresentati nell'area della tecnocrazia piemontese:

a) dalla Olivetti-ATT che fornisce al Sud Africa sistemi elettronici computerizzati, idonei a schedare la popolazione dei negri, contribuendo a mantenere e ad aumentare il regime dell'apartheid del nazista Botha;

b) dalla Fiat, che nella gara della concorrenza dei capitali multinazionali, non ha esitato e non esita tutt'ora a licenziare migliaia di operai, portandoli molto spesso al suicidio a causa delle condizioni sempre più miserevoli, ghettizzanti e alienanti, dei falsi valori su cui è costruito il sistema imperialista, ed a instaurare, contro gli operai rimasti nelle fabbriche, un regime terroristico e di ricatto, provocando centinaia di infor-

tuni il più delle volte mortali sui posti di lavoro tutto ciò in nome del «dio profitto», grazie anche al coinvolgimento delle burocrazie sindacali e revisioniste.

4) Se i passaggi di pacificazione e ristrutturazione del capitale multinazionale sono chiari, è anche chiaro che questi rappresentano un'ulteriore contraddizione nell'ambito dei rapporti produttivi-sociali; tra il proletariato sempre più espropriato, sfruttato e affamato, e la borghesia sempre più accentratrice delle ricchezze prodotte.

Ed è contro questa concentrazione delle ricchezze e delle politiche guerrafondaie e di oppressione nelle mani di una oligarchia imperialista che esiste e si organizza sempre più su scala mondiale, che nascono sommovimenti popolari e di classe in tutto il mondo; contro la ristrutturazione imperialista, il nucleare, la guerra, la NATO, contro il ruolo della ricerca scientifica quale produttrice di «sistemi di morte» del complesso industriale-militare.

E' quindi in questo quadro che il proletariato e il movimento rivoluzionario in Italia possono portare avanti quel processo di qualificazione della prospettiva e dell'iniziativa rivoluzionaria e, al suo interno, della guerriglia come progetto strategico.

I momenti di lotta e le iniziative rivoluzionarie stanno crescendo in maniera significativa dall'inizio di quest'anno, in particolare attorno all'azione di guerra italiana, europea, e americana contro i popoli nel Golfo Persico. Sono esperienze importanti che assieme al dibattito scaturito contro la soluzione politica possono contribuire ad una ripresa rivoluzionaria che segni un'avanzamento nella lotta, nella coscienza e nell'organizzazione proletaria nelle metropoli. Per contribuire attivamente alla definizione di una strategia rivoluzionaria internazionale, per essere frazione dello scontro mondiale.

Altro che la «battaglia di libertà» proposta dai neo-collaborazionisti-soluzionisti. E' questo il compito dei proletari, dei popoli e della guerriglia metropolitana per il comunismo, contro la «legge Gozzini» basata sulla meritocrazia tra premialità e privazione per annientare l'antagonismo proletario e i comunisti rivoluzionari nel carcere imperialista.

Contro l'isolamento e il trattamento vessatorio imposto ai combattenti arabo-palestinesi imprigionati dallo stato italiano nelle carceri e sezioni speciali di Trani e Rebibbia.

Contro la «soluzione politica» verso cui i neo-collaborazionisti con la borghesia imperialista lavorano per svendere il patrimonio storico di classe e rivoluzionario di questi ultimi 20 anni, affinché non diventi ricchezza per il proletariato e le forze rivoluzionarie.

L'unico rapporto con i traditori è l'annientamento!

Contro la ristrutturazione imperialista attraverso cui i capitali multinazionali per la loro sete di profitto mirano a sfruttare e opprimere sempre di più.

A fianco della classe operaia della Fiat-Alfa di Arese (Milano) e dell'Olivetti ATT di Scarmagno (Ivrea) e di tante al-

tre fabbriche che stanno lottando contro l'aumento dei ritmi, la repressione, i licenziamenti...

Onore al compagno Ernesto Che Guevara e a tutti i compagni e le compagne cadute/nella lotta contro l'imperialismo, per l'internazionalismo proletario e per il comunismo.

Revoco l'avvocato difensore di fiducia e diffido chiunque a parlare in mio nome, perché è solo ai proletari, al movimento rivoluzionario, ai prigionieri e alla classe operaia, in particolare quella di Torino che mi ha visto «nascere», crescere e lottare insieme contro i padroni, il loro stato e le loro politiche di sfruttamento e di oppressione, che mi ri-

ferisco, e anche perché la rivoluzione proletaria non si fa processare, continuando in tutto il mondo la sua strada di liberazione contro l'ordinamento imperialista e social-imperialista.

Compagne e compagni, lottiamo uniti affinché tutto questo ricada sulla testa della borghesia e i suoi lacché, per il trionfo della rivoluzione sociale per il comunismo.

Fracasso Mario

Torino, 26 ottobre 1987

(Documento letto e messo agli atti del «processo Soldati»)

Napoli

ANCORA UNA VOCE NEL DIBATTITO

E' un indubbio dato di fatto che attualmente sussiste una crisi, crisi che nella sua natura è di progettualità, a nostro avviso dovuta alla inadeguatezza con la quale ci si è posti in questi anni nel procedere alla rottura rivoluzionaria nei confronti del revisionismo e della teoria terzointernazionalista.

Con questo vogliamo dare il giusto risalto alla continuità-rottura che alcune organizzazioni rivoluzionarie hanno di volta in volta praticato ed è proprio grazie a questi percorsi che oggi si ha la forza e la chiarezza necessaria per affermare e rilevare l'erroneità dei tentativi che procedevano per aggiustamenti di un impianto e di una concezione che, ben che andasse, avevano segnato il passo.

Questo non è un nodo con il quale bisogna fare i conti solo qui in Italia.

Ai compagni più attenti non sarà certamente mancato di notare come varie esperienze disseminate in diverse aree del globo si siano trovate di fronte a questo dato di fatto e, fermo restando il permanere della dialettica tra continuità-rottura, si stanno forgiando entro le attuali condizioni di scontro, vedendo di avviare ed affermare una determinata qualità della critica e della rottura rivoluzionaria.

Come agli inizi degli anni '70, anche oggi è di un salto qualitativo che si tratta.

Infatti il mantenimento acritico e astorico di una concezione del processo rivoluzionario che ha condotto alla sconfitta della quasi totalità delle formazioni guerrigliere agli inizi degli anni '80 sta adesso rivestendo un particolare ruolo nel dar corpo ad un progetto di soluzione politica.

L'aver concepito come orizzonte strategico la costruzione di uno stato (quello della dittatura del proletariato) ha collocato sul terreno politico e sovrastrutturale il livello massimo di scontro tra poteri contrapposti; volendo pur mettere

da parte la logica tutta speculare di questa e di altre direttrici, resta fermo che la conquista dello stato voleva muoversi dall'interno per il distacco di uno stato-nazione dalla catena imperialista. Rendiamoci conto che pur volendo sorvolare per un attimo sulle enormi difficoltà di un processo di tal fatta, ciò ci avrebbe incorniciati in una situazione tale, la stessa che «giustifica» e permette a Gorbaciov di affermare, dopo 70 anni circa dalla rivoluzione russa, che la strada per la transizione al socialismo è ancora lunga!

Noi diciamo che la nostra non è una lotta per il potere, bensì per la distruzione del potere attraverso un percorso rivoluzionario (immediatamente) sociale!

Non ci risultano chiare quelle chiavi di lettura che partendo dall'attuale stato di crisi capitalistica-necessità di ristrutturazione-integrazione globale ed insprimento in senso reazionario e fascista dello scontro con la classe, vedono il processo rivoluzionario ridotto ad una mera questione di resistenza e mantenimento di vecchi «spazi» e conquiste che potevano andar bene all'epoca in cui furono conquistati. Non ci risulta chiaro in quanto questa chiave di lettura poteva andare bene in una fase precedente dello sviluppo del capitale, ed esattamente nella fase del dominio formale del capitale.

Nell'attuale fase del dominio reale del capitale più che di ristrutturazione imperialista riteniamo si debba parlare di capacità di riadeguamento di questo per riaffermare il suo dominio sul proletariato metropolitano.

Basti prendere come esempio il riadeguamento dei regimi di governo in senso «democratico» borghese non solo nell'area del centro imperialista, quanto anche nei cosiddetti «paesi in via di sviluppo» (Filippine, Perù, ecc.).

Li dove non poteva più Marcos, «può» Achino.

La cosiddetta «democratizzazione» di

questi paesi è gestita in tutto il mondo da tutti i regimi; le contraddizioni e la loro natura di classe che continuano a sussistere vengono stravolte e mistificate fino al punto di farle diventare adeguate alle necessità imperialiste. E vedremo più avanti come queste direttrici vengono attuate anche in Italia, nello specifico e quali infami personaggi se ne fanno carico.

Sempre stando ad una «vecchia» chiave di lettura, sussiste la convinzione che la tendenza dominante sia quella della guerra interimperialista, e da qui il concepire la lotta rivoluzionaria, nel centro dell'area imperialista, come strategia destabilizzante, tramite un fronte interno di guerra per le politiche guerrafondaie dei governi europei e le sovrastrutture che li determinano. L'obiettivo sarebbe quello di dare respiro alle lotte del proletariato che vivono e si sviluppano nella periferia.

Vorremmo rilevare più di un limite sostanziale, stando a una diversa chiave di lettura, che la tendenza dominante piuttosto che la guerra interimperialista, sia la rivoluzione proletaria nell'intero globo e che sempre più si sviluppa una critica teorico-pratica all'intera formazione economico sociale imperialista all'interno di un processo rivoluzionario per

la distruzione della borghesia imperialista e la liberazione dell'intero proletariato metropolitano.

La controrivoluzione, dopo aver creato le figure dell'infame-pentito e dell'infame-dissociato ed aver constatato che il ruolo da questi svolto era giunto a termine, ecco che propone una nuova figura confacente alla situazione attuale: il «soluzionista-traguardatore».

Esiste una differenza sostanziale tra questa e le precedenti figure; il dissociato come caratteristica aveva il rinnegamento del proprio passato, la consegna delle armi e l'agire con una pratica costante di rottura dei vincoli di solidarietà. Il «soluzionista-traguardatore» non rinnega il suo passato di lotte e propagandando una presunta rivendicazione di esse attua una rivisitazione dei contenuti e degli obiettivi che quelle lotte si prefiggevano di raggiungere.

Ben lontani, dunque, dal far vivere nella pratica la memoria storica del proletariato, si fanno attivi portatori della distruzione-mistificazione del patrimonio di lotte tanto del proletariato prigioniero, quanto soprattutto dei movimenti antagonisti ed organizzazioni guerrigliere, facendo propria la lettura di queste dal punto di vista della borghesia che vuole creare un'immagine di contrapposizione

tra bande rivali.

L'intero processo rivoluzionario fin qui percorso viene ridotto ad uno scontro tra apparati: da una parte le bande stragiste dei servizi segreti deviati, dall'altra le bande armate del proletariato che attuavano una sorta di vendetta armata. E' questa la versione del PSI, di DP e soci che, in quanto partiti della borghesia, hanno tutto l'interesse immaginabile a ridurre la lotta per il comunismo ad una disputa tra apparati. E' questa la versione fatta propria da Curcio e dai suoi amici.

Sbagliano quei compagni che ritengono questi ex rivoluzionari impegnati su un terreno di trattativa per una soluzione politica dei prigionieri «politici», fermo restando che questi si sono eletti a ceto politico.

Il riadeguamento in senso «democratico» borghese che l'imperialismo sta attuando non poteva qui trovare migliore figura di ex rivoluzionari, ex nemici, per attuarne un riconoscimento; ed è proprio in questo gioco che essi sono entrati come parte integrante rivestendosi dei panni dello stato. Partendo dai cambiamenti avvenuti nella società ancora una volta ne mistificano il contenuto giungendo al punto di affermare l'imponibilità del passato e la necessità di rientrare nelle istituzioni per partecipare alle trasformazioni borghesi nella metropoli imperialista.

Dunque, pur rivendicando (come sopra esposto) il passato, essi lavorano attivamente affinché si ergano mura a contrastare una ripresa futura dell'iniziativa rivoluzionaria; affinché i rapporti di forza restino favorevoli al nemico del proletariato metropolitano. Favoriscono e propagandano una immagine onnipotente ed indistruttibile della borghesia imperialista ed allo stesso tempo tentano di inculcare l'impossibilità di lottare ovunque ed in qualsiasi situazione specifica.

Nei fatti è questa l'immagine ed il messaggio che essi proiettano a livello internazionale rendendo così un servizio alla controrivoluzione mondiale.

Ben altro dalla stereotipata figura del traditore, essi lavorano internamente alla classe agevolando la capacità della borghesia di prevedere e disinnescare ancor prima della loro esplosione, le tensioni e contraddizioni sociali cercando di riportare il tutto all'interno della dialettica «democratica» borghese.

Nello specifico del carcere è risaputo che è da anni che Curcio e soci hanno smesso di lottare preferendo a questa pratica proletaria l'intrattenimento accademico con i più svariati e squallidi personaggi, si autogestiscono e programmano la propria carcerazione con la consapevolezza di favorire l'applicazione del trattamento differenziato e personalizzato, e dunque allo stesso modo dei dissociati, aiutano l'applicazione della «legge Gozzini» (istituzionalizzazione dei braccetti della morte e dell'articolo 90 aggravato) a dispiegarsi nella sua natura antiproletaria.

SOLIDARIETA' PROLETARIA

intende sviluppare una serie di iniziative per raccogliere soldi finalizzati al sostegno materiale e morale e alla difesa dell'integrità fisica e politica dei comunisti e dei proletari incarcerati perché il loro sostegno è parte integrante della lotta di classe contro lo sfruttamento della borghesia, contro il capitalismo.

Tra queste iniziative vi proponiamo l'acquisto delle seguenti cassette musicali che vendiamo a £. 10.000:

- 1 **CAWIBE**
musica della Costa Atlantica del Nicaragua
- 2 **GONTZAL MENDIBIL E TXEBERRI**
Zaurietatik dario
(canzoni politiche dei Paesi Baschi)
- 3 **GONTZAL MENDIBIL**
Argitze garaian egunsentiari agur
(canzoni politiche dei Paesi Baschi)
- 4 **KORTATU**
Nicaragua sandinista
- 5 **KORTATU**
El Estado de las cosas
- 6 **CANTI DELLA GUERRA DI SPAGNA**
E DELLA RESISTENZA SPAGNOLA
- 7 **MIKIS THEODORAKIS**
Canzoni politiche 1
- 8 **MIKIS THEODORAKIS**
Canzoni politiche 2
- 9 **CANTI DELLA RESISTENZA GRECA**
- 10 **EUSKADI ATZOKO ETA GAURKO BORROKA BESTIAK**
(canzoni di lotta di ieri e di oggi nei Paesi Baschi)
- 12 **CANTI RIVOLUZIONARI E MUSICA**
POPOLARE DI IRLANDA

NOTIZIE EUROPA

Francia

SVILUPPARE LA COSCIENZA INTERNAZIONALISTA

Pubblichiamo il testo della dichiarazione resa agli atti da Régis Schleicher al processo per la sparatoria della Avenue Trudaine avvenuta nel 1983 a Parigi. Régis Schleicher, assolto dall'accusa di aver ucciso due poliziotti, è stato comunque condannato all'ergastolo da una corte d'assise speciale per i casi di terrorismo.

58

Voi non avete alcuna legittimità, e ancor meno la capacità, in genere, di fare rientrare nei vostri rigidi schemi i processi della Rivoluzione Proletaria o le dinamiche della Lotta Armata per il Comunismo e, nel caso specifico, di gettare il vostro sguardo corrotto sul patrimonio dell'Organizzazione Comunista Combattente Action Directe. Tutto questo esula dalle vostre competenze e le vostre ridicole macchinazioni non servono a nulla; la legittimità di un tribunale, quali che siano le vostre tradizioni in materia, non è assolutamente proporzionale alla quantità di spettacolo a cui dà luogo.

Nel caso di cui oggi vi occupate, dopo essersi dimostrato fallimentare il ricorso al preteso consenso popolare - dietro il quale voi tentate abitualmente di dissimulare il carattere di classe della repressione che viene esercitata contro l'insubordinazione quotidiana dei ghetti, di fronte al non-futuro che voi imponete loro - voi, in disprezzo ai principi stessi di cui fate ostentazione ed allo scopo di poterci infine condannare (e ridare un po' di lustro a questo simbolo della potenza statale il cui prestigio si è appannato in precedenti occasioni) avete dunque deciso di farci comparire davanti alla «Corte d'Assise appositamente formata».

Non c'è nulla di sorprendente in tutto ciò.

Nella storia delle vostre società borghesi - con buona pace di quei democratici benpensanti rivestiti di uno spirito malinconico e dotati di memoria selettiva, che giocano la parte degli smemorati - le giurisdizioni in deroga al diritto comune, i tribunali speciali e speciosi, non sono mai mancati. Essi al contrario hanno costituito in tutti i tempi il baluardo che il diritto borghese ha eretto allorché l'inasprirsi delle contraddizioni

non permetteva più ai giudici di esercitare in modo tranquillo e «sereno» il loro compito di salvaguardia degli interessi della frazione borghese dominante; il baluardo che la borghesia ha opposto alla potente crescita dell'antagonismo proletario.

Era dunque nella vostra logica di sviluppo che il potere giudiziario entrasse a sua volta a far parte di quel processo di militarizzazione che caratterizza l'insieme delle politiche della borghesia imperialista, e che si rivelasse infine la reale natura dello scontro di classe che attraversa questa Corte e che non vi è più possibile dissimulare. Non si tratta, come voi pretendevate, della normalizzazione di qualche manifestazione di devianza sociale nata non si sa bene dove e da respingere nel sottosuolo carcerario, ma, al contrario, del tentativo, oggi dichiarato, della borghesia di compiere un salto decisivo nella lotta che la oppone al movimento reale della Rivoluzione Comunista in Europa Occidentale.

Dispiegando a questo scopo tutta la ampiezza del suo arsenale di mass-media e di apparati giudiziari, la borghesia non tenta soltanto di accreditare la tesi che la strategia della Lotta Armata per il Comunismo sarebbe stata sconfitta e vinta, ma anche - e soprattutto - di accreditare la nozione della impossibilità di sviluppare e di portare a compimento questa strategia nel contesto politico, economico e sociale della metropoli europea occidentale; questo allo scopo di anticipare le tensioni rivoluzionarie oggi suscettibili di inserirsi nelle tendenze spontanee del movimento di classe, nei momenti di lotta e di resistenza proletaria contro la ristrutturazione, contro le politiche di austerità, contro il nucleare, contro la guerra e, più globalmente, contro l'insieme dell'attacco agli interessi generali del proletariato metropolitano.

E' così che si spiega il ritorno alle Sezioni speciali.

Coniugato allo spiegamento dell'esercito alle frontiere, al premio conferito alla delazione (eretta a virtù civica), alla santificazione della figura del traditore e del «pentito», alla deportazione di militanti anticolonialisti lontano dalla loro terra e dal loro ambiente, esso è la misura - nel quadro della strategia integrata

«dissuasione/pacificazione», applicata in maniera generalizzata alla globalità della metropoli europea occidentale - che la frazione nazionale della borghesia imperialista intende opporre qui, concretamente (ma che si ritrova presso i suoi partners in forme analoghe) al dispiegamento dell'iniziativa guerrigliera nel momento in cui, sotto l'azione del Fronte Antimperialista, nell'insieme delle sue determinazioni politiche, economiche, militari e sociali, essa acquisisce e manifesta sempre più una coscienza internazionalista capace di modificare sensibilmente l'orientamento dello scontro tra borghesia imperialista europea occidentale e proletariato metropolitano in favore di quest'ultimo; tutto questo mentre si profila sempre di più la prospettiva della guerra come sbocco risolutivo alla crisi strutturale del modo di produzione capitalistico, in quanto consente la ridefinizione della divisione internazionale del lavoro e il riadeguamento dell'organizzazione sociale capaci di rilanciare i processi di accumulazione su delle «basi più consone alla nostra epoca».

Quindi, in quest'ottica, si impone sempre più la necessità di accelerare al massimo l'integrazione - di cui la «pacificazione» è condizione intrinseca - delle politiche in quei territori che sono scelti come piattaforma dalla quale scatenare l'aggressione contro il proletariato dei paesi progressisti delle aree dominate e di quelli in cui la sostituzione dei regimi-fantoccio dittatoriali con dei governi ugualmente fantoccio, ma «democratici», non è stata sufficiente a cancellare le tensioni rivoluzionarie in grado di sottrarli all'influenza occidentale (il bombardamento di Tripoli o l'intervento della Francia al nord del 16° parallelo [nel Ciad - ndr], oltre a servire da test a grandezza reale dei nuovi sistemi di armamenti, costituiscono le prime manifestazioni di questa politica); e questo in una fase in cui, a causa della attuale divisione del pianeta in due blocchi antagonisti e dei distinti interessi che accrescono sempre più il rischio del generalizzarsi di un conflitto «su scala regionale», l'esistenza di un fronte interno metterebbe in pericolo la stabilità dell'area e quindi del sistema.

Di conseguenza, questa volontà di in-

tegrazione si estende alla globalità della formazione economico sociale, all'insieme dell'area - beninteso, con modalità differenti, relative alla specificità del territorio nel quale è applicata; essa vive tanto nei processi di «pacificazione» culminati nella lotta contro la «sovversione», ma che si manifestano soprattutto, in modo più quotidiano ed insidioso, attraverso la «normalizzazione» nelle fabbriche (con i licenziamenti ed i procedimenti a carico degli elementi antagonisti, con le restrizioni al diritto di sciopero, ecc.), nei quartieri (con l'estensione del controllo sociale, la militarizzazione dei ghetti, la criminalizzazione di chi non corrisponde agli standard del soggetto metropolitano normalizzato, ecc.), quanto nell'attacco generalizzato - sotto la copertura delle «difficoltà congiunturali legate all'evoluzione della crisi» - alle condizioni di vita, di lavoro e di esistenza della classe e nella rimessa in discussione delle sue conquiste storiche; misure, queste, che devono considerarsi come altrettanti dispositivi preparatori alla messa in atto di una economia di guerra.

Ma questa volontà di integrazione raggiunge la sua massima intensità nell'applicazione delle direttive pattuite in seno alle istanze sovranazionali (in primo

luogo la NATO e il Fondo Monetario Internazionale), sotto l'egemonia USA nella definizione dell'orientamento delle politiche imperialiste: politiche che coprono campi in apparenza tanto diversi come la guerra contro il «terrorismo internazionale», cioè contro l'insieme delle determinazioni antagoniste sorte dall'azione delle forze rivoluzionarie e dalle lotte di liberazione che si oppongono al movimento oggettivo dello sviluppo capitalistico nelle aree oppresse; o come la partecipazione ai programmi delle nuove tecnologie (SDI, EUREKA, ecc.) che, oltre alla loro vocazione apertamente bellicista e alla loro funzione propulsiva nel rilancio delle economie occidentali, contemporaneamente permettono di mantenere le economie dei paesi dominati in uno stato di dipendenza permanente.

Mentre, dunque, alla periferia l'imperialismo occidentale si coniuga in maniera crescente con il saccheggio e il massacro e si qualifica più che mai come il nemico mortale del proletariato mondiale;

mentre traspaiono, ogni giorno sempre più chiaramente, i limiti della ristrutturazione industriale e si manifestano pertanto, contemporaneamente, in modo sempre più imperioso, le esigenze del ri-

lancio dell'accumulazione;

mentre, per continuare a dominare, l'ordine imperialista si vede costretto, tanto al centro che alla periferia, ad intensificare continuamente il peso dei suoi attacchi - in forme ed in aree diverse - alle istanze rappresentative degli interessi del proletariato internazionale e le sue aggressioni nei confronti delle esperienze rivoluzionarie che, benché spesso in modo contraddittorio e con uno sviluppo interrotto o incompiuto, si oppongono al perpetuarsi della sua egemonia;

mentre, di conseguenza, accelera il processo di concentrazione e di internazionalizzazione delle contraddizioni e la guerra si profila sempre più come il suo sbocco;

ogni giorno si fa più viva la coscienza della necessità di dare una risposta internazionale - ma interna alle contraddizioni specifiche dell'area e del territorio nei quali essa si esprime - allo scontro in atto, in quanto passaggio obbligato verso la distruzione del sistema imperialista.

E' su questa coscienza dell'attuale impossibilità - per chiunque intenda operare per la costruzione di un polo rivoluzionario nel cuore dei centri imperialisti - di fare astrazione dalla problematica centrale costituita, nella fase odierna di tendenza alla guerra, dall'interazione di questi processi, simultaneamente condotti a livello internazionale, di «pacificazione» e di «riadeguamento» degli schemi produttivi, e dei cambiamenti che essi comportano nelle condizioni oggettive e soggettive dello scontro; sulla coscienza, dunque, della necessità di stabilire, non soltanto con le organizzazioni metropolitane di guerriglia per il comunismo, ma anche con le avanguardie rivoluzionarie uscite dalle lotte di liberazione dei paesi della periferia, i legami suscettibili di favorire l'emergere di una strategia rivoluzionaria proletaria e ant imperialista, potente ed omogenea, capace di operare un rovesciamento dei rapporti di forza tra borghesia imperialista e proletariato internazionale, è su questa coscienza che si fonda oggi la mia identità di comunista.

I comunisti, così come lo dimostrano ogni giorno sul fronte della guerra di classe, rifiutano la giustizia borghese; perciò io mi rifiuto di comparire davanti a questa corte.

Per la costruzione dell'organizzazione comunista a partire dalle fabbriche e dai quartieri!

Per il rafforzamento del fronte ant imperialista!

Guerriglia metropolitana per il comunismo!

Onore a tutti i combattenti caduti per il comunismo!

Régis Schleicher

Parigi, giugno 1987

Spagna

Giornate per l'unità ant imperialista

(Barcellona, 4, 5 e 6 dicembre 1987)

Organizzate dal Comitato Catalano di Solidarietà Internazionalista si terranno a Barcellona, nei giorni 4, 5 e 6 dicembre 1987

Tre giornate per l'unità ant imperialista

Momenti centrali del dibattito del convegno saranno:

- l'unità delle forze rivoluzionarie ed ant imperialiste europee nella lotta contro la NATO e l'imperialismo USA;
- la situazione dei prigionieri politici in Spagna e negli altri stati europei;
- la politica di cooperazione «antiterrorismo» fra i governi spagnolo e francese (e, più in generale, fra i governi europei), per la repressione dei movimenti rivoluzionari e l'estradizione dei prigionieri politici.

Per informazioni sul convegno mettersi in contatto con il **Comitato Catalano di Solidarietà Internazionalista**, casella postale n. 2192 di Barcellona, distretto postale 08080 o telefonando al n. 3012576.

Paesi Baschi

FRANCIA, TERRA D'ASILO...

Un'operazione repressiva senza precedenti contro il popolo basco è stata condotta a termine dalle polizie francese e spagnola nella prima settimana di ottobre. Un primo bilancio provvisorio (fino al 9 ottobre) parla di 254 arresti; di questi, 120 sono stati realizzati dagli apparati repressivi dello Stato francese in Euskadi Nord (1) nell'ambito della comunità dei rifugiati politici baschi, con l'impiego di metodi paragonabili soltanto alle deportazioni naziste. Degli arrestati, 60 sono stati prontamente consegnati nelle mani della Guardia Civil e della polizia spagnola; molti hanno già denunciato torture e maltrattamenti. Altri 12 sono stati trasferiti in Algeria, 3 in Venezuela, 4 mandati al confino in territorio francese, uno è tuttora incarcerato, mentre i restanti 41 sono stati liberati. L'operazione ha avuto anche un'«appendice» italiana, con l'arresto a Roma di un rifugiato politico basco (José Gomez Ces) lo scorso 5 ottobre.

Secondo la versione ufficiale diffusa dall'esecutivo di Parigi, perquisizioni, arresti e deportazioni avrebbero assestato un duro colpo a ETA, privandola della «zona franca» finora rappresentata dal

Paese Basco francese. Le veline della gendarmeria parlano del «casuale» arresto di un noto militante di ETA avvenuto mentre la polizia francese era alla caccia di Philippe Bidart (presunto dirigente di «Iparretarrak», organizzazione basca che pratica la lotta armata in Euskadi Nord). Grazie alla «abbondante documentazione rinvenuta», i poliziotti di Chirac sarebbero riusciti a smantellare la rete clandestina di ETA in Francia; da cui i successivi arresti in Euskadi Sud.

Mentre Felipe Gonzalez e gli altri caporioni del PSOE brindano ai «successi» della collaborazione ispano-francese (che del resto aveva già fruttato un centinaio di deportazioni, realizzate in modo meno eclatante, fra il luglio 1986 e l'agosto 1987), i comandi dei corpi repressivi spagnoli smentiscono nei fatti le dichiarazioni dei loro colleghi parigini, non riuscendo a mascherare la delusione: fra gli arrestati e deportati non figurano «pericolosi terroristi», ma persone da tempo note e controllate, la cui esistenza si svolgeva alla luce del sole e la cui unica «colpa» era quella di essere parenti, amici e conoscenti di militanti del movimento nazionale di liberazione

basco. La solerzia dei gendarmi francesi è testimoniata da grotteschi interrogatori in cui, con pistole e mitra spianati, ai figli di militanti baschi assassinati anni or sono dalla squadracce del GAL (2) veniva intimato di «confessare dove si trovasse il nascondiglio del padre»...

La realtà è dunque ben diversa. Come denunciano i compagni baschi, l'operazione compiuta agli inizi di ottobre rappresenta un passo avanti nella messa in atto dei piani strategici concordati tra il regime spagnolo, quello francese e la NATO, con l'obiettivo di «ripulire le retrovie» nella prospettiva della sempre più stretta integrazione dello Stato spagnolo post-franchista nell'Alleanza militare atlantica. Il nodo è, naturalmente, l'eliminazione di ETA e del movimento di liberazione in Euskadi. I precedenti tentativi di «soluzione del problema basco» sono tutti falliti: dagli assassinii ed intimidazione realizzate dal GAL in collaborazione con la polizia di Stato, all'occupazione militare di Euskadi in base al Piano ZEN (3), fino al programma di «reinserimento» dei prigionieri politici (4). Non restava che alzare il tiro e cercare di far terra bruciata di quell'enorme tessuto di solidarietà popolare costituitosi in più di venticinque anni intorno ad ETA e alle altre organizzazioni di lotta del movimento basco.

Ma «togliere l'acqua al pesce» è una fatica improba, come dimostra l'immediata risposta del popolo basco: decine di migliaia di dimostranti nelle piazze a sfidare ancora una volta l'apparato repressivo messo in campo dal regime del PSOE. Corti, scontri, barricate, scioperi, assalti alle caserme delle forze di occupazione statali, incendi di automezzi e sedi di imprese francesi si sono susseguiti per giorni e giorni. ETA stessa è tornata a colpire a Vitoria.

La storia insegna con abbondanza di esempi come, ogniquale volta la dittatura borghese è costretta ad usare la violenza aperta scontro le masse per conservare il proprio dominio, essa non faccia che scavarsi la fossa da sé. Euskadi non sarà un'eccezione.

Ottobre 1987

Note

(1) Sono le tre province basche che fanno parte dello Stato francese.

(2) Gruppo Antiterrorista per la Libertà, uno dei nomi usati dalle squadre parapoliziesche specializzate nella «guerra sporca» contro i militanti baschi.

(3) Piano repressivo finalizzato alla «pacificazione» di Euskadi. ZEN sta per Zona Speciale del Nord.

(4) Qualcosa a metà strada fra la «disso- ciazione» e la «soluzione politica» propugnata in Italia da Curcio e soci.

Per rafforzare e diffondere l'idea che il sostegno ai comunisti e ai proletari prigionieri è parte integrante della lotta contro lo sfruttamento della borghesia, contro il capitalismo,

SOLIDARIETA' PROLETARIA

inizierà, dal mese dicembre, la pubblicazione di un volantino a periodicità regolare con le seguenti rubriche:

1. notizie-denuncia delle condizioni di vita e delle lotte in carcere in Italia e all'estero;
2. documenti e analisi sulla politica repressiva, carceraria e giudiziaria dello stato contro i proletari, sulle sue manifestazioni particolari e sulle lotte contro di esse in Italia e all'estero;
3. informazioni su iniziative di solidarietà con i comunisti e i proletari prigionieri in Italia e all'estero;
4. denunce di repressione contro comunisti, organismi, operai, studenti e proletari;
5. vignette e poesie.

Per realizzare il meglio possibile questo lavoro, perché diventi patrimonio comune, sollecitiamo la collaborazione di tutti i compagni - prigionieri e non - con proposte, critiche costruttive e contributi con quanto soprascritto.

Inviare materiali e contributi a:
SOLIDARIETA' PROLETARIA
C.P. 17030 - 20131 Milano

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE E ABBONAMENTI 1987

Sostenete, collaborate, diffondete

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Sottoscrivete e fate sottoscrivere, abbonatevi e procurate nuovi abbonamenti

Condizioni di abbonamento:

Abbonamento a 6 numeri L. 20.000

Abbonamento sostenitore da L. 50.000

Abbonamento cumulativo:

6 numeri de **IL BOLLETTINO** + uno dei libri sottoelencati,
editi da Giuseppe Maj Editore, Milano

al prezzo speciale di L. 25.000

1. **La nostalgia e la memoria.** Centotrenta poesie di Sante Notarnicola
2. **I fatti e la testa.** COPROCO'
3. **Il proletariato non si è pentito.** AA.VV., a cura di Adriana Chiaia
4. **Politica e rivoluzione.** A.Coi, P.Gallinari, F.Piccioni, B.Seghetti

ARRETRATI

ESAURITI:

IL BOLLETTINO n. 1-2-6

DISPONIBILI:

- **ATTI PREPARATORI CONVEGNO SULLA REPRESSIONE**, 30-31 maggio 1981, L. 4000
- **ATTI DEL CONVEGNO SULLA REPRESSIONE**, Milano 30-31 maggio 1981 Palazzina Liberty, L. 8000
- **IL BOLLETTINO**: n. 3, novembre 1981, L. 5000 - n. 4, febbraio 1982, L. 3500 -
n. 5, maggio 1982, L. 4500 - n. 6, dicembre 1982, L. 3500 - n. 7, marzo 1983, L. 3500 - n. 8, maggio 1983, L. 3500 -
n. 9, settembre 1983, L. 3500 - n. 10, novembre 1983, L. 3500 - n. 11, febbraio 1984, L. 3500 - n. 12, aprile 1984,
L. 3500 - n. 13, luglio 1984, L. 3500 - n. 14, ottobre 1984, L. 400 - n. 15, dicembre 1984, L. 4500 - n. 16, marzo 1985,
L. 4500 - n. 17-18 «**Atti del Convegno Repressione e Crisi Economica 24-25 marzo**», maggio 1985, L. 4500 -
n. 19, ottobre 1985, L. 4500 - n. 20, gennaio 1986, L. 4500 - n. 21, maggio 1986, L. 4500 - n. 22-23, ottobre 1986,
L. 4500 - n. 24, dicembre 1986, L. 4500 - n. 25-26, marzo 1987, L. 5000 - n. 27, giugno 1987, L. 4000 -
n. 28, settembre 1987, L. 4000.

Per abbonarsi e richiedere le copie dei numeri arretrati versare l'importo, indicando la causale, sul **C.C.P. n. 18497206** intestato a «Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione» **C.P. 17030 Milano**, specificando i numeri desiderati.

10.000LIRE *per*



Solidarietà per i proletari e i comunisti prigionieri

**IL NOSTRO SOSTEGNO
ai compagni imprigionati e
LA LORO RESISTENZA**

**rafforzano il movimento popolare contro
lo stato della crisi, della guerra,
della disoccupazione e degli sfratti**

**I CONTRIBUTI IN DENARO possono essere
versati sul C/C POSTALE n° 34265207
intestato a SOLIDARIETA' PROLETARIA, Milano
o inviati in busta chiusa a
SOLIDARIETA' PROLETARIA
C.P.17030 - 20131 Milano**

28

Settembre 1987

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

Dalle carceri e dai processi

undici interventi sulla

«battaglia di libertà»

INDICE - Il Bollettino n. 28

LOTTE CONTRO LA REPRESSIONE

Viareggio - Contro i rastrellamenti e le perquisizioni	1
Un'offesa a uno è un'offesa contro tutti	2
Bologna - Vogliono imbavagliare il Kamo: impediamolo	3
Milano - Ancora quattro assassinii annunciati	3

FABBRICA TERRITORIO

Roma - Gli anni '70: un patrimonio storico da difendere e da utilizzare	5
Venezia - Storia di una città assediata	6

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

Roma - Movimentisti incalliti e falsi ingenui	8
Cuneo - «Potete prendere per il naso un po' di persone per un po' di tempo, ma non riuscirete a prendere per il naso tutti per sempre»	10
Novara - Per la ripresa della sinistra di classe	11
Novara - Quale «Ciclo storico si è chiuso»	13
Novara - Quale «liberazione degli anni '70»	14
Venezia - Contro una trattativa infame	17
Roma - La frattura fra stato e movimento di classe	18
Genova - Un'iniziativa da riprendere	21
Torino - Questa loquace area del silenzio	23
Napoli - La riforma è sempre annientamento	25
Milano - Riti di conservazione borghese	27
Trani - I palestinesi e lo stato imperialista italiano	29

NOTIZIE EUROPA

Francia - Che cosa è il PCE(r)?	30
Che cosa sono i GRAPO?	31
Spagna - Vendetta contro i prigionieri politici	32

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la
criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il
proletariato prigioniero e il resto del
proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete

IL BOLLETTINO

**del Coordinamento dei Comitati
contro la Repressione**

Pubblicazione bimestrale a cura del
Coordinamento.

**Inviare materiale da pubblicare a «Il
BOLLETTINO»**

Casella Postale 17030 - 20131 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)

Italia: L. 20.000 (ordinario); L. 25.000
(cumulativo con libro); sostenitore da L. 50.000.

Esteri: Austria 300 Sc; Francia 150 FF; Irlanda
15 Lire irlandesi; Regno Unito 14 St; Rep. Fed.
Ted. 50 DM; Spagna 3000 Ps; Svizzera 40 Fsv;
altri 25 \$ USA.

Versare l'importo, indicando la causale,
sul ccp n. 18497206 intestato a:

«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati
contro la Repressione»
C.P. 17030 - Milano.

IL BOLLETTINO può essere acquistato,
oltre che presso i Comitati aderenti al
Coordinamento (vedi elenco di pag. 2 di
copertina), presso i seguenti punti di
vendita.

Invitiamo i compagni e lettori a
segnalarci altri punti di vendita.

Piemonte

TORINO

BOOKS-STORE, via S. Ottavio, 8
FELTRINELLI, p.za Castello, 9
I COMUNARDI, via Bogino, 2
POPOLARE, via S. Anselmo, 13

Lombardia

MILANO

CENTRO DOCUM. *FILOROSSO*
C.so Garibaldi, 89/B
CLUED, via Celoria, 20
CUESP, via Conservatorio, 7
FELTRINELLI, via S. Tecla, 5
FELTRINELLI, via Manzoni, 12
L'INCONTRO, c.so Garibaldi, 44
SAPER, p.za Vetra, 21
UTOPIA, via della Moscova, 52
CENTRO DOCUM., via Mancinelli, 21

COMO

CENTOFIORI, p.za Roma, 50

Liguria

GENOVA

FELTRINELLI, via Bensa, 32/R
CENTRO DOCUM., via Indoratore, 68/R

IMPERIA

LA TALPA, via Amendola, 20

Veneto

VENEZIA

UTOPIA 2, Calle dei Ragusei,
Dorsoduro, 3490/B

PADOVA

FELTRINELLI, via S. Francesco, 14
LA CALUSCA, via Belzoni, 3

Friuli

UDINE

COOPERATIVA, via Aquileia, 53

Emilia-Romagna

BOLOGNA

CIRCOLO CULTURALE, via Piana, 18/b
FELTRINELLI, p.ta Ravennana, 1
IL PICCHIO, via Mascarella, 24/b
KAMO, via Borchetta, 2/4

REGGIO EMILIA

IL TEATRO, via Crispi, 6

Toscana

FIRENZE

FELTRINELLI, via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, via Martelli, 22/R
CENTRO'68, via de Pepi, 58/R

LUCCA

CENTRO DOCUM., via degli Angeli, 25

Umbria

PERUGIA

RADIO MARA, via S. Agata, 4 Spoleto

Lazio

ROMA

ANOMALIA, via dei Campani, 73
CIRCOLO VERBANO,
p.za dell'Immacolata, 28/29
FELTRINELLI, via V. Orlando, 84/86
FELTRINELLI, via del Babuino, 41
IL GERANIO, via dei Rododendri, 15
L'USCITA, via dei Banchi Vecchi, 45
GULLIVER via degli Ottavi, 5/7

Campania

NAPOLI

SAPER, via S. Chiara, 10/19
RISING, via Roma, 195 - Maddaloni

Puglia

BARI

COOPERATIVA, via Crisanzio, 12

TARANTO

LA BIBLIOTECA DI BABELE,
via Cavour, 40

Calabria

COSENZA

ALTERNATIVA POPOLARE, via
Centrale, 1 Lattarico
PUNTO ROSSO, p.za XI Febbraio, 14
Diamante
CASA DEL POPOLO, c.so Garibaldi, 70
Paola

Sicilia

RAGUSA

FRANCO LEGGIO, via S. Francesco,
235

Sardegna

NUORO

MOGORO PIETRO, c.so Garibaldi, 25
Orani

Svizzera

ZURIGO

GENOSSENSCHAFT PINKUS
Froschaugasse, 7

Francia

PARIGI

HERBE ROUGE, 1/B Rue d'Alésia
CITE' UNIVERSITAIRE, 19 Boulevard
Jourdan

INDICE - Il Bollettino n. 29-30

LOTTE CONTRO LA REPRESSIONE

Milano - Libertà per i compagni arrestati	1
Versilia - Cronaca di un'operazione poliziesca e del suo uso propagandistico e politico	2
Cronaca «banale» di una perquisizione	2
Libertà per il compagno Claudio Giorgi!	3
Torino - La ferocia della «democrazia borghese	3
Milano - Centro di Documentazione Filorosso	4
La decorrenza dei termini di carcerazione preventiva	5

DALLE CARCERI DAI PROCESSI

16 Interventi dal carcere sulla «soluzione politica»	7
Cuneo	
La linea di demarcazione	8
Le Brigate Rosse contro la soluzione politica	14
Necessità della rottura rivoluzionaria	20
La lotta armata e gli sciacalli	22
Il confronto deve partire dalla realtà	25
Cuneo/Rebibbia	
Ricostruzione del movimento rivoluzionario o soluzione/ dissoluzione della politica!	26
Criticare non assolutizzare gli errori	30
Voghera	
La nostra memoria storica: la scelta di una rottura radicale con lo stato	33
L'unico processo di liberazione possibile: la rivoluzione sociale!	38
Un'ipoteca sulla ripresa rivoluzionaria	42
Novara	
La consulenza di ex rivoluzionari non fermerà la storia	44
Non tutte le morti sono uguali	47
Per il superamento dei limiti della nostra conoscenza	51
La lotta di classe non è merce di scambio	53
Ma fino a quando il proletariato è disposto a sopportarvi?	55
Ancora una voce nel dibattito	56

NOTIZIE EUROPA

Francia - Sviluppare la coscienza internazionalista	58
Paesi Baschi - Francia, terra d'asilo...	60